Popoli e Missione

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

ANNO XXXIV
SETTEMBRE
OTTOBRE
2020
8

OTTOBRE MISSIONARIO

Tagle: «In ascolto di Dio e dei poveri»

ATTUALITÀ
Sud Sudan: Covid e fragile pace

PANORAMA
Effetto *lockdown* sugli stili di vita

DOSSIER
Parla il prefetto della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli

In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito

Rivista della Fondazione Missio • Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1 Aut. GIPA/ C / RM • Euro 2,50

Popoli e Missione

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA
Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Fondazione di religione MISSIO

Direttore responsabile: GIANNI BORSA

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia (coordinatore redazionale), Paolo Annechini, Ilaria De Bonis, Chiara Pellicci.

Segreteria: Emanuela Picchierini, popoliemissione@missioitalia.it; tel. 06 6650261- 06 66502678; fax 06 66410314.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632; fax 06 66410314.

Hanno collaborato a questo numero: Massimo Angeli, Chiara Anguissola, Mario Bandera, Gaetano Borgo, Loredana Brigante, Franz Coriasco, Stefano Femminis, Gianluca Guidetti, Francesca Lancini, Paolo Manzo, Pierluigi Natalia, Enzo Nucci, Michele Petrucci, Giuseppe Pizzoli, Giovanni Rocca, Cesare Sangalli, Annarita Turi.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile

Foto di copertina: Sam Panthaky/Afp

Foto: Paul Jeffrey, Noel Celis/Afp, Ted Aljibe/Afp, John Macdougall/Afp, Artur Widak / NurPhoto / NurPhoto/Afp, Jaap Arriens / NurPhoto, Emrah Yorulmaz / Anadolu Agency /Afp, Photo Afp, Adwa Pictures/Afp, Louai Beshara/Afp , Sergio Lima / Afp, Andreas Solaro / Afp, Prakash Singh / Afp, Fabrice Coffrini / Afp, Lucas Silva / AGIF /Afp, Himanshu Bhatt / NurPhoto / NurPhoto/AFP, SL Shanth Kumar / The Times of India / AFP, Indranil Mukherjee / Afp, Noah Seelam / Afp, Dycj/Imaginechina/Afp, Munir Uz Zaman/Afp, Archivio Missio, Paolo Annechini, Pio Bono, Gaetano Borgo, Mariano Dal Ponte, Ilaria De Bonis, Gianluca Guidetti, Bianca Maisano, Rita Milesi, Massimiliano Palinuro, Giusy Riva, Gaspare Trasparano.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento:
- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio Pontificie Opere Missionarie* presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

Stampa:
Graffietti Stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Fondazione Missio
Direzione nazionale delle Pontificie Opere Missionarie

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314
E-mail: segreteria@missioitalia.it

Presidente:
S.E. Mons. Francesco Beschi

Direttore:
Don Giuseppe Pizzoli

Vice direttore:
Dr. Tommaso Galizia

- **Missio – adulti e famiglie (Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)**
- **Missio – ragazzi (Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)**
- **Missio – consacrati (Pontificia Unione Missionaria)**

Segretario nazionale: Don Valerio Bersano

Pontificia Opera di San Pietro Apostolo
Segretario nazionale: Dr. Tommaso Galizia

Missio – giovani
Segretario nazionale: Giovanni Rocca

Centro unitario per la formazione missionaria - CUM (Verona)
Direttore: Don Marco Testa

Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.
Chiuso in tipografia il 03/09/20
Supplemento elettronico di Popoli e Missione: www.popoliemissione.it

ERRATA CORRIGE

Nel numero precedente di Popoli e Missione, nella rubrica Scatti dal mondo a pag. 25 in basso, il religioso inquadrato nella foto non è padre Anthony Corcoran.
Ce ne scusiamo con i nostri lettori.

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.
- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Conto corrente postale n. 63062855 intestato a: Missio - Pontificie Opere Missionarie
Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

- Eredità, Lasciti e Legati
  La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.
  Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

Umanità globale, esperanto della missione

di **GIANNI BORSA**
g.borsa@missioitalia.it

Nella storia del cristianesimo «il messaggio di Gesù parte dalla Palestina per diffondersi in ogni angolo del pianeta. La missione è un movimento continuo, in ogni direzione». Il cardinale Luis Antonio Tagle, prefetto della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, rilegge, per *Popoli e Missione*, il messaggio di papa Francesco per la Giornata Missionaria Mondiale 2020 che cade in questo mese di ottobre particolarmente tribolato, con il Coronavirus diffusosi in ogni continente. E, sollecitato dalla nostra redazione, afferma: «Mentre affrontiamo il Covid non possiamo abbassare la guardia sulle guerre, la fame, le malattie, le grandi ingiustizie che c'erano prima e permangono tuttora. Basti pensare che magari mancano fondi per mascherine, cure o prevenzione dei contagi, mentre se ne spendono a non finire per gli armamenti. Quante persone muoiono ogni giorno sotto le bombe o per una semplice malattia non curata o perché manca un pugno di riso? Quanti bambini non hanno una scuola? Occorre una "umanità globale" accompagnata da una solidarietà senza frontiere. Per far questo dobbiamo metterci in ascolto. Sì, il mese missionario ci chiama a metterci in ascolto di Dio e dei poveri».

Le parole del cardinale ci segnalano una umanità sofferente (come dimenticare, ad esempio, ciò che accade in Libano, Bielorussia, Brasile, Libia, Sud Sudan, Yemen, ecc.) e al contempo richiamano alla solidarietà: il mese missionario sollecita, in questo senso, partecipazione alle vicende dei nostri giorni, una rinnovata sensibilità e apertura di orizzonti, e richiama all'animazione – e alla concreta generosità – nella Chiesa locale sul versante della missione *ad gentes*.

Ci guidano, per questo, le parole che papa Francesco ci consegna nel messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale. Vi è forte richiamo alla missione come «risposta, libera e consapevole, alla chiamata di Dio» che possiamo percepire «solo quando viviamo un rapporto personale di amore con Gesù vivo nella sua Chiesa». Da qui nasce lo slogan "Eccomi, manda me" ispirato, dalle parole di Isaia. Bergoglio ripropone Gesù – non possiamo mai dimenticarlo – come origine e senso della nostra esistenza, della nostra vocazione, del nostro credere. La missione matura e si alimenta nella relazione con il Signore risorto. Il papa, in un altro passaggio, sottolinea che l'amore di Dio «è per ognuno e per tutti» e «chiede la nostra personale disponibilità ad essere inviati, perché Egli è amore in perenne movimento di missione, sempre in uscita da se stesso per dare vita». È bella questa immagine dinamica dell'amore di Dio per l'umanità, che dovrebbe rispecchiarsi nel nostro procedere verso i fratelli, specie quelli più fragili, provando a ››

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 1)

misericordia che Gesù insegna. Non può esserci fede né cristianesimo in cuori induriti, chiusi, egoisti...

«La malattia, la sofferenza, la paura, l'isolamento ci interpellano. La povertà – insiste Francesco – di chi muore solo, di chi è abbandonato a se stesso, di chi perde il lavoro e il salario, di chi non ha casa e cibo ci interroga. Obbligati alla distanza fisica e a rimanere a casa, siamo invitati a riscoprire che abbiamo bisogno delle relazioni sociali, e anche della relazione comunitaria con Dio».

Su alcuni aspetti di questa riflessione si sono soffermate le Giornate di Formazione e Spiritualità missionaria tenutesi a fine agosto, per la prima volta *on line* in collegamento da Assisi (ne diamo conto nella rivista e sul sito *www.missioitalia.it*). Don Giuseppe Pizzoli, direttore della Fondazione Missio, ha osservato: «Il tema dell'ottobre missionario "Tessitori di fraternità" è più che mai attuale nella situazione dell'emergenza Covid, che ci ha costretto al distanziamento tra le persone, mentre ora dobbiamo ricordarci che il Vangelo ci invita a tessere relazioni umane di vicinanza e fraternità. È questa una nuova sfida missionaria che deve puntare alla verità della testimonianza e dello scambio tra fratelli e con quanti appartengono ad altre religioni o non conoscono ancora il nome di Cristo. Dialogo e annuncio richiedono l'impegno a scommettere sul rapporto con l'altro, con la persona, per ricostruire un tessuto umano nuovo».

La "Chiesa in uscita" passa anche per questa strada. □

EDITORIALE

1 _ Umanità globale, esperanto della missione
di Gianni Borsa

PRIMO PIANO

4 _ **Lotta alla pandemia e nazionalismi**
Oms, termometro della crisi della mondialità
di Pierluigi Natalia

ATTUALITÀ

8 _ **I nove anni dello Stato più giovane al mondo**
Sud Sudan, tra Covid e fragile pace
di Ilaria De Bonis

11 _ **Conferenza ecclesiale dell'Amazzonia**
Dal Sinodo nuovi cammini della missione
di Paolo Annechini

FOCUS

14 _ **Riconversione industriale**
Verso un'economia di pace
di Ilaria De Bonis

SCENARI

18 _ **Nuove Convenzioni per il servizio pastorale**
Chiese sorelle sempre più vicine
di Annarita Turi

MO(N)DI DI FARE

21 _ Scene da un matrimonio tra i Borana
di Loredana Brigante

SCATTI DAL MONDO

22 _ **Il Covid negli *slum***
La grande ondata che ha travolto l'India
Testo di Miela Fagiolo D'Attilia
A cura di Emanuela Picchierini

PANORAMA

26 _ **Effetto *lockdown***
Quei mesi che hanno cambiato la nostra vita
di Miela Fagiolo D'Attilia

DOSSIER

29 _ **Giornata Missionaria Mondiale**
In ascolto di Dio e dei poveri
A cura di:
Gianni Borsa, Giuseppe Pizzoli, Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis

37 _ **Umanesimo digitale**
L'inarrestabile successo di TikTok
La guerra delle *app*
di Michele Petrucci

OSSERVATORI

DONNE IN FRONTIERA PAG. 6
Maria Chiara: il saio e il camice
di Miela Fagiolo D'Attilia

GOOD NEWS PAG. 7
La voce degli ebrei iraniani
di Chiara Pellicci

AFRICA PAG. 16
Dallo *slum* di Lagos al palcoscenico
di Enzo Nucci

ASIA PAG. 17
I pericoli della nuova via della seta
di Francesca Lancini

AMERICA LATINA PAG. 20
La libertà di stampa ai tempi del virus
di Paolo Manzo

26

54

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

38 _ **Sette anni fa la scomparsa di padre Dall'Oglio**
La profezia, il coraggio, la fede
di Stefano Femminis

40 _ **Turchia**
La cerniera stretta tra Oriente e Occidente
di Massimo Angeli

42 _ **La profezia del Sinodo per l'Amazzonia**
Brasile, un Nuovo Patto delle catacombe
di Cesare Sangalli

44 _ **L'altra edicola**
Acque del Nilo contese
La Grande Diga e il sogno etiope
di Ilaria De Bonis

46 _ **Posta dei missionari**
Covid in giallo-verde: arrivo, passaggio e post pandemia

48 _ Stelle, vento e progetti educativi di Ruy Barbosa
a cura di Chiara Pellicci

49 _ **Beatitudini 2020**
I bambini di Rita, figli del Malawi
di Stefano Femminis

RUBRICHE

50 _ **Ciak dal mondo**
TOLO TOLO
Migrante per caso
di Miela Fagiolo D'Attilia

52 _ **Musica**
SANTROFI
Panafricanismo alla ghanese
di Franz Coriasco

53 _ **Libri**
Cimiteri e vittime della frontiera
di Ilaria De Bonis
La dignità dei malati di lebbra
di Chiara Anguissola

VITA DI MISSIO

54 _ **Giornate di Spiritualità Missionaria ad Assisi**
Una mistica della convivenza, per tessere fraternità
di Ilaria De Bonis

56 _ **Fondo emergenza Coronavirus per le missioni**
Le POM in sostegno del mondo
di Chiara Pellicci

57 _ **La beatificazione**
Pauline Jaricot, pilastro della missione universale
di Chiara Pellicci

58 _ **Missione andata e ritorno**
Don Mariano Dal Ponte, *fidei donum* di Padova
La missione a piccoli passi
di Loredana Brigante

60 _ **Missio Giovani**
Next Generation
Il percorso tracciato per la nuova generazione dei giovani missionari
di Giovanni Rocca

MISSIONARIA*MENTE*

62 _ **Intenzioni di preghiera**
Rispetto del pianeta e uguaglianza tra gli uomini
di Mario Bandera

63 _ **Inserto PUM**
Missionari per sempre
di Gaetano Borgo

Oms, termometro della crisi della mondialità

di **PIERLUIGI NATALIA**
pierluiginatalia@tiscali.it

Funzioni e *governance* di organismi internazionali, come l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), sono state messe a dura prova dall'impatto della pandemia, rivelando complessi rapporti di forza a livello internazionale. E con la ricerca di cure e terapie per debellare il Covid-19 è diventato evidente che la partita che si sta giocando a colpi di vite umane ha come posta la sopravvivenza stessa dell'umanità.

La pandemia del Covid-19, tutt'altro che sotto controllo, ha suscitato non pochi interrogativi sull'efficacia dell'azione delle diverse agenzie dell'Onu, con particolare riferimento all'Organizzazione mondiale della sanità (Oms). Se ogni crisi può rappresentare un'opportunità, in questo caso si tratta di utilizzare i lavori dell'Assemblea ge-

nerale dell'Onu per definirne un bilancio senza sconti, ma ancora di più una revisione di comportamenti necessari a fronteggiare le diverse crisi, non solo sanitarie, nella dimensione di una mondialità tuttora incapace di darsi regole comuni e strumenti per farle rispettare. Non è un lavoro facile, soprattutto perché prevalenti interessi degli Stati più forti e dei potentati economici e finanziari concorrono al determinarsi di ogni crisi. Ora il compito appare ancora più arduo, perché più importante è la partita. Talmente da avere come posta la sopravvivenza stessa dell'umanità.

Vi sono alcune condizioni indispensabili, ormai in gran parte ignorate, affinché sia garantito un efficace funzionamento delle grandi organizzazioni internazionali. La prima condizione è il riconoscimento della loro legittimità e più in generale del sistema internazionale al cui servizio esse sono poste. A questo scopo è indispensabile che gli Stati - a partire dai più potenti - accettino di operare attraverso tali organizzazioni, assumendosi il contenimento del loro peso relativo in un contesto globale (che almeno in teoria dovrebbe non tener conto delle gerarchie di potenza che caratterizzano i rapporti internazionali). Altrettanto rilevante è la trasparenza dell'operato e della *governance* di tali istituzioni, indispensabile perché nell'opinione pubblica internazionale ci sia la convinzione che operino effettivamente per il bene collettivo. Non è un caso se proprio la mancanza di questi due aspetti abbia finora compromesso un reale sforzo globale e coordinato contro la pandemia, di fronte alla quale il mondo si è mosso in ordine sparso.

COVID IN BRASILE E NEGLI USA

È significativo che tra i Paesi più colpiti ci siano gli Stati Uniti e il Brasile, guidati da due presidenti, Donald Trump e Jair Bolsonaro, notoriamente determinati a contrapporre il presunto interesse nazionale a ogni principio di multilateralismo. Per il primo la pandemia, che ha sempre continuato a sottovalutare o a definire un attacco della Cina, è stata occasione di annunciare la fine dei finanziamenti all'Oms, accusata di posizioni filocinesi. Il che ha meravigliato solo quanti hanno dimenticato analoghe iniziative su molti altri aspetti internazionali, con il ritiro dai principali trattati a partire da quelli sull'ambiente. Di errori dell'Oms e di esagerazione delle misure di contenimento della pandemia ha parlato a sua volta Bolsonaro mesi fa, quando i morti in Brasile erano già più di 50mila. E anche in questo caso, non meraviglia più di tanto la posizione di un presidente che ha definito una questione solo brasiliana i giganteschi incendi che stanno distruggendo l'Amazzonia, principale polmone verde del globo.

Resta comunque aperta la questione della trasparenza dell'azione dell'Onu. Ne è un esempio proprio l'Oms, che da almeno 30 anni dipende di fatto da finanziamenti volontari, nonostante che in teoria i 194 Stati membri paghino regolarmente i propri contributi, che complessivamente finanziano solo il 20% della spesa. Il maggiore di tali contribuenti volontari è la Fondazione di Bill Gates e di sua moglie Melinda. Il punto critico del sistema, teorie complottiste a parte, sta proprio nel fatto che questo rende preponderante l'influenza dei vari soggetti finanziatori - Stati o privati - in base alla loro rilevanza politica o economica. A rendere la questione palese, basta la considerazione che nell'ultimo quinquennio (prima cioè della pandemia) circa l'80% dei fondi dell'Oms è stato destinato a coprire specifici progetti indicati dagli stessi donatori, tra l'altro con evidenti ricadute sul sostegno alla ricerca medica, sempre più sottratta al controllo pubblico dallo strapotere della sanità privata. Non stupisce più di tanto che l'Oms sia diventata, con lo scoppio della pandemia, un terreno di scontro tra Stati Uniti e Cina, anzi - a giudizio di molti - un pretesto significativo all'interno di una contrapposizione tra le due potenze che ha motivazioni e obiettivi ben più vasti.

GEOPOLITICA E NAZIONALISMI

Se l'Oms ha delle responsabilità da accertare sull'impreparazione del mondo nell'affrontare una pandemia, responsabilità certe vanno attribuite alle politiche dell'ultimo trentennio, segnato ››

OSSERVATORIO

DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Attilia

MARIA CHIARA: IL SAIO E IL CAMICE

Maria Chiara è una giovane donna con due vocazioni. La prima l'ha portata a vestire il saio francescano nel convento di Maglie; la seconda ad indossare il camice di medico per aiutare i malati di Covid al Pronto soccorso dell'Ospedale Guglielmo Saliceto di Piacenza. In piena emergenza sanitaria, Maria Chiara Ferrari, 36 anni, originaria di Modena, il giorno di Pasqua ha rispolverato la sua specializzazione in medicina interna e indossato il camice bianco al posto del saio. Racconta di avere trovato «un reparto ricoperto di barelle e di bombole d'ossigeno, degli operatori sanitari tramortiti, stanchissimi, eppure estremamente operativi. Proprio là dove la sofferenza è portata al limite, si esprime la bellezza della nostra umanità: è evidente che il bene dell'altro viene prima del mio. Il nostro cuore, in fondo, non è fatto per questo?». Una scelta forte che, dopo un servizio attento appassionato, il 4 maggio scorso l'ha vista rientrare a Maglie in provincia di Lecce, dove ha ripreso gli impegni per la Caritas diocesana insieme alle quattro consorelle della fraternità. Della scelta di diventare medico dice: «Volevo spendere la vita per il bene degli altri e mi sembrava che la professione medica incarnasse meglio di altre questa aspirazione». Quasi al termine degli studi universitari ad Assisi incontra alcune suore francescane e si lascia condurre dal cuore, inizia un cammino con le suore. La formazione religiosa non le impedisce di continuare gli studi e inizia la specializzazione in medicina interna all'ospedale di Assisi, ma la vera priorità è la vita in convento: nel 2004 fa la professione e nel 2016 prende la specializzazione. Nei giorni in cui ha lavorato in Emilia, Maria Chiara ha aiutato in tutti i modi i pazienti anche sul piano umano e spirituale. Dice: «Il dolore va sempre a braccetto col mistero. C'è la morte, c'è il dolore, c'è l'incomprensione, c'è la ferita, ma l'amore vince. E i carri con le bare che sfilano sono solo un arrivederci».

Tedros Adhanom Ghebreyesus, direttore generale dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms).

da uno spaventoso aumento di squilibri. La speranza che con la fine della Guerra fredda si potesse consolidare un nuovo ordine internazionale, fondato sul primato del diritto e su modalità consensuali di gestione e risoluzione delle crisi, si era affievolita già negli anni Novanta del XX secolo. Si parlava ancora con convinzione della necessità di riformare le organizzazioni internazionali, a partire dalle Nazioni Unite, di ampliare il raggio d'azione del diritto internazionale e di percorrere la via del dialogo. Dopo il 2000 anche questo linguaggio è stato progressivamente abbandonato, mentre ovunque nel mondo si consumava quella "Terza guerra mondiale a pezzi" della quale ha parlato più volte papa Francesco.

Le cause sono molteplici e complesse, come sempre accade nelle vicende storiche. Tra queste ha certo avuto un peso il rifiuto degli Stati Uniti, cominciato con George Bush, contrastato da Obama, ma ripreso da Trump, di riconoscere un ruolo alle principali organizzazioni internazionali. Rifiuto che ha finito per comprometterne pesantemente l'azione, in un contesto che ha visto il riaffermarsi di nazionalismi (o sovranismi, come si dice oggi). Un cancro con metastasi evidenti anche negli altri principali soggetti internazionali, dalla Russia alla Cina, all'Unione Europea, via via fino alle medie potenze.

LA "FORZA DEL DIRITTO" E IL "DIRITTO DELLA FORZA"

Il punto cruciale è che il sistema internazionale resta l'unico strumento per sostituire la forza del diritto al diritto della forza. È sicuramente lecito - e doveroso per la stampa - esercitare una vigilanza critica sull'azione dell'Onu e delle sue agenzie. Ma sarebbe suicida buttare il bambino con l'acqua sporca, negare l'importanza e i non pochi successi del multilateralismo, compromettere ulteriormente i principi di cooperazione e dialogo internazionali, indebolendo ancor più le sedi loro proprie.

In questi mesi in cui il Covid-19 ha rappresentato la principale notizia (talvolta l'unica) dell'informazione internazionale, la pandemia ha fatto da tappeto sotto il quale sono state nascoste tutte le altre crisi, ben più mortali, a partire dalle guerre che non si sono fermate, come in Libia; le migrazioni obbligate dalle guerre stesse e dai disastri ambientali;

lo scandalo della fame. Per esempio, è rimasto sostanzialmente disatteso l'appello del Segretario generale dell'Onu, António Guterres, a un "cessate il fuoco" generalizzato, nonostante le formali adesioni di 115 Stati, di un paio di centinaia di organizzazioni religiose e della società civile e di una quindicina di gruppi armati. Lo ha ammesso lo stesso Guterres, dopo un incontro in Vaticano con papa Francesco, che ha ringraziato per «il suo impegno globale, la sua compassione e i suoi inviti all'unità» che «riaffermano i valori centrali che guidano il nostro lavoro: ridurre la sofferenza e promuovere la dignità umana». Secondo Guterres, «la diffidenza continua a essere grande» ed è difficile tradurre «questi impegni in azioni che facciano la differenza nella vita di quanti subiscono gli effetti dei conflitti».

Ciò nonostante, la via del dialogo e della cooperazione resta l'unica possibile. «La collaborazione e il contributo di tutti gli Stati, compresi quelli più potenti - ha detto ancora Guterres - sono essenziali, non solo per combattere il Covid-19, ma anche per affrontare le sfide della pace e della sicurezza che si presentano. Sono anche essenziali per aiutare a creare le condizioni per una ripresa efficace nel mondo sviluppato e in quello in via di sviluppo. Il virus ha dimostrato la nostra fragilità globale. E questa fragilità non è limitata ai nostri sistemi sanitari. Riguarda tutti gli ambiti del nostro mondo e delle nostre istituzioni». Per il Segretario generale dell'Onu, la «fragilità degli sforzi globali coordinati è evidenziata dalla nostra mancata risposta alla crisi climatica, dal rischio sempre crescente della proliferazione nucleare, dalla nostra incapacità di riunirci per regolamentare meglio il web». Di qui l'invito a considerare la pandemia un campanello di allarme da non ignorare, perché «le minacce globali mortali esigono una nuova unità e solidarietà». □

Il cimitero *Nossa Senhora Aparecida* a Manaus, capitale dello Stato di Amazonas, una delle città più colpite dal Covid-19 in Brasile.

OSSERVATORIO GOOD NEWS

di Chiara Pellicci

LA VOCE DEGLI EBREI IRANIANI

Nella storica contrapposizione tra Iran ed Israele, una notizia che ne smorza il contrasto ed elogia la convivenza tra ebrei e musulmani non può che essere considerata degna di nota. E così la voce di Yehuda Garami, rabbino capo della comunità ebraica nella Repubblica islamica, rilanciata recentemente da *AsiaNews*, merita di essere amplificata. Secondo lui, vi è una «grande confusione» fra giudaismo e sionismo che «sono assai diversi fra loro»: il primo, spiega in un'intervista, è «una religione con 3.300 anni di storia»; il secondo «è un movimento politico e nazionale di 100 anni». In quanto nazione, sottolinea il *leader* ebraico in Iran, lo Stato di Israele «non ha nulla a che vedere con la religione in generale e il giudaismo in particolare». Ecco perché gli ebrei iraniani non vogliono essere coinvolti nello scontro politico fra le due nazioni. «Questo è un dibattito fra politici – conclude il rabbino - che nulla ha a che vedere con la fede».

Effettivamente il sionismo è quel movimento politico che si è sviluppato nei primi anni del secolo scorso con l'obiettivo di creare uno Stato ebraico sui territori che storicamente sono appartenuti alla Grande Israele, cioè sulla Terra Promessa da Dio al suo popolo. È ovvio che nel sionismo ci sia quindi anche un riferimento religioso, ma non può certamente essere considerato sinonimo di giudaismo, che invece definisce la religione e la cultura del popolo ebraico. Tale distinzione è fondamentale per tutti, ma in particolar modo per la piccola comunità ebraica iraniana.

Garami parla anche dei buoni rapporti, in generale, con i musulmani che «nutrono grande rispetto per noi ebrei che viviamo in Iran». A differenza dell'Europa, aggiunge, «non abbiamo guardie all'esterno delle sinagoghe e delle scuole, e la nostra sicurezza personale è eccellente. Certo, a volte incontriamo persone antisemite, ma questo accade ovunque. La maggior parte della gente ci rispetta e vive in pace con noi». Evidentemente le frequenti tensioni tra Iran ed Israele non penetrano nel tessuto sociale. E anche questa è una buona notizia.

Sud Sudan, tra Covid

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

In Sud Sudan sembra di essere costantemente seduti su un'enorme pentola a pressione o su un vulcano in eruzione, che borbotta e talvolta sfiata, rilasciando scie di lava incandescente. Si vive col fiato sospeso, in bilico tra guerra e pace. Lo Stato più giovane al mondo, nato il 9 luglio 2011, è figlio di un referendum popolare. Quel giorno la popolazione chiese la separazione dal Sudan. E la ottenne. Tra tripudio e speranza. Subito dopo però, arrivò la guerra interetnica e la conflittualità tra i *leader* locali. Il Paese era troppo ghiotto, con i suoi numerosi pozzi di petrolio concentrati qui al 70% (rispetto al resto dei giacimenti in Sudan) per lasciare, ahimè, che la gente ne godesse appieno. I missionari che fin dall'inizio hanno sofferto la violenza della guerra assieme alle donne, agli uomini, ai bambini sud-sudanesi, ne parlano come di un qualcosa di inevitabile. Un ineluttabile destino. Ancora adesso la guerra è vista come una minaccia incombente. «Come si fa a vivere con la paura di morire ad ogni soffio di vento?», si chiedono. «Ci sono ancora gruppi di opposizione, come quello del generale Thomas Cirillo, che pur avendo accettato il cessate il fuoco, non credono nell'accordo di pace e non sono entrati nel governo – ci spiega padre Christian Carlassare, missionario

l e fragile pace

> Ha compiuto nove anni a luglio scorso ed è ancora uno Stato fragilissimo, tanto da essere sempre in bilico tra guerra e pace. Con una conflittualità interetnica elevata e una divisione dei poteri tra *leader* ancora tutta da consolidare. Il Paese nato dalla scissione col Sudan, (appena pacificato), soffre ancora. Il Covid-19 ha aggiunto povertà a precarietà.

comboniano nel Paese dal 2005 - Rimangono arroccati con le loro forze e, in alcuni casi sono stati attaccati dai militari del governo, come è accaduto in Lirya e Lobonok, a Sud della capitale, in aree ricche di oro». Ed è per questo che la gente fugge da lì. Gli sfollati interni hanno toccato la cifra record di 1,7 milioni di persone, mentre i rifugiati, soprattutto in Uganda, superano addirittura i 2,2 milioni di persone.

MALAKAL, CITTÀ DI PETROLIO

«Malakal è stata contesa e attaccata ripetutamente sia dalle forze dell'opposizione che da quelle di governo, poiché è il capoluogo di una regione ricca di petrolio – racconta padre Christian - La popolazione è stata dispersa e la città saccheggiata in modo da non lasciare intatte se non poche strutture».

Adesso che la pace, pur fragile, sembra tenere (l'ultimo accordo di *power sharing* risale a giugno di quest'anno), rimane da affrontare l'enigma della ricostruzione. E la questione della fame atavica di potere che divora i *leader*. Il 17 giugno scorso il presidente Salva Kiir e l'ex rivale Riek Machar, ora suo vice, si sono accordati per la nomina dei governatori dei dieci Stati in cui è ora suddiviso il Paese; ma il timore è che basti un nonnulla per interrompere la tregua e scatenare nuovamente la furia delle armi. «Per ricostruire Malakal c'è bisogno di ingenti risorse – precisa padre Christian - E quel che è triste è vedere quanto la popolazione sia divisa secondo le proprie appartenenze etniche». Qui sta il *vulnus* di un Paese potenzialmente ricchissimo di tutto (minerali, petrolio, oro) ma segnato dalla lotta tribale tra Dinka e Nuer e non solo.

«Le varie etnie sono da sempre in conflitto per la gestione dei pascoli. Ma la conflittualità interna, che un tempo veniva tenuta sotto controllo, è esplosa in maniera esponenziale e violentissima da quando nel Paese è stato introdotto un fitto commercio di armi leggere e pesanti», precisa un'altra missionaria storica, che vive a Juba, la comboniana Elena Balatti, esperta di geopolitica locale. Ci spiega che «esistono contrasti sia tra coloro che vivono di sola pastorizia e possiedono grandi mandrie di mucche, che tra questi ed altri gruppi etnici dediti all'agricoltura». Ma tali divisioni non sarebbero neppure un problema di per sé, se i *leader* e i capi villaggio non aizzassero le persone una contro l'altra.

ETNIE STRUMENTALIZZATE

«Le tribù sono un'eccezionale mezzo per mediare tra la cultura, la lingua, le tradizioni locali, e non dovrebbero mai essere usate per alimentare odio e discordia», dice padre Lazar Arasu, salesiano, direttore del Centro di accoglienza per rifugiati Don Bosco di Palabek in Uganda. Padre Arasu, originario dell'India del Sud, vive in Africa Orientale da tre decenni. E tiene incontri sulla mediazione etnica, sia in Uganda che nel vicino Sud Sudan. Le etnie qui sono oltre 60 e ognuna possiede una ricchezza ancestrale enorme, ma la guerra tende a trasformare in male anche ciò che è bene. Malakal, ad esempio, si è svuotata lentamente della sua varietà etnica. «I Nuer sono tornati nei territori della loro tribù dove si sentono più sicuri - spiega ancora Carlassare - Mentre gli Scilluk sono sfollati sul lato sinistro del fiume Nilo. Molti sono rifugiati in Sudan».

Il comboniano ha ricevuto la nomina a vicario generale della diocesi di Malakal e ne parla come di un "servizio" alla Chiesa universale, per favorire pace e integrazione.

IL COVID NEI CAMPI PER RIFUGIATI

In questo contesto minato, già messo a dura prova dalla guerra, l'emergenza Covid non ha fatto altro che peg- ››

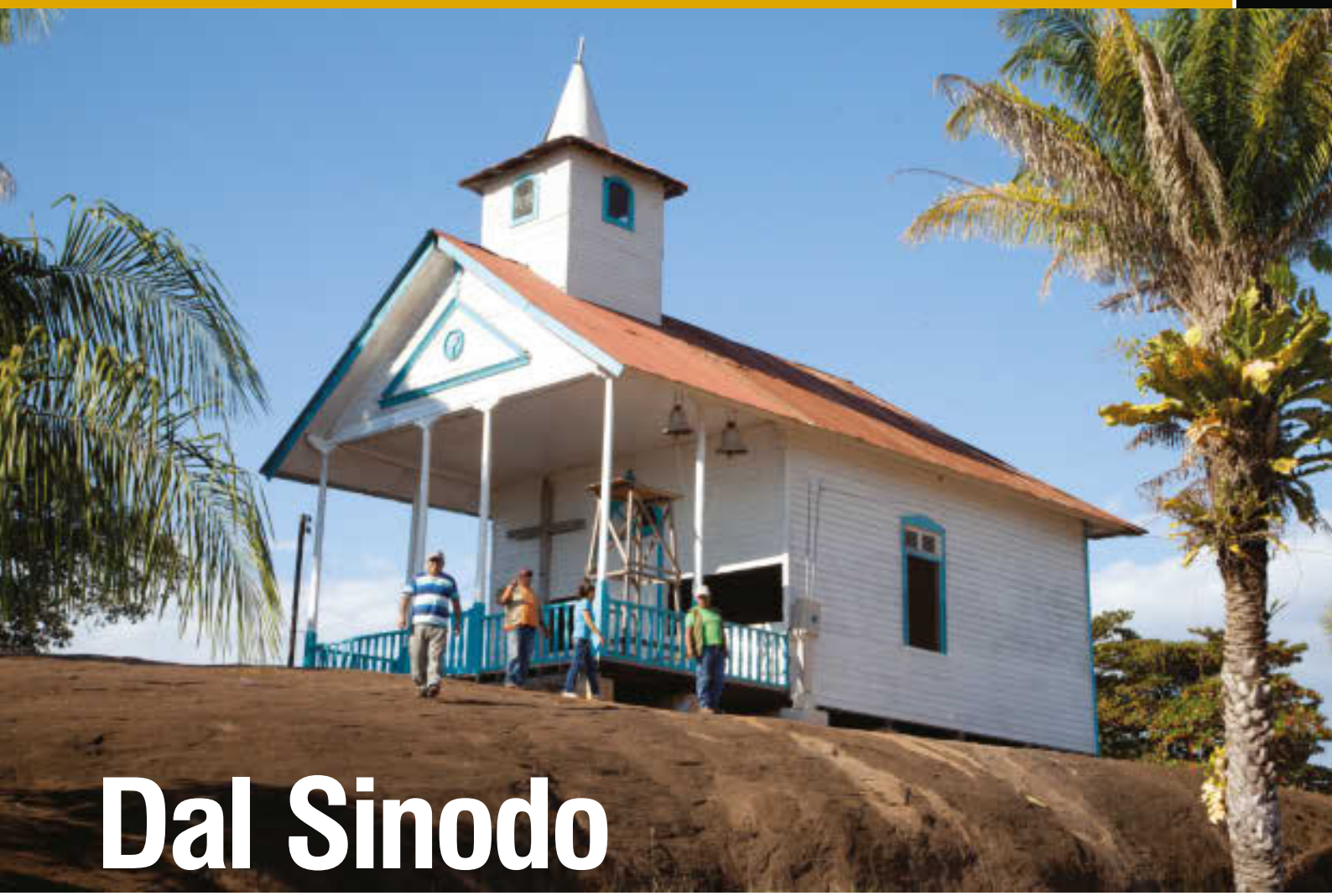
giorare una vulnerabilità endemica: gli infetti sono ad oggi 2.200 e l'epidemia ha ucciso una cinquantina di persone. Un numero tutto sommato contenuto, e molto al di sotto della media africana e internazionale. Però il virus ha reso più fragili migliaia di famiglie che vivono di economia informale e che oggi sono senza lavoro. «Bisogna dare supporto alle autorità locali per dotarle di sistemi di comunicazione appropriati – suggerisce Caritas italiana nel suo dossier "Sud Sudan, pace a singhiozzo" - anche per una diffusione capillare di informazioni corrette sul virus, i suoi sintomi e le misure di prevenzione». Banalmente, è necessario facilitare «l'accesso all'acqua, ai servizi e alle strutture per l'igiene personale nonché facilitare il distanziamento sociale e l'auto-isolamento».

Molte persone sono scappate dalle loro case in questi anni, per via della guerra, e si sono ritrovate ancora più a rischio di contrarre il Covid, perché vivono ammassate nei campi profughi. Chi vive nelle strutture delle Nazioni Unite per sfollati interni, come quella di Juba, gestita dai salesiani, tenta di ricreare una propria *routine* quotidiana. Qualche volta ci riesce, qualche volta no. Molto bella è la storia di Salwa Atoo, 37 anni e madre di sette bambini. È una sarta, una donna che nonostante la violenza subita e la perdita del marito durante la guerra civile, è adesso diventata una mediatrice culturale all'interno del campo "Don Bosco" di Juba. «Non so perché la gente si rivolga a me per chiedere aiuto», spiega la donna agli operatori dell'Unhcr. Prima di approdare in questo *refugee camp* nel 2014, aveva trascorso la sua esistenza in un piccolo villaggio sudsudanese dove non aveva neanche il diritto di prendere parola in quanto donna. Adesso la sua opinione è rispettata, e lei si prende cura della comunità come può. «Ricostruire significa prima di tutto infondere speranza e fiducia, creare spazi di riconciliazione e comunione – spiega ancora padre Carlassare - Questo è il desiderio della gente che non vuole altro che vivere dignitosamente».

ACCORDO TRA I *LEADER*

La guerra interna è stata devastante: «Sono stati nove anni di sofferenze – conferma padre Daniele Moschetti, missionario comboniano a Juba fino al 2017 – I primi due dell'indipendenza dal Sudan furono in realtà anni di grandi speranze e trepidazione; poi è iniziata l'instabilità sfociata in guerra civile». La presenza di numerosi oleodotti e pozzi di petrolio ha giocato un ruolo da protagonista in questa guerra «civile intermittente», come la chiama Caritas Italiana. Tra le raccomandazioni della Caritas c'è proprio quella di «sostenere una maggiore trasparenza nella gestione delle ricche risorse energetiche del Paese, sulle quali si potrebbe davvero fondare una rinascita economica e rilanciare la propria posizione sulla scena internazionale». E però bisognerebbe rispettare il *Mining Act* del 2012, un documento che «recepisce peraltro gli *standard* internazionali per la concessione delle licenze, le garanzie per la protezione dell'ambiente e le modalità di estrazione». Le regole ci sono, ma vanno applicate. Infine, «bisogna avviare una seria lotta alla corruzione che restituisca credibilità e fiducia nelle istituzioni tra la popolazione e a livello internazionale». I *leader* corrotti e assetati di potere (ma anche la rivalità etnica) sono la maledizione di questo come di molti altri Paesi africani, sempre in bilico.

«Speriamo nella capacità di giudizio e nella responsabilità di questi personaggi; il rischio che ricomincino a combattersi è forte», aggiunge padre Moschetti, rievocando la visita di Machar e Kiir al papa a Roma nell'aprile 2019. «In quell'occasione Francesco baciò simbolicamente i loro piedi – ricorda - Ma il pontefice stava in realtà baciando i piedi di un intero popolo, rendendo omaggio a uomini e donne che hanno sempre sofferto e sono morte a migliaia». □



Dal Sinodo nuovi cammini della missione

di **PAOLO ANNECHINI**
p.annechini@missioitalia.it

Uno dei primi frutti del Sinodo per l'Amazzonia, celebrato a Roma nell'ottobre 2019, è stato raggiunto: il 29 giugno scorso, festa dei santi Pietro e Paolo, l'Assemblea di Costituzione della Conferenza ecclesiale amazzonica, riunitasi via *web*, ha approvato lo statuto della nascente Conferenza e ha eletto i suoi rappresentanti. I Padri sinodali, nel Documento finale del Sinodo al punto 115, dichiarano: «Proponiamo di creare un organismo episcopale che promuova la sinodalità tra le Chiese della regione, che aiuti a delineare il volto amazzonico di questa Chiesa e che porti avanti il compito di trovare nuovi cammini per la missione evangelizzatrice, includendo in special modo la proposta dell'ecologia integrale, rafforzando così la fisionomia della Chiesa amazzonica. Si tratterebbe di un organismo episcopale permanente e rappresentativo che promuove la sinodalità nella regione amazzonica, articolato con il *Consejo Episcopal Latinoamericano* (CELAM), con una propria struttura, in un'organizzazione semplice ed articolata anche con la Rete Ecclesiale Panamazzonica (REPAM). In questo modo può essere il canale efficace per assumere, a partire dal territorio della Chiesa la- ››

> Il nuovo organismo episcopale permanente è uno dei primi frutti maturati dal Sinodo speciale per la Regione Panamazzonica. Ai vertici, oltre a cardinali e vescovi, anche i rappresentanti di alcuni popoli indigeni.

IL SOSTEGNO DI MISSIO AL VICARIATO DEL PANDO

Suor Ciria in una comunità indigena di Pando.

La Fondazione Missio ha risposto all'appello di monsignor Eugenio Coter, vescovo del Pando (Amazzonia boliviana: territorio di 111mila chilometri quadrati di foresta - un terzo dell'Italia – popolato da 70mila persone), che nei mesi scorsi ha chiesto aiuto per acquistare beni di prima necessità. «Le comunità della foresta nel Vicariato apostolico del Pando - ha detto nell'appello monsignor Coter - sono isolate, le comunicazioni fluviali sono state interrotte per paura che il virus entri nelle comunità indigene perché sarebbe una ecatombe». «Dal mese di aprile scorso - continua monsignor Coter - hanno iniziato a scarseggiare medicinali e generi di prima necessità».
La Fondazione Missio ha rilanciato l'appello (vedi il video postato sul canale *YouTube* di Missio al link https://youtu.be/PYRo42IiJi0 o scansiona il QR code a pag.13) e sono stati raccolti 4.700 euro subito inviati a destinazione. «Con questa donazione - afferma suor Círia Catarina Mees, direttrice dell'Istituto di pastorale rurale del Pando che ha gestito l'aiuto arrivato - abbiamo potuto dare sollievo a 400 famiglie (duemila persone) in 21 comunità lungo i fiumi amazzonici del Pando, distanti

anche 700 chilometri da Riberalta, la capitale della regione, sede del Vicariato apostolico».
È un ulteriore esempio di come le donazioni raccolte da Missio - Pontificie Opere Missionarie per aiutare i missionari nelle

tinoamericana e caraibica, molte delle proposte emerse in questo Sinodo. Sarebbe il nesso in grado di articolare reti e iniziative ecclesiali e socio-ambientali a livello continentale e internazionale».
Papa Francesco, nell'esortazione apostolica post sinodale *Querida Amazonia*, a riguardo del Documento finale, invita a «leggerlo integralmente» *(QA, 4)* non volendolo «né sostituire, né ripetere» *(QA, 2)* con l'esortazione stessa. Quindi pieno appoggio della Santa Sede a questa nuova organizzazione ecclesiale che abbraccia nove Paesi che fanno parte della Regione Amazzonica e avrà il compito di dare attuazione ai sogni di papa Francesco riferiti a questo grande polmone verde, fonte di vita per il mondo intero: il sogno sociale, culturale, ecologico ed ecclesiale.
Presidente di questa Conferenza ecclesiale è stato eletto il cardinale brasiliano Claudio Hummes, vice presidente il vescovo di Puerto Maldonado monsignor

David Aguirre, e per il comitato esecutivo è stato eletto monsignor Eugenio Coter vescovo del Pando Boliviano, come rappresentante delle Conferenze episcopali del territorio amazzonico. Ci sono anche tre rappresentanti di popoli indigeni: Patricia Gualinga, del popolo kichwa-Sarayakú dell'Ecuador, Laura Vicuña Pereira del popolo Kariri del Brasile, e Delio Siticonatzi del popolo Asháninka del Perù. Monsignor Coter, a margine dell'Assemblea di Costituzione, ha dichiarato: «Si tratta di una naturale evoluzione del Sinodo per l'Amazzonia verso un cammino della Chiesa che si sforza di essere un Sinodo, in una collaborazione costante e profonda tra tutti gli attori che fanno diventare la Chiesa una comunità vivente».

Monsignor Eugenio Coter, vescovo di Pando in Bolivia.

Questa nuova organizzazione ecclesiale non si sostituisce alle Conferenze episcopali esistenti, ma «lavora insieme: vino nuovo in otri nuovi», ha sottolineato nella presentazione il cardinale Pedro Barreto, arcivescovo di Huancayo in Perù. Lavora insieme per armonizzare l'azione della Chiesa nell'Amazzonia con altri organismi ecclesiali regionali: il CELAM, la REPAM, nata nel 2014 e che ha avuto un grande ruolo nella preparazione del Sinodo per l'Amazzonia, la Conferenza latinoamericana dei religiosi (CLAR) e la Caritas latinoamericana. Questo tempo di pandemia ha sottolineato l'urgenza di un lavoro unitario come Chiesa in Amazzonia, territorio violentato da interessi enormi, senza scrupoli e senza nessuna attenzione verso le popolazioni indigene. Monsignor Miguel Cabrejos Vidarte, arcivescovo di Trujillo, presidente del CELAM, ha dichiarato: «La Conferenza ecclesiale dell'Amazzonia è la risposta al grido di conversione integrale lanciato dal Sinodo; è la risposta ai sogni di papa Francesco contenuti in *Querida Amazonia* e ai cammini ecclesiali da tempo intrapresi in America Latina e nei Caraibi».

Per *dom* Leonardo Ulrich Steiner, arcivescovo di Manaus, «tutto quello che la Chiesa offre deve incarnarsi in modo originale in ogni luogo del mondo: la struttura della Chiesa deve incarnarsi, la spiritualità deve incarnarsi, l'azione della Chiesa deve incarnarsi, ce lo chiede papa Francesco. Quindi dobbiamo assumere la ricchezza dell'Amazzonia e superare la distruzione ambientale e culturale». Patricia Gualinga, rappresentante indigena della costituenda Conferenza, afferma: «In questo tempo complesso abbiamo bisogno che la Chiesa cattolica si impegni in un accompagnamento più diretto sui temi dell'Amazzonia e dimostri che è compromessa con i popoli che vivono questi territori. Per questo la Conferenza ecclesiale dell'Amazzonia deve lavorare sul territorio mettendo in pratica quanto affermato nei documenti». Suor Liliana Franco Echeverri, presidente della CLAR, ha affermato: «Noi religiose presenti nell'Amazzonia crediamo nell'importanza della sinodalità, di camminare con altri, e per questo la genesi della Conferenza si costituisce in una buona notizia, in un *kairos* che ci dà molta speranza». □

Gli aiuti destinati alle comuntà.

QR CODE

situazioni di bisogno (attraverso il conto bancario IT 03 N 05018 03200 000011155116 o con il conto postale n. 63062855) siano aiuti preziosi che arrivano tutti e subito a destinazione. ■

Verso un'economia di pace

Fare pressione sulle scelte dei governanti, affinché puntino maggiormente su una spesa pubblica di pace e non di guerra, è obiettivo prioritario della Chiesa e dei missionari in particolare. La sfida è riuscire a farlo non contro, ma assieme ad industrie, aziende, gruppi creditizi e banche. Ecco come.

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

Si può immaginare un mondo più consapevole che anziché opporsi *tout court* all'attuale modello industriale, ne faccia un proprio alleato nell'economia di pace? Una riconversione economica in questo senso non solo è auspicabile (e lo *shock* pandemico ce lo insegna), ma è necessaria, poiché condurrebbe ad un benessere diffuso e ad una più equa ripartizione delle risorse.
La *task force* di esperti nominati dal Vaticano per affrontare le sfide del post Covid (Commissione guidata dal cardinale Peter Turkson, prefetto del Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale) ha iniziato a lavorare al tema. E a fornire interessanti spunti di riflessione. Si parte dalla constatazione che è necessario comprimere la spesa militare e riconvertire il comparto bellico. Nell'*équipe* c'è anche l'economista suor Alessandra Smerilli, Figlia di Maria Ausiliatrice, che parla di una spesa pubblica meno orientata al settore degli armamenti e più votata al finanziamento della Sanità. «Le industrie delle armi non sono pronte per questa svolta – precisa suor Smerilli – Tuttavia alcune fabbriche hanno in parte riconvertito le loro produzioni militari durante

la quarantena; come è stato fatto nell'urgenza della crisi pandemica, così può essere realizzato anche in seguito. In quei momenti abbiamo imparato in un attimo».

DALLE ARMI AI RESPIRATORI POLMONARI

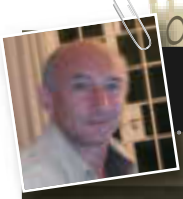
Perché non andare avanti su quella strada? Nei mesi convulsi della diffusione del virus in effetti, molte aziende italiane che producono pezzi di motori, parti di velivoli per l'aeronautica militare, e addirittura fucili ed armi leggere, hanno fatto a gara per accaparrarsi fette di mercato "sanitario". In quel momento hanno pensato bene di assecondare la domanda di mascherine, ventilatori e gel disinfettanti. Segno che quando l'emergenza si allea con la creatività, la volontà e gli investimenti, i miracoli avvengono, eccome. Semplicemente perché non si tratta di miracoli ma di un adeguamento alla legge della domanda e dell'offerta.

Di per sé il mercato, spiega anche la suora economista, non è né bene né male ma va usato nella direzione del benessere collettivo. Solo per fare un esempio, la *Siare Engineering* con sede a Crespellano, l'unica azienda italiana che produce ventilatori polmonari, due aziende nella raddoppiata produzione di respiratori. Alcune piccole industrie del Sud Italia si sono "riconvertite" per sostenerla. E persino la contestatissima Beretta di Brescia, si era candidata a produrre, in tempi di *lockdown*, assieme alla Isinnova (azienda bresciana attiva nella ricerca e sviluppo) l'anello di raccordo mancante nelle famose maschere della Decathlon riadattate a respiratori. Per farlo la Beretta ha riaperto il dipartimento per i polimeri usato per la prototipazione 3D dei modelli delle armi, per adattarle alla produzione delle valvole a due vie. Certamente lo scopo non era umanitario ma economico, e tuttavia, l'industria bellica ha dimostrato che, volendo, sostenuta da buone commesse, può facilmente cambiare obiettivi produttivi.

«Mentre oggi si destinano somme senza precedenti alle spese militari (compresi i più grandi programmi di modernizzazione nucleare) – ha spiegato il cardinale Turkson - i malati, i poveri, gli emarginati e le vittime dei conflitti sono colpiti in modo sproporzionato dalla crisi attuale». Eppure, lo scenario potrebbe essere ben diverso se solo si ripensassero i modelli di sviluppo orientandoli verso orizzonti di pace anziché di guerra.

RWM, RICONVERTIRE LA FABBRICA DI BOMBE

Ne è un esempio evidente la battaglia (che prosegue ormai da anni) del Comitato cittadini di Domusnovas in Sardegna, per la riconversione della RWM da fabbrica di bombe (le stesse lanciate dall'Arabia Saudita sullo Yemen per intenderci), a industria civile. Buona parte del fatturato di questa multinazionale – il gruppo tedesco *Rheinmetall* con sede a Berlino - che produce ordigni micidiali dentro isolati capannoni industriali del Dulcis Iglesiente sardo, proviene dal settore civile. «Niente le impedirebbe ››

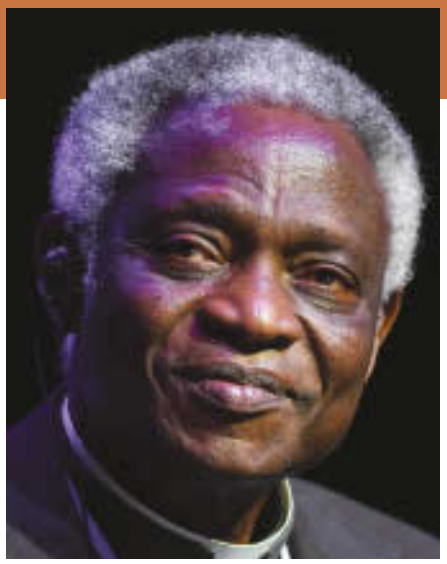


OSSERVATORIO
AFRICA

di Enzo Nucci

DALLO *SLUM* DI LAGOS AL PALCOSCENICO

Quella di Anthony Mmesoma Madu, 11 anni, nigeriano, è una favola a lieto fine o un bellissimo soggetto da trasformare in film. È diventato famoso in poche ore grazie alla rete dove milioni di persone lo hanno ammirato volteggiare scalzo ed elegante come una libellula in alcuni passi di danza classica, dando prova di grande talento. Lo sfondo su cui si svolgeva la sua esibizione era un cortile desolato e fangoso, battuto da pioggia incessante e circondato da malandate lamiere. Una donna (forse la madre) ripresa di spalle intenta a far qualcosa: Anthony, infatti, vive in una delle baraccopoli più degradate di Lagos. Studia danza in una scuola creata per tenere lontani i ragazzi dalla strada da un maestro autodidatta molto stimato nell'ambiente per il lavoro di grande qualità e rigore che svolge nonostante le prevedibili difficoltà. Anthony condivide con "Billy Elliot" non solo l'età ma anche la passione bruciante per una disciplina durissima e, proprio come la storia vera dell'aspirante ballerino inglese portata sullo schermo 20 anni fa, ha un bellissimo finale. Tra le tante visualizzazioni c'è anche quella di Fadè Ogunro, una ex ballerina nigeriana oggi amministratrice delegata di una società che mette in contatto giovani talenti africani con i media e gruppi che intendono valorizzarne le capacità. La donna resta affascinata dalle movenze del bambino e decide di aiutarlo sostenendo i suoi studi. Ad aprirgli le porte anche la *King's International Ballet Academy*, prestigiosa scuola inglese di danza classica molto selettiva che annovera tra le sue file solo studenti di talento ed in grado di diventare *étoile* di livello mondiale. Una occasione professionale, culturale ed umana unica, impossibile da realizzare in Africa che non vanta tradizioni nel balletto classico. Insomma - come canta Cenerentola nello splendido cartone animato di Walt Disney - i sogni son desideri… e possono anche avverarsi.



A fianco:
Il cardinale Peter Turkson, prefetto del Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale, alla guida della *task force* di esperti voluta da papa Francesco per il post pandemia.

di convertire al civile anche le produzioni dell'isola», scrive il Comitato in una recente nota. «E invece persistono investimenti finalizzati ad incrementare la produzione di armi, che prevede un tipo di occupazione meno stabile e continuamente soggetta alle fluttuazioni del mercato».
Ma poiché la torta della spesa pubblica non è infinita, puntare sulle armi significa, per un Paese come il nostro, decidere di investire meno in Sanità, Istruzione e Ricerca e maggiormente nel comparto della Difesa. È una precisa scelta politica, questa. Che alla lunga non paga. L'emergenza Covid lo ha dimostrato appieno: la guerra stavolta ce l'ha fatta un virus. Le pandemie, è evidente, non si affrontano con le armi ma con una rete integrata di Sistema Sanitario Nazionale efficiente, personale sanitario non sottostimato e una Sanità territoriale che regga.

ECONOMIA CIVILE

«Le forniture mediche, la sicurezza alimentare e la ripresa economica incentrata sulla giustizia sociale e sull'economia verde, richiedono risorse che possono essere sottratte al settore militare nel contesto di un rinnovato controllo degli armamenti», commenta anche Alessio Pecorario, coordinatore della *task force* Sicurezza della Commissione vaticana. Per essere un pungolo efficace sulla politica, la Chiesa si sta attrezzando da tempo sul versante dello studio dell'economia. «L'economia non è stata una mia scelta in origine – spiega ancora suor Smerilli – Io non avevo una passione per questa materia. Fu una superiora illuminata prima del 2000 che mi disse: "Verrà un tempo in cui l'economia governerà il mondo e dobbiamo essere pronti". All'inizio l'ho fatto controvoglia, per obbedienza, ma poi mi sono appassionata. Oggi dico che l'economia è un mattone fondamentale per far andare avanti il mondo». Lo sanno molto bene i missionari. Soprattutto quelli che insistono da sempre sul tasto della de-finanziarizzazione dell'economia (come il comboniano padre Alex Zanotelli o don Renato Sacco di Pax Christi).

PRESSIONE SULLE "BANCHE ARMATE"

Di recente, dopo ben 20 anni dall'ultima, è stata nuovamente lanciata un'iniziativa trasversale che va ad incidere sulla consapevolezza dei risparmiatori: la Campagna di pressione sulle "banche armate". È sostenuta tra gli altri dalla Conferenza Istituti Missionari in Italia (Cimi), Pax Christi e diverse riviste missionarie tra cui Nigrizia. Ed è stata lanciata non a caso proprio a Brescia, sede della fabbrica Beretta. In occasione dei 30 anni della legge n. 185 (9 luglio 1990) che ha introdotto in Italia "Nuove norme sul controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento" e a 20 anni dal lancio della prima Campagna, i rappresentanti del mondo missionario hanno sentito l'urgenza di tornare su questo tasto cruciale. Però stavolta c'è una novità rispetto al passato: non si vuole demolire il sistema bancario, ma si cerca di farselo "alleato" nella lotta contro la guerra. L'obiettivo è passare «dalla mira verso l'investimento per la morte» a quella verso «l'impegno per la vita», hanno spiegato i promotori della Campagna. Anche perché abbiamo capito

Suor Alessandra Smerilli

che siamo tutti sulla stessa barca. «Ogni volta che abbiamo cercato di interloquire con loro, le banche sono state molto attente – ha precisato don Renato Sacco –: dobbiamo andare a giocare su questo campo: porre loro tutti questi problemi etici».

Come farlo? Scrivendo agli Istituti di credito tramite dei *format* e chiedendo ragione degli investimenti fatti; fino ad arrivare a chiudere un conto, se necessario. Ma l'obiettivo è fungere da pungolo, fare pressione, sollecitare una presa di coscienza. Sia fra la cittadinanza e i piccoli risparmiatori; che presso le parrocchie, le comunità cristiane e i vertici aziendali e bancari stessi.

«Se una parrocchia chiude il conto in una banca – ha detto don Sacco – questo è un gesto che colpisce», perché pone seri interrogativi. «Non è vero il detto: "*Pecunia non olet*". *Pecunia olet*, ma io sono fiducioso in un grosso rilancio dal basso».

I missionari hanno tutta la credibilità necessaria per parlare di questo tema: lo conoscono davvero bene, perché vivono sulla loro pelle le conseguenze nefaste della produzione e compravendita di armi. Sono in trincea laddove quelle stesse armi vengono usate nei conflitti a bassa intensità o nelle guerre esplicite, per annientare popolazioni inermi e alimentare le lotte di potere. I missionari testimoniano costantemente dell'uso spregiudicato delle armi leggere (e pesanti) in Centrafrica come in Nord Kivu, in Sud Sudan come in Mali e in Niger. «Ci si trova a scontrarci ogni volta con il Golia di turno», fa notare padre Francesco Pavesi, provinciale dei Verbiti, portavoce per questa Campagna della Cimi. Ecco perché un'economia di pace, anziché di guerra, sarebbe di grande supporto ad una geopolitica mondiale orientata alla risoluzione dei conflitti anziché alla loro diabolica alimentazione. □

OSSERVATORIO

ASIA

di Francesca Lancini

I PERICOLI DELLA NUOVA VIA DELLA SETA

Più di 800 specie aliene potrebbero invadere ecosistemi diversi lungo la cosiddetta "nuova via della seta". L'allarme, lanciato nel febbraio 2019 da un gruppo di studiosi cinesi, è tornato di grandissima attualità. Dopo la diffusione della pandemia di Covid-19, è cresciuta la consapevolezza che le zoonosi (malattie che passano dall'animale all'uomo) dipendono anche dallo sconvolgimento degli *habitat* naturali. All'Accademia cinese di scienze, Yiming Li e i suoi colleghi hanno individuato 14 aree in cui moltissimi vertebrati potrebbero penetrare e prosperare. Esse si trovano nei sei corridoi economici previsti dalla *China's Belt and Road Initiative* (BRI). Un rischio globale, se si considera che il mastodontico piano di infrastrutture e collegamenti via terra e via mare parte dalla Nuova Zelanda e arriva fino all'America Latina, attraversando tutta l'Asia e ampie zone dell'Europa e dell'Africa. La Cina, con la BRI annunciata dal presidente Xi Jinping nel 2013, si dovrebbe collegare a 122 Paesi attraverso la costruzione di strade, ferrovie, gasdotti, aeroporti, dighe e porti. Tra l'altro, lo studio pubblicato su *Current Biology* non considera altri esseri invasivi, come insetti e microorganismi patogeni, tra i quali virus, batteri e funghi. In attesa di ulteriori ricerche, il *team* cinese dice che non basta vietare la compravendita di animali selvatici, come è stato giustamente ordinato da Pechino. Serve un piano di bio-sicurezza che con un monitoraggio continuo prevenga la circolazione di nuove specie attraverso mezzi di trasporto e vie di comunicazione. Si teme, inoltre, che la BRI porti con sé inquinamento, deforestazione e sfollamenti. Se così fosse, si andrebbe nella direzione opposta a quella auspicata in questi mesi di pandemia da molti osservatori. Il WWF, per esempio, ha proposto un *Green New Deal* dove si consideri un tutt'uno la salute di umani, animali e ambiente. Serve un modello di *business* sostenibile. Consumo di suolo, coltivazioni e allevamenti intensivi hanno fatto ammalare tutto il pianeta.

Chiese sorelle sempre più vicine

di **ANNARITA TURI**
a.turi@missioitalia.it

Grazie alla nuova modulistica da poco entrata in vigore, si rinnova lo spirito della cooperazione missionaria con particolare attenzione ai presbiteri stranieri che verranno a svolgere un servizio pastorale nelle nostre diocesi. Questi dovranno essere particolarmente accompagnati nel loro inserimento, specialmente garantendo loro il conseguimento di un attestato di lingua italiana, così da ottemperare ad una «importante esigenza pastorale». Questo per consentire ad un prete straniero, non solo di celebrare i sacramenti, soprattutto Messa e confessioni, nella lingua del nostro Paese, ma anche di poter costruire buone relazioni con le nostre comunità cristiane per un efficace lavoro pastorale. La loro permanenza in Italia comunque potrà continuare per un periodo massimo di nove anni. La decisione è maturata in seguito all'esigenza di «non impoverire le Chiese diocesane di incardinazione di questi presbiteri», vale a dire quelle dei Paesi d'origine. Tutto questo è previsto nel testo della nuova Convenzione per il servizio pastorale che va ben oltre la burocrazia. «L'intento è anzitutto quello di facilitare la cooperazione e lo scambio fra Chiese sorelle – spiega don Giuseppe Pizzoli, direttore dell'Ufficio nazionale di Cooperazione missionaria tra le Chiese – facendo in modo che i sacerdoti inviati siano un ponte tra le due sponde». Ossia la Chiesa dei territori di missione e la nostra.

Ma perché è così importante la cooperazione tra le Chiese? E come fare per avvicinarle sempre di più? La cooperazione è un diritto-dovere di tutti i battezzati, radicato nell'identità ecclesiale stessa, e si concretizza in forme diverse e a livelli differenti di responsabilità. L'obiettivo è comunque l'aiuto reciproco tra Chiese, in un continuo donare e ricevere beni spirituali e materiali, come si evince dai documenti, esperienze e servizi, ma soprattutto persone con diversi ministeri e carismi.

DIVERSE TIPOLOGIE DI CONVENZIONE

In alcuni Paesi, la diminuzione delle vo-

Importanti novità relative ai missionari, preti diocesani e laici italiani inviati in missione, e anche relative ai preti stranieri accolti in Italia per un servizio pastorale, sono contenute nell'aggiornamento delle Convenzioni approvate dal Consiglio Episcopale Permanente della CEI lo scorso 16 aprile e in vigore dal mese di settembre. Vediamole in dettaglio.

cazioni diventa sempre più preoccupante, in altri vi sono aperture di comunità locali alla dimensione universale della Chiesa e della sua missione, che trova particolare forma nella cooperazione tra le Chiese.

Le nuove Convenzioni in questione riguardano varie categorie di destinatari: anzitutto, come accennato, i presbiteri *fidei donum*, che vanno ad operare in territori di missione; poi i missionari laici e i presbiteri stranieri che vengono in Italia per motivi pastorali ed assistenza pastorale agli immigrati. Infine anche i sacerdoti stranieri che vengono in Italia per motivi di studio, nonché i preti italiani che, restando incardinati nelle proprie diocesi di appartenenza, prestano servizio in altre diocesi italiane. La Conferenza Episcopale Italiana ha predisposto per essi differenti tipologie di Convenzione, nell'intento di regolamentare il fenomeno.

La Convenzione per il servizio in missione dei fedeli laici ha come destinatari i laici con cittadinanza italiana che partecipano all'evangelizzazione *ad gentes*, mettendo a frutto le proprie professionalità per la promozione umana, consapevoli della responsabilità che deriva dall'essere battezzati. Ogni laico è inviato su mandato del vescovo della propria diocesi, poiché si è membri di una Chiesa che invia a servizio di altri fratelli e sorelle. La promozione umana va sempre realizzata con la comunità del luogo, dopo un periodo iniziale di conoscenza e amicizia, e occorre operare sempre con i mezzi della diocesi che accoglie, partendo il più possibile da ciò che ha a disposizione, integrandosi in maniera discreta.

La tipologia di Convenzione per il servizio pastorale in missione dei sacerdoti diocesani *fidei donum* ha come destinatari i preti inviati dalla diocesi d'origine a un'altra diocesi per l'esercizio di un servizio pastorale per un determinato periodo di tempo. La durata della Convenzione per sacerdoti *fidei donum* e laici è di tre anni, rinnovabile fino a un tempo massimo di nove.

Vista la complessità dell'impegno, è necessario prevedere un periodo di preparazione che deve essere garantito da chi si assume la responsabilità dell'invio sia del presbitero *fidei donum* che del laico; preparazioni non adeguate rischiano di avere seguiti negativi, sia per gli interessati, sia per la comunità dove si va a operare.

SEMPRE PIÙ CENTRALI I CORSI AL CUM

In questo senso, sempre più centrale sarà il ruolo del Centro Unitario per la Formazione Missionaria (Fondazione Missio - Sezione Cum), ossia l'organismo indicato dalla Conferenza Episcopale Italiana che si occupa della formazione dei partenti e di chi rientra in Italia.

Svolge infatti un ruolo importante nella fase della preparazione, non con l'intento di sostituirsi nel compito formativo delle Chiese particolari, ma perché essendo investito di un ruolo istituzionale, offre una visione più precisa e globale delle problematiche in una prospettiva d'integrazione ecclesiale e di adesione al magistero.

La Convenzione per servizio pastorale in Italia dei presbiteri diocesani provenienti da diocesi estere prevede due tipologie di servizio: un servizio di cooperazione tra Chiese e uno di assistenza pastorale alle comunità di persone immigrate.

La durata massima è di nove anni, al termine dei quali l'esperienza non è ripetibile nella Chiesa italiana. Requisito per svolgere un servizio a tempo pieno a favore della diocesi che accoglie è la conoscenza della lingua italiana, e si richiede l'iscrizione al corso per il conseguimento dei livelli A1 e A2, oltre che il corso obbligatorio di pastorale o presso il Cum o presso la Fondazione Migrantes.

L'accompagnamento del presbitero ››

Nuove Convenzioni per il Servizio pastorale

OSSERVATORIO
AMERICA LATINA

di Paolo Manzo

LA LIBERTÀ DI STAMPA AI TEMPI DEL VIRUS

Dal Brasile all'Argentina, dal Nicaragua al Venezuela. Con le restrizioni e i controlli legati al Coronavirus, molti governi latinoamericani hanno approfittato per rendere più difficile la vita ai giornalisti indipendenti, creando leggi *ad hoc* che rischiano di imbavagliare la stampa scomoda. Del resto, le pandemie sono state usate nei secoli per aumentare l'autoritarismo un po' ovunque. Basti pensare alla censura imposta durante la Prima guerra mondiale dagli Stati belligeranti che obbligarono i giornali ad ignorare l'epidemia di quella che poi passò alla storia come la Spagnola solo perché i media di Madrid, non essendo coinvolti nel conflitto, denunciarono per primi l'esistenza di quella terribile influenza che un secolo fa uccise 50 milioni di persone.

Tra i casi più gravi c'è quello del Nicaragua dove il regime di Daniel Ortega ha minimizzato la pericolosità del virus e ha aumentato la stretta sui pochi media rimasti liberi che denunciano la crisi del Covid-19, divulgando il numero reale dei morti. A Managua, dopo la sequela di arresti ed espropri di giornali indipendenti come *Confidencial*, *La Prensa* e *100% Noticias* dell'ultimo biennio, il governo ha adesso imposto un vero e proprio "negazionismo di Stato" sugli effetti sociali ed economici del Coronavirus. Peggio ancora succede in Venezuela, il Paese che ha il maggior numero al mondo di medici e infermieri deceduti rispetto ai morti ufficiali dichiarati dal regime di Nicolás Maduro. A Caracas chi denuncia lo stato tragico di ospedali e la mancanza di protezioni rischia di *desaparecer*, di scomparire, mentre i pochi media indipendenti rimasti sono di fatto imbavagliati, pena multe stratosferiche che li costringerebbero alla chiusura. Per questo motivo, dall'inizio della pandemia, si sono imposti una sorta di autocensura per non essere oscurati dall'autorità statale che li controlla.

In Argentina numerosi giornalisti autorevoli sono stati minacciati dall'esecutivo per le loro inchieste sulla corruzione legata al Covid-19, mentre in Brasile è stata addirittura approvata dal Parlamento una legge per combattere le *fake news*, in teoria una buona iniziativa ma molto discussa e ribattezzata da molti "legge censura" che in realtà si propone di limitare la libertà di stampa.

costituisce anche un aspetto determinante della buona riuscita dell'esperienza e nella Chiesa che accoglie si fa espresso riferimento al Centro missionario diocesano, perché sia sua cura accompagnare pastoralmente il presbitero, essendo la convenzione espressione dello scambio di cooperazione tra Chiese.

NON IMPOVERIRE LE CHIESE D'ORIGINE

Accoglienza e accompagnamento sono in tal modo condizioni oggettive in cui si concretizza la cooperazione tra le Chiese. È consentito un solo cambio di diocesi, e la durata degli anni trascorsi in ogni diocesi si cumula per un totale massimo di nove anni.

Per la Convenzione per presbiteri stranieri studenti, possono essere accolti in Italia solo presbiteri che provengono da territori di missione, ovvero le circoscrizioni ecclesiastiche che dipendono dalla Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli o territori in stato di necessità, cioè quelli inseriti nella lista dei Paesi destinatari di aiuti definita dalle Organizzazioni internazionali competenti.

La durata dell'esperienza è di tre anni, rinnovabile fino ad un tempo massimo di nove; terminato il corso di studio, secondo quanto concordato tra i vescovi all'inizio del rapporto di Convenzione, il presbitero deve rientrare nella propria diocesi che lo ha inviato per mettere a servizio il titolo di studio conseguito.

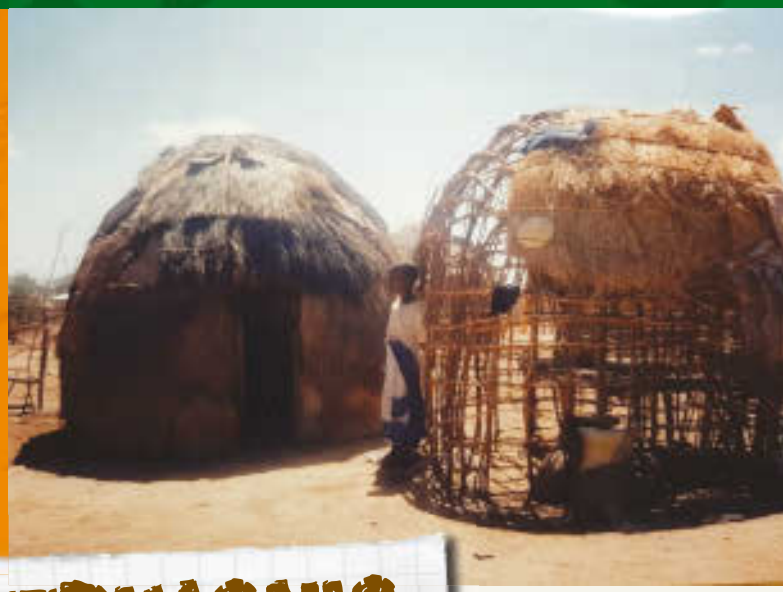
In ultimo è stata predisposta una nuova Convenzione per il servizio di cooperazione tra diocesi italiane dei presbiteri diocesani che ha come destinatari sacerdoti incardinati in Italia che si rendono disponibili a prestare un servizio di cooperazione tra Chiese in altre diocesi italiane, restando incardinati nella propria diocesi di origine.

Nell'accettare il trasferimento, sia che l'iniziativa provenga dal sacerdote, sia dal vescovo diocesano, il sacerdote esprimerà l'universalità del proprio ministero sacerdotale, ovvero quella comunione e collaborazione responsabile e necessaria al ministero del vescovo, nella sollecitudine per la Chiesa universale e per le singole Chiese.

Una molteplicità di situazioni, da valutare in ogni diocesi italiana che accoglie e invia, senza superficialità, ma trovando adeguate risposte e valide prospettive, volte a una sempre maggior valorizzazione di questa entusiasmante esperienza di cooperazione missionaria tra Chiese. □

di Loredana Brigante

Ci sono gesti che aprono mondi: di valori, atteggiamenti, approcci alla vita. Approfondiamo modi di fare diversi, attraversando popoli e culture dei cinque continenti e attingendo all'esperienza diretta di persone del luogo, missionari, volontari, migranti.



SCENE DA UN MATRIMONIO TRA I BORANA

Ci sono modi di fare che appaiono "strani": dipende da come si guardano le cose. E dipende anche se in casa c'è un divano oppure no. Nel Nord del Kenya, tra i pastori nomadi della tribù Borana, per esempio, c'è un gesto che concilia ospitalità e rispetto del matrimonio, ma deve fare anche i conti con il fatto che «Merti è una zona desertica e con pochissimi alberi». Don Pio Bono, *fidei donum* della diocesi di Vercelli, prima degli ultimi 20 anni in Mozambico, in quei luoghi ha vissuto per 30 anni, dal 1968 al 1998.

«Quando qualcuno visitava una famiglia, l'ospite veniva fatto accomodare nella capanna, ma poiché era molto piccola e non c'erano sedie o sgabelli, l'unico posto per sedersi era il letto, un'impalcatura di rami con sopra una pelle di mucca».

Come spiega Caterina Fassio, missionaria laica in Kenya dal 1991 al 1999 e in Mozambico dal 2000 a gennaio 2020, anche lei di Cigliano (Vc), «affinché l'ospite non violasse il talamo, il padrone di casa prendeva due steli di paglia e li consegnava agli ospiti affinché vi si sedessero sopra».

Un comportamento che, nella sua semplicità e particolarità, esprime l'attenzione che i Borana riservano al vincolo coniugale. «È un simbolo di rispetto del matrimonio», così come un'altra situazione che i due *fidei donum* ci descrivono.

«Quando c'erano problemi tra marito e moglie, gli anziani della tribù giudicavano il caso. La moglie assisteva al dibattito dentro la capanna senza farsi vedere; interpellata, parlava da lì. Anche con un verdetto a suo favore, lei usciva e toccava le ginocchia del coniuge per chiedere scusa di fronte a tutti. Per gli anziani, era un segno di riconciliazione: la donna, in questo modo, faceva sì che il marito non perdesse rispetto nella comunità in cui viveva».

È un popolo, quello dei Borana (o Oromo), che «non ha mai rinunciato alle sue tradizioni culturali», anche dopo lo spostamento in Kenya dall'Etiopia alla ricerca di pascoli.

Tuttavia, a fronte del matrimonio tradizionalmente monogamo, con l'influenza dell'islam si è diffusa la poligamia. Come racconta don Pio – che nel suo primo viaggio impiegò 25 giorni in nave (non c'erano ancora voli aerei) – «erano i genitori a scegliere i mariti alle figlie, ma queste potevano rifiutare un candidato non gradito». Inoltre, alle donne era affidata la costruzione della capanna mobile (rami e stuoie di paglia): «Ciò significava che erano padrone dei beni e delle decisioni all'interno della casa, mentre il marito decideva per gli affari esterni». □

A cura di EMANUELA PICCHIERINI
e.picchierini@missioitalia.it
Testo di MIELA FAGIOLO D'ATTILIA
m.fagiolo@missioitalia.it

Operatori sanitari in uno *slum* di Mumbai.

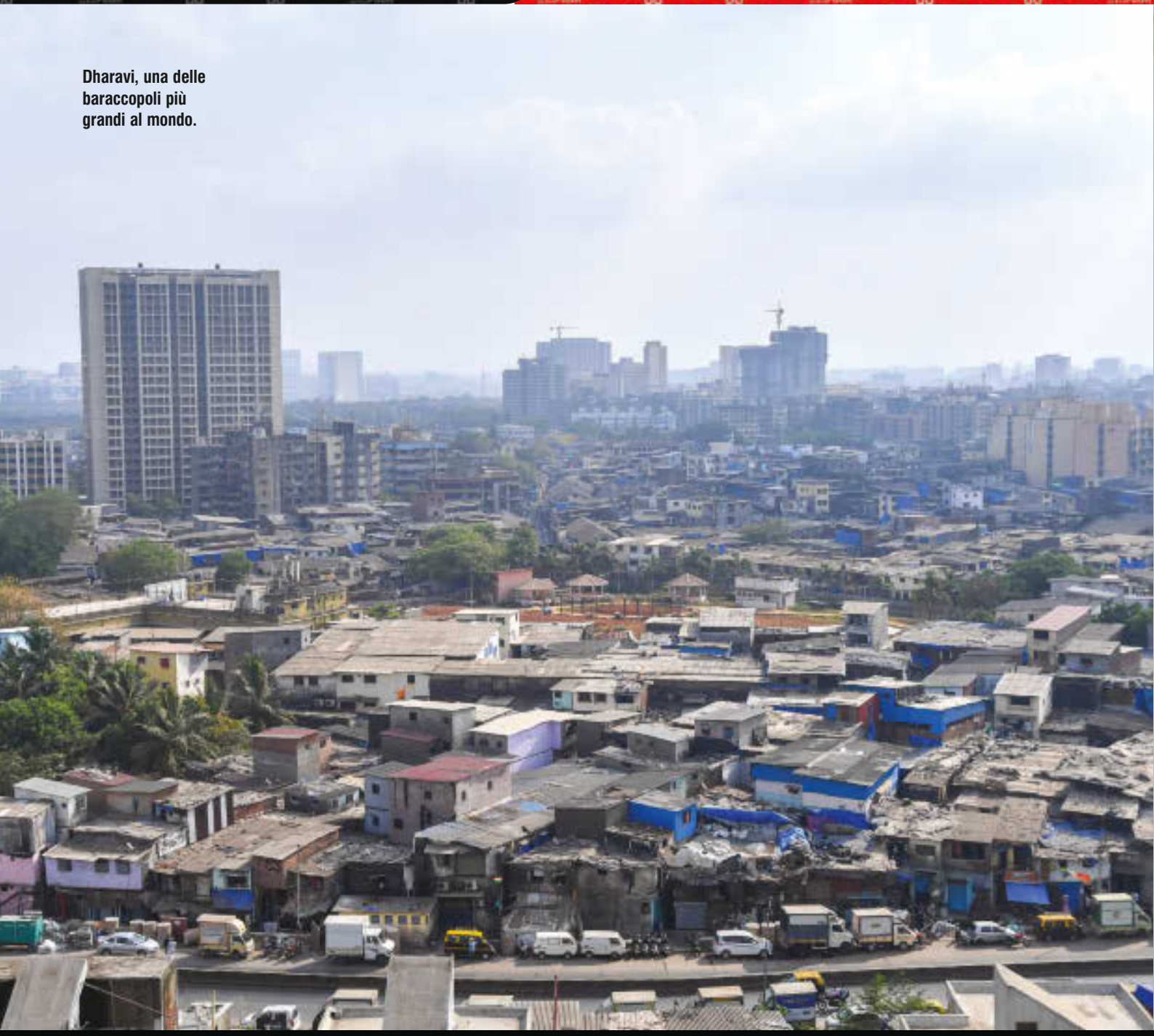
La grande ondata che ha travolto l'India

Era il 30 gennaio scorso quando è stato segnalato il primo caso ufficiale di Covid-19 in India, uno studente rientrato nello Stato del Kerala, di ritorno dalla Cina, proprio da Wuhan dove frequentava l'università. Ai primi di settembre (mentre il numero va in stampa), secondo le stime del Ministero della salute e della protezione della famiglia, il totale dei contagiati è di quasi tre milioni e mezzo con il picco di 76mila nuovi casi in 24 ore il 27 agosto scorso. Con oltre 61mila morti il gigante del sub-continente indiano è uno dei Paesi al mondo più gravemente colpito dalla pandemia, che si è allargata con il consueto effetto domino da Nord a Sud in tutti gli Stati, colpendo in particolare in quello di Haryana, nel Karnataka, nel Maharashtra, nel Gujarat e nell'Uttar Pradesh. Attraversando i confini per mare e via terra, i primi focolai si sono manifestati all'inizio dello scorso marzo e dal 22 sono scattate le misure restrittive di contenimento per 82 distretti in 22 dei 29 Stati che compongono l'India. Con conseguenze facilmente immaginabili per il miliardo e 380mila abitanti confinati in casa, inizialmente per tre settimane, su ordine del primo ministro Narendra Modi che ha gelato il Paese confermando la gravità della situazione: «Dalla mezzanotte di stasera il Paese entrerà in isolamento. Per salvare l'India, per salvare ogni cittadino, voi e le vostre famiglie».

Arrivati a metà aprile i contagi da Coronavirus sembravano rallentare con un numero di nuovi casi raddoppiati ogni sei giorni (mentre nel picco dell'epidemia si era arrivati al raddoppio ogni tre giorni). Appena allentate le restrizioni contenitive e con la riapertura di alcune attività produttive per dare respiro ad una economia in ginocchio, la situazione si è nuovamente aggravata e

Lavoratrici smistano materiali di scarto nello *slum* di Dharavi a Mumbai.

grandi città come Mumbai (oltre 12 milioni di abitanti), Chennai, Bangalore e la capitale Delhi (16 milioni e mezzo) a luglio sono tornate a chiudersi in quarantena dopo una nuova impennata dei contagi. Come in altre latitudini del mondo, le città si sono dimostrate crocevia di contagi soprattutto nelle sterminate periferie dove povertà, promiscuità e ignoranza di norme sanitarie si sono dimostrate i più potenti vettori del Covid-19. All'inizio di agosto scorso a Delhi, un abitante su quattro è stato esposto all'infezione, come hanno rivelato il test sugli anticorpi effettuati su campioni rappresentativi della popolazione. Nella capitale come in altre megalopoli indiane la situazione degli ospedali pubblici si è rivelata disastrosa (impossibile fare fronte in tempi rapidi alla mancanza di 150mila posti letto) malgrado la riforma sanitaria voluta dal primo ministro Modi nel 2018. Con i malati moribondi fuori dai nosocomi per mancanza di posti in terapia intensiva, il governo ha cercato di fare fronte in ogni modo all'emergenza, requisendo carrozze di treni e hotel a cinque stelle con il personale di servizio addestrato a fornire i primi soccorsi ai malati.
La situazione più difficile si è registrata a Mumbai, dove l'arcidiocesi si è impegnata attraverso parrocchie e comunità cattoliche a fornire aiuto capillare ai poveri della città, i più esposti alle conseguenze economiche e sanitarie dell'epidemia. Tra le iniziative più dinamiche l'Agenzia *Fides* racconta le attività del programma *Manna on Weels* (Manna su ruote) che vede impegnati molti volontari della parrocchia di San Pietro nel quartiere periferico di Bandra West che raggiungono in macchina anche i ripari dei più bisognosi di aiuti, per consegnare 1.850 pasti al giorno. Molti vivono in strada, tra loro tanti bambini che a causa del Covid-19 si ritrovano da soli, ancora più soli nell'emergenza. L'iniziativa *Manna on Weels* «è nata per dare una testimonianza di carità. E quando abbiamo lanciato una richiesta di fondi, non immaginavamo che sarebbe arrivato tanto denaro. Credo che questa attività sia stata ispirata da Dio. Il progetto è una testimonianza del lavoro di squadra e del servizio, portato avanti con amore e »



Dharavi, una delle baraccopoli più grandi al mondo.

misericordia, sull'esempio di Cristo» ha detto a *Fides* il volontario Richard Pereira. Molte associazioni laicali di Mumbai sono mobilitate da mesi sul fronte del contrasto all'epidemia per testimoniare il Vangelo in un contesto in cui i cristiani sono solo una piccola (ma presente e attiva) minoranza (solo l'1,5% della popolazione).

Mumbai, la megalopoli delle grandi contraddizioni, mostra tutti i volti della sua fragilità: dai poveri nelle strade fino alle dimore dorate dei divi di Bollywood, dove il virus ha contagiato la famiglia dell'attrice più famosa del Paese, Aishwarya Rai, suo marito, il suocero, grande produttore dell'industria cinematografica Amitabh Bachchnan, e la figlia Aaradhya di otto anni.

Sempre a Mumbai, nello *slum* di Dharavi, il più grande e popoloso dell'Asia, il distanziamento sociale è praticamente impossibile. Negli ultimi gironi della povertà un milione e 200mila persone vivono ammassate in piccole case costruite con materiali di scarto, senza rete idrica né servizi igienico-sanitari, su un'area di oltre due chilometri quadrati. In mezzo a cumuli di

Tamponi per la diagnosi del Covid-19 nelle strade di Hyderabad.

spazzatura, con topi e insetti ovunque (c'è anche chi ha detto che se si sopravvive in queste condizioni si può resistere anche al Covid-19), tra i vicoli stretti dove in ogni ora del giorno giocano bambini, è stato girato nel 2008 il film pluripremiato "*The Millionaire*". La situazione di Dharavi ("il villaggio dei veri indiani", *ndr*) ha creato fin dai primi contagi una grande attenzione sulle misure da mettere in atto per evitare che si trasformasse in un immenso lazzaretto. Subito le autorità dello Stato di Maharashtra dove si trova Mumbai hanno organizzato delle *équipe* per i controlli a tappeto, con visite mediche a 700mila persone e controlli sanitari in 50mila baracche. Sono stati effettuati 360mila tamponi e create alcune cliniche in tempi rapidi per curare i primi ammalati di Covid e la tempestività delle cure mediche ha permesso al 51% delle persone risultate positive di guarire. Un risultato insperato che ha dimostrato quali sono le strategie di contenimento dei contagi e quanto il fattore tempo sia importante, oltre alle terapie adottate, a battere il Coronavirus.

DI MIELA FAGIOLO D'ATTILIA
m.fagiolo@missioitalia.it

Quei mesi che hanno cambiato la nostra vita

Abbiamo raccolto fotogrammi di vita e riflessioni di chi ha vissuto la quarantena, cercando di dare risposta alle domande profonde provocate dal cambiamento radicale che abbiamo vissuto. Ci siamo scoperti vulnerabili, fallibili, precari ma anche forti nella fede, nella solidità degli affetti e nell'impegno di ricostruire insieme un mondo più equo e senza diseguaglianze.

La parola d'ordine, il *mantra*, l'ossessione è stata per settimane #iorestoacasa, il *diktat* imposto dai decreti governativi per il contenimento del contagio da Coronavirus. Il segnale che era scattata l'ora dell'emergenza. L'incubo di tante, troppe morti, le sirene delle ambulanze, il silenzio irreale delle strade, i numeri del contagio, l'inarrestabile effetto domino mondiale. Tutto è cambiato in pochi giorni. Gli spazi della comunità sono diventati *off*, uffici, chiese, luoghi di ritrovo, piazze, tutto è diventato un non- luogo in

nome del distanziamento sociale. Pochi mesi che hanno cambiato la nostra vita, chiusi nel lutto di un passato diverso a cui per ora è impossibile tornare. Durante il *lockdown* non è stato possibile fuggire da nessuna parte, costretti a restare soli con noi stessi, cercando di dare risposte ad un dolore a cui non riusciamo ancora a dare un nome. Ma ora giunti alle fasi successive dell'epidemia, ci chiediamo: cosa abbiamo imparato abitando quel non-luogo che è stato il tempo dell'isolamento?

«La crisi potrebbe portare a rivedere non solo molte abitudini di vita e di lavoro (avendo dimostrato che non è sempre necessario uscire e viaggiare, e che molte cose si possono fare anche da casa), ma anche a ri-definire cosa è importante e cosa non lo è, e come chiedono di essere declinate le cose per noi importanti» scrive Vania De Luca, vaticanista di *Rainews24* e presidente nazionale dell'Unione cattolica stampa italiana (Ucsi) nel suo contributo al saggio "Contagiati" curato da Gianni Borsa *(vedi box)*. Di certo l'irruzione del Covid-19 nelle nostre vite ha rappresentato una rottura con il passato e molte certezze acquisite che ci portavamo dietro, facendoci scoprire l'urgenza di adeguarci al cambiamento. A partire dalla vita spirituale, come spiega padre Giulio Albanese, comboniano, giornalista e scrittore: «Il Coronavirus si sta svelando ancora oggi in molte parti del mondo in tutta la sua crudeltà, nei confronti di chiunque, credenti e non credenti. Senza sminuire il valore della condivisione digitale delle Messe offerta dalle moderne tecnologie, è fondamentale comprendere che la sofferenza di molte famiglie in cui è entrato il virus, è comunione con Dio e con gli ultimi che vivono nelle periferie del mondo. Ora tutti abbiamo scoperto che la caducità umana è trasversale nella cornice della globalizzazione, sarebbe auspicabile andare al di là di pregiudizi e chiusure che hanno sempre marcato le distanze tra i popoli».

Ma c'è anche chi ha vissuto il *lockdown* come un tempo di straordinaria continuità con la vita quotidiana. Come le monache Agostiniane dei Santi Quattro Coronati a Roma che spiegano: «Tutti abbiamo percepito l'arrivo di un temporale che poi si è rivelato un'alluvione sui tetti della nostra vulnerabilità. Il confinamento che sembrava un'ipotesi improbabile (lontana quanto la Cina) è divenuto presto realtà così come l'impossibilità di celebrare l'Eucarestia, di confessarsi (fatti distanti da noi romani almeno quanto l'Amazzonia)… In modo ingenuo, qualcuno ci ha detto che per noi monache non sarebbe cambiato nulla: in clausura eravamo e in clausura restavamo».

A parlare di quarantene singolari in terre di evangelizzazione sono i missionari, uomini di Dio in cammino per vocazione. Don Stefano Bressan, *fidei donum* della diocesi di Treviso di rientro dal Ciad ››

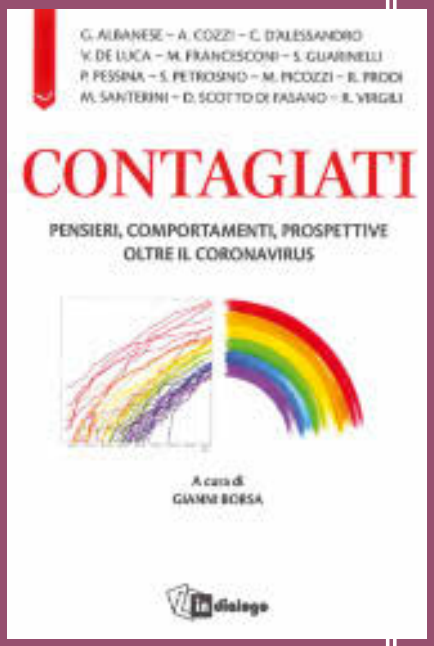
dopo 12 anni di missione, aveva il biglietto aereo per il 12 marzo, ma dopo due annullamenti successivi del volo è finto a Gozo, la piccola isola accanto a Malta. Arrivato in Italia ad aprile scorso in piena pandemia, don Stefano ha provato «stupore e smarrimento crescente nel prendere atto delle morti e delle sofferenze causate dal virus», ma anche «insofferenza nell'ascoltare i media parlare sempre e solo di Coronavirus, dimenticando il resto. Per esempio, che si muore ogni anno moltissimo anche di malaria (800mila casi ogni anno, di cui 600mila nella regione subsahariana), di epatite B e di altre malattie che però toccano i Paesi poveri e invisibili». Del resto, il missionario sottolinea che in Ciad, le relazioni interpersonali «non sono state sconvolte come nei Paesi europei. Restare chiusi in casa è impossibile poiché la casa, cioè la capanna, è un piccolo spazio che si usa solo per dormire e per custodire i pochi beni. Il luogo di vita è il cortile, la strada, il mercato».

Dal Vietnam Bianca Maisano, missionaria Scalabriniana secolare a Ho Chi Minh City, racconta di un Paese povero del Sud-est asiatico dove la prima ondata del virus è stata contenuta grazie al rispetto del distanziamento sociale, delle mascherine e delle campagne di sensibilizzazione popolare. Ma anche, dice Bianca, grazie alla lezione lasciata da Carlo Urbani: «Nel 2003 si trovava come medico dell'Oms proprio qui in Vietnam, ad Hanoi, ed è stato tra coloro che hanno identificato la Sars-1, un'epidemia simile nei sintomi al Covid-19. Lui stesso ne è stato infettato ed è morto nel mese di marzo di quell'anno. Non stupisce che qui la sua memoria sia venerata con grande riconoscenza. Il periodo del distanziamento sociale si è trasformato per la nostra comunità in occasione per stringere legami di vicinanza. Ci siamo accorte delle difficoltà di molti migranti interni che sono rimasti senza lavoro e sono ritornati nelle loro province di origine. Le Caritas parrocchiali, ma anche i privati, hanno attivato distribuzioni gratuite di sacchi di riso e generi alimentari di prima necessità. È stato naturale per noi cercare di condividere quello che potevamo, inserite in un movimento di solidarietà ed aiuto reciproco che non poche volte ci ha stupito».

In Vietnam come in Italia e in tutto il mondo, la solidarietà ha vinto sulla paura. Perché, come ripete papa Francesco, «nessuno si salva da solo». Ed è questa una delle lezioni positive che il *lockdown, topos* interiore di silenzio e riflessione - ma non prigione - ci ha insegnato. □

"CONTAGIATI", IL LIBRO

È il momento di un cambio di passo



Analizzare ciò che abbiamo vissuto durante i mesi della pandemia e lanciare avanti lo sguardo. Dopo il dolore e la paura è venuto il momento di affrontare un grande esame di coscienza per vivere il tempo di un "nuovo contagio", questa volta improntato alla positività necessaria per ricostruire ciò che il virus ha intaccato o distrutto. In questo senso, tutti siamo "Contagiati" perché coltiviamo "Pensieri, comportamenti, prospettive oltre il Coronavirus" (Edizioni ITL, In dialogo) come recita il titolo del libro in cui Gianni Borsa ha raccolto una serie di interventi di esperti, studiosi, personaggi del mondo politico, culturale e religioso che approfondiscono cosa ha significato il *lockdown* nei molti campi della nostra esistenza. Borsa, giornalista, direttore del nostro mensile *Popoli e Missione*, scrive nella prefazione del volume che dopo lo *shock* dei mesi passati, ora «occorre un cambio di passo, l'assunzione di una diversa mentalità, altri comportamenti: bisogna passare dall'io impaurito, individualista, talvolta incattivito, a un noi pensoso, aperto, fiducioso. Un noi con le maniche rimboccate». Perché questa lunga prova non resti una pagina di storia strappata, bisogna ricordare gli incoraggiamenti alla speranza di papa Francesco che si è fatto voce di una "Chiesa in uscita" sempre prossima a chi è in difficoltà materiali e spirituali.

Per approfondire l'analisi, il libro raccoglie un mosaico di contributi: Giulio Albanese, Alberto Cozzi, Cinzia D'Alessandro, Vania De Luca, Marco Francesconi e Daniela Scotto di Fasano, Stefano Guarinelli, Paola Pessina, Silvano Petrosino, Marco Picozzi, Romano Prodi, Milena Santerini, Rosanna Virgili. «La pandemia ha mostrato i limiti di una globalizzazione non guidata e dovremo aspettarci dei cambiamenti» sottolinea Romano Prodi nel suo contributo, aprendo alle speranze di una nuova, positiva dimensione europea che già si sta manifestando, proprio a ridosso della più forte crisi dal secondo dopoguerra ad oggi.

M.F.D'A.

Dossier

In ascolto di Dio e dei poveri

È UNA GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE (GMM) SPECIALE QUELLA CHE SI CELEBRA QUEST'ANNO, MENTRE L'INTERO PIANETA È IMPOVERITO DALLE ONDATE DELLA PANDEMIA DI COVID. E MENTRE RISUONA CHIARO IL RICHIAMO: "ECCOMI, MANDA ME", LO SLOGAN DELLA GMM CI RICORDA CHE DOBBIAMO ESSERE "TESSITORI DI FRATERNITÀ" PER VIVERE LA SOLIDARIETÀ CON I POVERI. PRONTI AD ASCOLTARE LA LORO VOCE, COME SOTTOLINEA IL CARDINALE LUIS ANTONIO G. TAGLE IN QUESTA LUNGA INTERVISTA CHE HA VOLUTO GENTILMENTE CONCEDERE IN ESCLUSIVA AI LETTORI DI *POPOLI E MISSIONE*.

A cura di **Gianni Borsa, Giuseppe Pizzoli, Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis**

INTERVISTA ESCLUSIVA
AL CARDINALE LUIS ANTONIO G. TAGLE,
PREFETTO DELLA CONGREGAZIONE
PER L'EVANGELIZZAZIONE DEI POPOLI

La carità genera carità

di **Gianni Borsa** e **Miela Fagiolo D'Attilia**

«Il mese missionario è un invito rinnovato ad ascoltare la chiamata di Dio, la voce dei poveri e il grido della terra. Quell' "Eccomi", infatti, è una risposta, generata dall'ascolto». Luis Antonio Tagle commenta così lo slogan della Giornata Missionaria Mondiale di quest'anno: "Eccomi, manda me. Tessitori di fraternità". Il cardinale filippino si sofferma sullo slogan, attorno al quale imbastisce le sue riflessioni sul senso stesso della missione *ad gentes*.

Nato a Manila nel 1957, presidente di Caritas Internationalis dal 2015, Tagle è stato nominato a fine 2019 da papa Francesco prefetto della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli. Riceve la redazione di *Popoli e Missione*, assieme al direttore di Missio, don Giuseppe Pizzoli, nella sede della Congregazione che si affaccia su piazza di Spagna a Roma.

Eminenza, partiamo dall'emergenza Coronavirus che sta segnando, da mesi, la cronaca mondiale. Cosa dice la pandemia al mondo missionario e alla Chiesa?

«Si tratta di un'emergenza generale, che tocca l'intera famiglia umana, portando con sé sofferenza, vittime, paure. Un fenomeno, inaspettato e doloroso, che unisce tutti – popoli e Stati – nella debolezza, nella fragilità, con effetti particolarmente pesanti nei Paesi già segnati dalla povertà. Per la Chiesa emerge una lezione di unità, di solidarietà comunionale: siamo chiamati a rispondere ai bisogni altrui. Qui a Roma vedo le sofferenze di chi si è ammalato, di chi ha perso un parente o un amico, ma anche di coloro che, rimasti magari senza lavoro, fanno la fila davanti alle sedi Caritas. Dalle mie Filippine giunge lo stesso pianto dei poveri di Manila. Se spalanchiamo i cuori non possiamo restare indifferenti a quanto accade negli altri continenti. Il fondo straordinario per il Covid, as-

A FIANCO:
Il cardinale Luis Antonio G. Tagle, da dicembre 2019 prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei popoli e dal 2015 presidente di Caritas Internationalis, durante una Marcia per la vita a Manila nel 2018.

sieme alla *task force* vaticana per il post pandemia, sono segni della sollecitudine del Santo Padre, che crea a sua volta comunione fra tutte le Chiese locali. Bisogna tendere la mano a donne e uomini, di qualunque fede, investiti da questa malattia e dai suoi effetti indiretti in ambito economico e sociale. I racconti dei missionari nel mondo sono una ulteriore prova di una Chiesa in uscita: come dice il papa, "siamo tutti sulla stessa barca". È un insegnamento per chiunque si dica cristiano: occorre uscire da sé, dall'autoreferenzialità per andare incontro all'umanità nel segno dell'amore di Cristo che ci rende fratelli».

Il Fondo di emergenza istituito da papa Francesco per sostenere le Chiese dei Paesi di missione di fronte alla pandemia è stato affidato alle Pontificie Opere Missionarie. Sono giunte richieste di aiuto?
«Certamente. Da diverse diocesi di Africa, Asia e America Latina arrivano segnalazioni di difficoltà. Molte comunità hanno dovuto interrompere ogni azione pastorale, tante chiese sono state chiuse, le attività caritative ed educative hanno subito una frenata: scuole, orfanotrofi, aiuti alimentari… Il Fondo è intervenuto in numerosi casi. E aggiungo un aspetto importante: in molti ci chiamano per contribuire al Fondo, perché la carità genera carità».

Da pochi mesi è alla guida della Congregazione per l'Evangelizzazione dei popoli. Quale il profilo della missione oggi?
«Nel corso della storia l'idea di missione è ››

Contraddizioni e speranze d'Asia

Due terzi degli abitanti del pianeta vivono in Asia, il continente più popoloso, dove la percentuale di cristiani è più bassa rispetto agli altri. L'evangelizzazione di queste terre era uno dei progetti missionari che, dal Concilio in poi, più stavano a cuore a san Paolo VI. Ma oggi, a 55 anni dalla chiusura del Vaticano II, qual è la situazione del cristianesimo in Asia? Il cardinal Tagle spiega che questi ultimi decenni sono «un capitolo importante della grande storia della missione in Asia: con una crescita del numero dei cristiani che, in percentuale, è la più alta del mondo. Si tratta perlopiù di piccole comunità: la missione qui non è fatta solo di consacrati ma soprattutto di laici che testimoniano nella quotidianità». Un mosaico di realtà vive e minoritarie, dal Giappone (dove la fede cristiana è sopravvissuta a persecuzioni e secoli di silenzio grazie alla fedeltà di generazioni di genitori e nonni che hanno trasmesso il Vangelo a figli e nipoti) alla Cambogia del post genocidio, dal Myanmar fino al Nepal provato dal terremoto del 2019. Nella zona di Katmandu, racconta il cardinale a titolo d'esempio, c'è un parroco con tre fedeli soltanto, sparsi su un territorio grande quanto la metà dell'Italia: «È una Chiesa in uscita, perché in quella situazione il prete va dai parrocchiani, percorrendo centinaia e centinaia di chilometri ogni settimana, perché è quasi impossibile per i parrocchiani raggiungere la chiesa». Ben diversa è la situazione della Corea del Sud, di Timor Est e soprattutto delle Filippine, patria del cardinale, dove i cristiani sono l'85,5% della popolazione (i cattolici oltre l'80%), una presenza importante che rappresenta la metà dei cristiani del continente. Una realtà solida e al contempo «una grazia e una responsabilità: l'anno prossimo celebreremo il 500esimo anniversario dell'arrivo dei primi missionari dalla Spagna, le diocesi si stanno preparando allo storico appuntamento. Anche in questo caso la fede cammina grazie non solo ai consacrati ma soprattutto ai laici: la vita cristiana comincia col battesimo e cresce tra le mura di casa». L'impegno dei laici vale ugualmente per il fenomeno dei migranti filippini sparsi per il mondo che costituiscono un canale molto speciale di evangelizzazione perché «nelle mani di Dio la migrazione causata dalla povertà, che crea tante sofferenze per la separazione delle famiglie, diventa una semina missionaria». ■

«Da ragazzo volevo diventare medico»

Quando era bambino il suo grande sogno era «diventare medico per curare i malati». Racconta il cardinale Tagle che i genitori «oggi novantenni, grazie a Dio, molti anni fa, quando ero ragazzo, sono stati per lunghi periodi in ospedale. Volevo aiutarli e sognavo di dedicare la mia vita alla medicina, sarebbe stata la mia missione: una carriera di medico al servizio degli altri». Il giovanissimo Luis Antonio a 15 anni partecipa agli incontri di giovani in parrocchia e chiede aiuto al parroco per accedere alla Facoltà di medicina. Ma invece dell'esame di accesso universitario finisce per compilare il modulo di ingresso al Seminario di Manila. Si ritrova tra le mani «un foglio su cui scrivere nome, luogo di nascita, età, e poi una domanda sulla vocazione. Non capivo cosa volesse dire e ho chiesto al moderatore dell'esame. "Sacerdozio", mi ha detto. "Ma questo non è un esame per diventare medici?", e mi ha risposto di no. "Ma io non voglio diventare prete!", ho detto io. Così è cominciata la storia della mia vocazione. Dopo l'esame ero arrabbiato, confuso, non sapevo cosa fare della mia vita. Poi piano piano è emersa la chiamata di Dio». Naturalmente – racconta sorridendo Tagle – il risultato del test di accesso al Seminario «è stato negativo», e nell'incontro di valutazione, il futuro cardinale si sente dire: «Sei molto giovane, non hai ancora trovato la direzione della tua vita. Devi aspettare un po' di tempo per maturare». Malgrado il pentimento di Luis Antonio, i tentativi di far cambiare idea al rettore risultano vani e solo sei mesi dopo le porte del Seminario si aprono finalmente. «Quando sono tornato il rettore mi ha detto: "Ora va bene, ti aspettavo"». ■

A FIANCO:
L'incontro con il cardinale presso la Congregazione per l'Evangelizzazione dei popoli. Nella foto con don Giuseppe Pizzoli, direttore della Fondazione Missio, Gianni Borsa, direttore responsabile di *Popoli e Missione* e la giornalista Miela Fagiolo D'Attilia.

stata affiancata all'Europa cristiana che mandava preti e religiosi, e poi laici, a portare il Vangelo nel mondo. Dal Nord del pianeta dovevano partire anche soldi e preghiere. Ma con il Vaticano II abbiamo compreso che ogni battezzato è chiamato a testimoniare il messaggio di Gesù: siamo tutti missionari perché tutti riceviamo la "buona novella" e la responsabilità di viverla e testimoniarla, sempre e ovunque. Evangelizzare è un fatto della vita quotidiana: la missione diventa così esperienza spirituale, vocazione, dono».

Scopriamo anche che il mondo cambia e ogni terra è terra di missione…
«Nella storia del cristianesimo il messaggio di Gesù parte dalla Palestina per diffondersi in ogni angolo del pianeta. La missione è un movimento continuo, in ogni direzione. Da tempo vediamo arrivare anche in Europa, e in Italia, preti e suore da Africa e Asia. Questo scambio è normale, arricchente. Non c'è più "chi manda" e "chi riceve". Così la parola "missione" va accostata al termine "evangelizzazione", più ampio, a 360 gradi. Comprendiamo in questo senso che ogni persona ha qualcosa da donare nella fede: la propria umanità, il proprio amore. Nessuno è così povero da non aver nulla da dare, nessuno è così ricco da non aver bisogno di ricevere. L'amore che ci insegna Gesù è di tutti e per tutti».

Eminenza, abbiamo parlato della pandemia e dei suoi effetti. Ma non c'è il rischio di dimenticare altri e non meno rilevanti problemi di questa nostra epoca?
«Mentre affrontiamo il Covid, non possiamo abbassare la guardia sulle guerre, la fame, le malattie, le

grandi ingiustizie che c'erano prima e permangono tuttora. Basti pensare che magari mancano fondi per mascherine, cure o prevenzione dei contagi, mentre se ne spendono a non finire per gli armamenti. Quante persone muoiono ogni giorno sotto le bombe, o per una semplice malattia non curata o perché manca un pugno di riso? Quanti bambini non hanno una scuola? Occorre una "umanità globale" accompagnata da una solidarietà senza frontiere. Per far questo dobbiamo metterci in ascolto. Sì, il mese missionario ci chiama a metterci in ascolto di Dio e dei poveri. Della loro voce, delle storie e dei bisogni».

A questo punto la voce di Luis Antonio Tagle trema, e i suoi occhi si riempiono di lacrime. Un'emozione forte per un messaggio che viene dal cuore. E chiediamo:

Prete nelle strade di Manila, e ora a Roma per un servizio "universale": la sua biografia è un segno della globalizzazione. Ma nel mondo tornano i muri: il contrario del senso missionario. Cosa ne pensa?

«Quando abbiamo scoperto la globalizzazione, oltre 30 anni fa, cercavamo di comprenderne i caratteri e le conseguenze. Immaginavamo che le distanze si sarebbero accorciate, che le barriere, tra Stati e popoli, sarebbero cadute. Invece i confini si sono aperti solo per i ricchi, per le multinazionali, per i Paesi più forti; invece i muri sono rimasti per i poveri e le reazioni alle migrazioni ce lo ricordano. Abbiamo barriere e muri nei cuori. È vero che la globalizzazione genera ansie, revoca certezze identitarie, per questo richiede studio e comprensioni dei nuovi fenomeni e maggior dialogo. Il contrario di quanto vorrebbero imporre nazionalismi e populismo. Servono una *governance* multipolare e un cuore aperto al prossimo. Per una globalizzazione che porti vantaggio a ogni essere umano. Anche in questo risiede il senso della missione». □

Il cardinale Tagle e don Giuseppe Pizzoli.

COLLETTA PER LA GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE

Aiutiamo i missionari

Nel messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2020, papa Francesco ancora una volta richiama alla necessità della preghiera e della solidarietà, i due pilastri dell'azione delle Pontificie Opere Missionarie: «Celebrare la Giornata Missionaria Mondiale significa anche riaffermare come la preghiera, la riflessione e l'aiuto materiale delle vostre offerte sono opportunità per partecipare attivamente alla missione di Gesù nella sua Chiesa. La carità espressa nelle collette delle celebrazioni liturgiche della terza domenica di ottobre ha lo scopo di sostenere il lavoro missionario svolto a mio nome dalle Pontificie Opere Missionarie, per andare incontro ai bisogni spirituali e materiali dei popoli e delle Chiese in tutto il mondo per la salvezza di tutti».

È ancora attuale la Giornata Missionaria Mondiale? Certo che sì! Essa assume un'importanza particolare quest'anno, a causa delle ingenti difficoltà generate dalla pandemia che ha colpito il mondo intero e soprattutto i Paesi più poveri. Le diocesi e le comunità cristiane di questi Paesi vivono gravi difficoltà nel proseguire le loro attività pastorali. L'unico organismo internazionale che elargisce aiuti per l'attività pastorale sono le Pontificie Opere Missionarie. Diciamo apertamente che la colletta di quest'anno assume un carattere di appello pressante e urgente.

La Giornata Missionaria Mondiale è una giornata di preghiera per tutti i missionari sparsi nel mondo, per tutte le giovani Chiese impegnate nel primo annuncio del Vangelo e che vivono tra i popoli più impoveriti del pianeta, condividendone la scarsità di mezzi e strutture. È una Giornata che intende rianimare la sensibilità di tutte le nostre comunità cristiane nei confronti della missione universale della Chiesa. Il motto che motiva la colletta della Giornata Missionaria Mondiale è: "Tutte le Chiese, per tutta la Chiesa". E questa comunione spirituale si traduce in solidarietà concreta e universale a beneficio degli innumerevoli missionari che provengono da Paesi non ricchi e non hanno nessun appoggio diretto dalle loro comunità di origine; a beneficio dei sacerdoti autoctoni che non possono essere sostenuti dalle loro comunità estremamente povere; a beneficio delle diocesi e dei vescovi che, pur avendo un certo numero di vocazioni, non hanno i mezzi per garantire la formazione dei loro futuri preti nei Seminari.

La nostra solidarietà concreta verso le attività dei missionari sparsi nel mondo allarghi il nostro cuore e lo renda capace di vera fraternità verso tutti gli uomini. Questa fraterna solidarietà rinnovi nei destinatari la speranza in un futuro sereno, nonostante le pesanti fatiche del post pandemia.

Don Giuseppe Pizzoli
Direttore generale Fondazione Missio

Quando papa Francesco bussa alla porta del cuore

Il Messaggio che papa Francesco ha scritto per la Giornata Missionaria Mondiale 2020 interpella tutti. Anche suor Giusy Riva, missionaria delle Serve di Gesù Cristo da 34 anni, che oggi opera a Sayan (Perù). Per capire fino in fondo le parole del Santo Padre e farle proprie, «devo pregarci su» confessa la religiosa. Poi condivide con i lettori di *Popoli e Missione* il suo pensiero: «Mi sono immaginata il papa che bussava alla porta del mio cuore. Mi ha posto subito una domanda: "*Hermana* (sorella, *ndr*) Giusy, ti ricordi che "la missione è risposta, libera e consapevole, alla chiamata di Dio" e "questa chiamata proviene dal cuore di Dio"?». Dal cuore di Dio. «Già, è lì che davvero mi trovo a mio agio. Lì provo pace profonda, lì mi sento capita. E senza aspettare le mie considerazioni – prosegue suor Giusy - Dio mi ripete oggi la domanda che ha fatto ad Isaia: "Chi manderò?". E sta aspettando la mia risposta nuova, qui, oggi, a Sayan».

Suor Giusy Riva missionaria a Sayan in Perù.

Certamente la pandemia ha avuto effetti disastrosi su tutto. Anche sulla vita pastorale delle diverse comunità. E non è facile riorganizzare il servizio missionario. Ma il Messaggio del papa sembra dare dei suggerimenti a suor Giusy, in questo loro dialogo ideale: «Capire che cosa Dio ci stia dicendo in questi tempi di pandemia diventa una sfida anche per la missione della Chiesa. […] Lungi dall'aumentare la diffidenza e l'indifferenza, questa condizione dovrebbe renderci più attenti al nostro modo di relazionarci con gli altri». Suor Giusy sa bene come si vivono le relazioni profonde, plasmate dalla sofferenza, costruite nella pazienza rispettosa e amorosa: fino a prima della pandemia, infatti, ogni venerdì entrava nella prigione femminile della città. È da qui che la missionaria riparte: nel frattempo due donne conosciute nella pastorale carceraria hanno concluso la loro pena. «Appena uscite, Massiel e Charito mi hanno telefonato: che gioia grande ho provato! La relazione con le donne del Padiglione femminile – confessa la missionaria - non è sempre stata facile, ma sono convinta di ciò che il papa scrive nel suo Messaggio: "Tutti hanno una dignità umana fondata sulla chiamata divina ad essere figli di Dio"».

Chiara Pellicci

Da Palermo al Nord Kivu

Padre Gaspare Trasparano è uno di quei missionari che non esitano a denunciare mattanze e soprusi laddove avvengono, nei villaggi più sperduti d'Africa, a rischio della vita. Il comboniano denuncia tenacemente e senza stancarsi mai quello che chiama *carnage*, massacro, contro il popolo Nande nella diocesi di Butembo Beni, Nord Kivu, Est del Congo. Spesso riceviamo sue lettere, messaggi e anche notizie audio, con le quali quasi in solitaria racconta dell'ennesima violenza.
Durante uno dei periodi di pausa dalla missione africana (ma non dalla missione *tout court*), negli anni Ottanta, padre Gaspare venne inviato a Palermo e qui divenne stretto collaboratore di padre Pino Puglisi. «Era il mese di settembre 1988 quando mettemmo piede a Palermo nei locali attigui alla chiesa Madonna della Catena – racconta - La missione ci aveva preparati a vivere dell'essenziale per fare e rifare fagotto». Padre Puglisi divenne subito guida ed amico: «Con la sua macchina ci recavamo agli incontri regionali e ai campi scuola. Ricordo molto bene l'accoglienza e la fiducia che ricevetti». Il missionario abituato alla vita dura dell'ex Zaire non aveva paura di nulla, tanto meno della mafia. «In Zaire avevo conosciuto il carcere, gli arresti domiciliari, un processo e l'espulsione dalla missione per 19 capi d'accusa, tutti inventati. Processo che poi ho vinto e che mi ha permesso di rientrare in missione», ricorda.

Padre Trasparano

Da 20 anni è di nuovo in Congo. Fatichiamo ad immaginare la tensione con la quale vive la sua quotidianità. È una vita costantemente al fronte. Un fronte che il resto del mondo neanche vede. Queste sono "guerre fantasma". Il Premio Nobel per la Pace Denis Mukwge ha denunciato di recente gli ultimi massacri nell'Est del Congo. Il villaggio di Kipupu, sul Lago Tanganica, è stato assaltato e centinaia di persone sono morte. I missionari scelgono di restare. Padre Gaspare ce lo testimonia. Stare è un atto d'amore.

Ilaria De Bonis

Al passo dei migranti in Vietnam

A Ho Chi Min City, una piccola comunità di Scalabriniane secolari testimonia il Vangelo in Vietnam. Da quasi tre anni Bianca Maisano, medico, originaria della diocesi di Lodi, vive la sua missione in questo Paese del Sud-est asiatico. Da ottobre 2019, con l'aiuto di alcuni studenti volontari si occupa di una piccola scuola per i bambini figli di migranti interni che, non essendo registrati all'anagrafe, vivono senza diritti, nemmeno quello di studiare. «Il nostro carisma è quello di essere migranti con i migranti e la nostra valigia è sempre pronta a nuove partenze per accompagnare chi è costretto a lasciare il proprio Paese. Come medico, dopo una prima esperienza missionaria in Sud America, per oltre 20 anni ho lavorato nel poliambulatorio Caritas per immigrati, presso la Stazione Termini di Roma». L'esperienza missionaria di Bianca sta per prendere però una strada nuova quando viene raggiunta da una inaspettata chiamata per l'Asia. Infatti nei suoi sogni di ragazza «c'era la Cina, l'India, ma mai mi sarei aspettata di approdare in Vietnam. Eppure ho subito accolto l'invito con le parole del profeta Isaia "Eccomi, manda me". Questa risposta in realtà non è mai scontata, nasce nella preghiera, nel rapporto confidente con Gesù, e si nutre del "sì" di ogni giorno, maturato anche nell'accoglienza dei quotidiani imprevisti della vita, riletti nello sguardo della Provvidenza. L'invio missionario porta a rivedere se stessi e la propria storia in un modo nuovo, in un'ottica di servizio».

Bianca Maisano, medico scalabriniana laica in Vietnam.

Bianca vive nella coscienza di essere «una piccolezza affidata nelle mani del Padre. È quindi per il dono di un nuovo invio missionario, di una nuova possibilità di "uscita da me stessa", che mi trovo a muovere i primi passi in questo sorprendente Paese del Sud-est asiatico. La sfida della nostra missione è ben riassunta da papa Francesco: missionario è colui che è pronto ad "accogliere la presenza dello Spirito Santo nella propria vita e si muove solo perché lo Spirito lo porta e lo spinge"».

M.F.D'A.

L'INARRESTABILE SUCCESSO DI TIKTOK

La guerra delle *app*

di Michele Petrucci
michelepetrucci@gmail.com

Considerate le regine del *web*, permettono ai frequentatori della rete, che sempre più utilizzano lo *smartphone* invece del computer, un accesso rapido sia a piattaforme *social* e di messaggistica che ai servizi di utilizzo quotidiano. Sono le Applicazioni Web Mobile (*app*) che giovanissimi (e non) trovano naturale "scaricare", piuttosto che connettersi a un sito, per avere informazioni o usufruire di un servizio (da prenotazioni e acquisti di vario genere all'intrattenimento, ai servizi bancari e sanitari). Di utilizzo intuitivo, con grafica accattivante e procedure affidabili anche quando il segnale internet non è eccellente, le *app* costituiscono oggi lo strumento più efficace per raggiungere milioni di persone e accompagnarle, passo dopo passo, in ogni tipo di esperienza, condizionandone comportamenti e scelte. Generando così ingenti fortune, non solo economiche, per i gestori. Ma suscitando anche preoccupazioni come dimostra il caso TikTok, l'*app* per la condivisione di video, di proprietà del gigante digitale cinese *ByteDance* in crescita esponenziale per numero di iscritti, sempre più diffusa al mondo che, come rileva un'indagine di *Sensor Tower*, ha fatto registrare oltre 300 milioni di *download* nei primi tre mesi del 2020, arrivando a circa due miliardi complessivi di utenti. Il fatto che per la per la prima volta un tale successo non nasca nella *Silicon Valley* costituisce un fenomeno che sta allarmando molti Paesi, non solo occidentali, timorosi che la Cina, già in *pole position* nella produzione di *smartphone*, *tablet*, computer e apparecchi per le telecomunicazioni, possa divenire *leader* incontrastato anche nel campo delle tecnologie *web*. Timori legati a considerazioni di mercato ma anche a preoccupazioni politico-sociali, come testimonia la tensione, non solo mediatica, con gli Usa, culminata in un ordine esecutivo del presidente Trump che ha proibito le transazioni con Tik Tok e la società madre minacciando di bloccarne l'uso per motivi di sicurezza nazionale e spingendo per la vendita a società americane. Il *tycoon* ritiene infatti che la *app*, potendo appropiarsi dei dati dei suoi utenti, sia uno strumento di controllo nelle mani del governo cinese e rappresenti una minaccia per gli Stati Uniti. Una posizione condivisa da diversi Paesi europei e, soprattutto, dall'India. Il governo di Narendra Modi ha deciso di vietare l'uso, sia sulla telefonia mobile sia sugli altri dispositivi collegati a internet, di TikTok e di ben 58 altre *app* riconducibili ad aziende cinesi, tra cui *WeChat*, una sorta di *Facebook* cinese. Con quali conseguenze non è difficile immaginare visto che l'India, con più di 1,3 miliardi di persone, rappresenta, non solo per TikTok, un rilevante mercato digitale, peraltro in rapida crescita. Una competizione economica che rischia persino di essere il preludio di un nuovo ordine mondiale. □

La profezia, il cora

di **STEFANO FEMMINIS**
stefano.femminis@gmail.com

Padre Paolo Dall'Oglio, gesuita fondatore della Comunità monastica di Mar Musa in Siria, ha creduto profondamente nel dialogo islamo-cristiano e si è speso in prima persona per il rilascio di ostaggi delle milizie che infestano il Paese. Giornalisti e amici ricordano la sua passione religiosa che, nel mistero della sua scomparsa, resta ancora viva.

«Per noi Paolo è ancora vivo e la speranza è sempre presente»; «Per quello che sappiamo è sicuramente morto, probabilmente ucciso nelle prime ore del suo rapimento»: due scenari agli antipodi, due convinzioni diametralmente opposte, che resistono intatte, in attesa di una verità definitiva, a distanza di sette anni da quel maledetto 29 luglio 2013, quando Paolo è scomparso.

"Paolo" è Paolo Dall'Oglio, romano, classe 1954, gesuita dal 1975 e dagli anni Ottanta consacrato a promuovere il dialogo islamo-cristiano in Siria, in particolare attraverso la comunità monastica da lui fondata a Mar Musa, nel deserto a Nord di Damasco. Espulso nel giugno 2012 dal regime di Bashar al Assad, di cui prima ancora dello scoppio della guerra civile, padre Paolo aveva intuito e denunciato la pericolosità, il gesuita era rientrato più volte in Siria dal permeabile confine turco, con l'obiettivo di favorire il rilascio di alcuni ostaggi civili finiti nelle mani delle varie milizie che iniziavano ad infestare il Paese mediorientale.

Amatissimo dai musulmani moderati, rispettato anche dalle frange più estremiste

ggio, la fede

per la sua aperta opposizione al dittatore siriano, Paolo aveva un credito da spendere: quello maturato in oltre 30 anni di amicizia interreligiosa, di accoglienza quotidiana al monastero dedicato a San Mosè l'Abissino, di lotta ai pregiudizi anti musulmani sempre più diffusi in Occidente dopo l'11 settembre 2001, e di un non facile lavoro per convincere la minoranza cristiana in Siria che mettersi sotto l'ala protettiva di un presidente con le mani sporche di sangue sarebbe stata una scelta miope. Così, con in mano questo simbolico lasciapassare, Paolo era riuscito nel febbraio 2013 a mediare per la liberazione di alcuni civili rapiti da bande locali. E nel luglio dello stesso anno eccolo in quella che di lì a poco sarebbe diventata la capitale degli orrori, Raqqa, per 46 mesi roccaforte siriana dei tagliagole dell'Isis. Ma da quel buco nero – di cui forse ha sottovalutato la pericolosità – Paolo non è più riemerso. Arriviamo così, sette anni dopo, alle due opposte versioni citate all'inizio. La prima è quella dei familiari, che in più occasioni (l'ultima dopo la liberazione in Kenya di Silvia Romano, nel maggio scorso) hanno ribadito la loro incrollabile fiducia in un esito positivo. La seconda è di Eyas Daes, un giornalista che ha accompagnato padre Dall'Oglio nella sua spedizione a Raqqa, fermandosi solo alle soglie del quartier generale dell'Isis, dove il religioso aveva appuntamento con un emiro locale. Per quanto possa sembrare paradossale, le due ricostruzioni sono parimenti credibili. Infatti, ad oggi non abbiamo nessun elemento oggettivo che faccia propendere con certezza per l'una o per l'altra. O quantomeno, non è emersa nessuna conferma "fattuale" che il destino di Paolo sia stato quello più tragico, sebbene questo scenario appaia purtroppo il più verosimile.

Qui arriviamo a un interrogativo chiave: che cosa è stato fatto sinora per arrivare alla verità sul "caso Dall'Oglio"? Un punto di vista articolato è quello offerto dal giornalista Riccardo Cristiano, presidente dell'Associazione giornalisti amici di Paolo Dall'Oglio, autore del recente libro-inchiesta "Dall'Oglio. Il sequestro che non deve finire" (Castelvecchi). «Occorre fare chiarezza sulle cause del rapimento - dice a *Popoli e Missione* -: Paolo faceva paura, perché la teologia del buon vicinato con lui era tornata nei fatti, non nella teoria. Con lui i cristiani si dimostravano ai musulmani non quinte colonne altrui, e i musulmani si scoprivano fratelli accettati dai cristiani. Davvero non so quale sia stato il suo destino. In cuor mio credo che Paolo sia stato vittima di una cooperazione tra opposti estremismi, come sempre alleati, e sono convinto che entrambi non avranno mai il coraggio di ammetterlo. Ne temono anche il nome».

Il libro-inchiesta di Riccardo Cristiano.

Gli fa eco un altro amico di Paolo, un *reporter* di razza quale Amedeo Ricucci, l'unico giornalista italiano ad avere tentato di indagare sulla vicenda recandosi a Raqqa dopo la fuga dell'Isis. Nella sua documentata ricostruzione, pubblicata da *Africa Express*, emergono molti interrogativi, alcuni dei quali riguardano anche le autorità italiane: anzitutto lo strano fatto che il sequestro non sia mai stato rivendicato, anche se l'Isis avrebbe potuto gestirlo mediaticamente, come ha fatto con altri ostaggi. E poi, si chiede Ricucci, «che cosa dice la Farnesina? Si stanno cercando le spoglie di padre Paolo? So che l'Italia non ha mai avanzato alle autorità civili di Raqqa la richiesta di cercarlo nelle fosse comuni. Dipende forse dal fatto che l'Isis non era solita seppellire gli "infedeli" accanto ai musulmani? E allora cosa si sta facendo per provare a rintracciare le sue spoglie? Sono domande che dopo sette anni le autorità italiane non hanno più il diritto di eludere. È ora di dire la verità».

Ancora più in profondità ci si potrebbe chiedere che cosa abbiamo fatto noi, come italiani concittadini di Paolo, per esigere verità sulla sua sorte: in questi anni si sono viste poche fiaccolate, pochi striscioni appesi ai municipi, poche campagne *on line*... Perché? Il commento di Riccardo Cristiano è tanto amaro quanto inoppugnabile: «Paolo conosceva bene la differenza tra fede e fondamentalismo. "Tutti i fondamentalisti sostengono che esiste una falsa credenza e quindi una falsa umanità", ha scritto anni fa. È proprio così. Io credo che non essere ancora arrivati a capire questo abbia indotto tanti a ritenere lui un sognatore e il suo destino un fatto già noto, il prodotto di una falsa umanità». □

Don Massimiliano Palinuro, *fidei donum* di Ariano Irpino-Lacedonia, parroco della chiesa di Santa Maria a Trabzon in Turchia.

La cerniera stretta tra Oriente e Occidente

Dopo la decisione di Erdogan di riconvertire in moschea Santa Sofia ad Istanbul, appare chiara la direzione politica verso cui sta andando la Turchia. Ce ne parla don Massimiliano Palinuro, *fidei donum* di Ariano irpino e parroco a Trabzon, dove nel 2006 fu ucciso don Andrea Santoro.

di **MASSIMO ANGELI**
angelim@tiscali.it

La storica decisione del Consiglio di Stato turco dello scorso 10 luglio non ha sorpreso don Massimiliano Palinuro, sacerdote *fidei donum* della diocesi di Ariano Irpino-Lacedonia, parroco a Trabzon, in quella che fu la chiesa di don Andrea Santoro, ucciso nel 2006 da un giovane estremista islamico. Santa Sofia, il monumento simbolo di Istanbul, tornerà ad essere una moschea. Il massimo tribunale amministrativo del Paese ha, infatti, cancellato il decreto con cui Ataturk nel 1934 ne aveva fatto un museo, in ossequio al suo desiderio di occidentalizzare la Turchia e farne un Paese moderno. «Era solo questione di tempo – spiega don Massimiliano -. Chi temeva per un eventuale ingresso della Turchia nell'Unione Europea può stare tranquillo. Il Paese sta andando in una direzione diversa, è molto più interessato a consolidare relazioni culturali ed economiche con i Paesi arabi che, in questo nuovo corso politico, considera più vicini alla propria identità rispetto all'Europa. In questa prospettiva si comprende anche il programma di islamizzazione della società – prosegue il sacerdote - perché non dimentichiamo che la laicità dello Stato è un concetto estraneo all'islam». Lo Stato turco, fondato da Mustafa Kemal Ataturk nel 1923, ha adottato ufficialmente la laicità come criterio di

Festeggiamenti per il Natale scorso.

Istanbul. Preghiera della sera a Santa Sofia, riconvertita per volere del presidente turco Erdogan in moschea.

orientamento in materia religiosa. La Turchia ha leggi tolleranti e rispettose in materia di religione, tuttavia la vita quotidiana dei cristiani è ancora segnata dal confronto con atteggiamenti di chiusura e di pregiudizio. «Le aree metropolitane, più aperte e culturalmente più evolute, generalmente non mostrano situazioni di integralismo – racconta il sacerdote - ma nei contesti in cui regnano ignoranza e grettezza la vita per i cristiani è quasi impossibile e non di rado, per evitare problemi, essi sono costretti a celare la propria fede».

Con circa quattro milioni di esuli, la Turchia è il Paese col più alto numero di rifugiati al mondo. «Fa onore al popolo turco l'aver accolto milioni di persone in fuga da guerra e miseria, garantendo loro almeno i servizi essenziali». Ma non altrettanto può dirsi riguardo al dialogo interreligioso. «Esistono esperienze positive ad Istanbul, Smirne, Antakya, Antalya. Qui da noi è solo un auspicio. Pur mancando forme di dialogo ufficiale, i muri del pregiudizio e della diffidenza si abbattono con l'incontro personale. È grazie a questo che il presidente del Trabzon Spor, la squadra di calcio locale, intende realizzare una cappella per i giocatori cristiani della squadra».

IL MARTIRIO DI DON ANDREA SANTORO

Era il 5 febbraio 2006 quando don Andrea Santoro, missionario *fidei donum* della diocesi di Roma, veniva ucciso nella parrocchia di Santa Maria a Trabzon, in Turchia. Era raccolto in preghiera tenendo la Bibbia tra le mani, quella stessa Bibbia che fu trapassata da uno dei proiettili sparati dal carnefice e che oggi resta come testimonianza del suo martirio. Arrivato a Şanlıurfa (l'antica Edessa) nel giugno del 2000, dall'anno successivo iniziò a prendersi cura anche della comunità cattolica di Trabzon, dove si trasferì nel 2003. Chi lo ha conosciuto ricorda la sua fede indomita, l'indole contemplativa ed un innato desiderio di costruire ponti di dialogo, che concretizzò in numerosi scritti e nella vicinanza alle donne ortodosse, vittime della prostituzione, in arrivo dalla Georgia. Dopo la sua morte è stata costituita l'associazione "Don Andrea Santoro onlus" con lo scopo di approfondire la sua spiritualità e rafforzare le relazioni tra la diocesi di Roma e il vicariato di Anatolia.

M.A.

La celebrazione della messa nella chiesa di Santa Maria con il distanziamento tra i fedeli dovuto al Covid-19.

In un Paese che è posto come un ponte fra due mondi, le contraddizioni sono all'ordine del giorno. «Mentre ogni anno viene ribadita la *fatwa* di non celebrare il Capodanno in quanto festa cristiana, a Smirne il municipio realizza un presepe di luci su una pubblica piazza. In tutta la Turchia il Ministero per gli Affari Religiosi paga l'elettricità nelle chiese, come fa per le moschee, e ogni municipio provvede alla pulizia dei luoghi di culto, siano essi musulmani o cristiani. Cose da far impallidire i laicisti di casa nostra».

In questo complicato contesto, la comunità di Santa Maria testimonia la carità con il servizio ai rifugiati e l'assistenza agli studenti universitari. «Riguardo ai primi, trattandosi di persone che hanno perso tutto, si cerca di soccorrerli nelle necessità primarie, come il vitto, l'alloggio, l'assistenza medica, lo studio della lingua. Gli studenti universitari provengono da zone interne della Turchia e da Paesi svantaggiati dell'America Latina e dell'Africa. Questi trovano lo studio in Turchia più accessibile alle loro modeste risorse economiche. Nei casi di maggiore necessità, interveniamo offrendo delle borse di studio nella speranza che, una volta laureati, possano contribuire al progresso dei loro Paesi di origine». □

I (POCHI) CRISTIANI DI TURCHIA

Un secolo fa oltre un quarto della popolazione residente in Asia Minore era ancora cristiana. In conseguenza di guerre, pulizie etniche e conversioni, la presenza cristiana è oggi di circa lo 0,8%. Tra i 200mila ed il milione dovrebbero essere i "cripto-cristiani", i fedeli che tramandano il battesimo in famiglia, nella massima segretezza e senza alcun legame ecclesiale. Negli ultimi anni il numero dei cristiani residenti in Turchia sta, comunque, crescendo per l'arrivo di rifugiati in fuga da persecuzioni e guerre, i quali, però, sognano di ricevere un visto per trasferirsi in Occidente.

M.A.

Brasile, un Nuovo Patto delle catacombe

«Il Covid-19 ha fatto da acceleratore dei problemi mondiali: dalla questione ambientale a quella socioeconomica, dal razzismo alla democrazia in pericolo, siamo ad uno snodo decisivo. Ma più che negli Usa, il futuro del mondo si gioca nel grande Paese latinoamericano: i vescovi del "Nuovo Patto delle catacombe" sembrano saperlo da sempre.»

di **CESARE SANGALLI**
cesare.sangalli@libero.it

«La grande sfida che la politica mondiale deve affrontare è il superamento dell'enorme differenza fra Nord e Sud del mondo, unita alla salvaguardia dell'ambiente. È una sfida difficilissima, ma le sfide più difficili sono anche le più esaltanti. E il più grave peccato per un credente è il pessimismo". Non aveva dubbi, *dom* Helder Camara (lui, vescovo di Recife, rifiutava il titolo di "monsignore"), nel maggio 1989 a Genova, di fronte alla sala gremita che lo ascoltava con la massima attenzione: ci volle poco (a chi scrive) per capire che quell'uomo di piccola taglia, che parlava con la semplicità di un curato di campagna, era in realtà un gigante che fissava con chiarezza profetica la stella polare dei decenni a venire.

Era come se Helder Camara fosse già oltre la contrapposizione fra capitalismo e comunismo che aveva monopolizzato il dibattito politico e filosofico per quasi mezzo secolo; qualche settimana dopo

il suo intervento ci fu il massacro degli studenti a piazza Tien An Men a Pechino, che resta la tragica "genesi" della Cina contemporanea; e pochi mesi dopo, con il crollo del muro di Berlino, finì la Guerra Fredda, e di fatto, finì anche il Novecento.

Era già stato "oltre", *dom* Helder Camara, quando, il 16 novembre 1965, alla chiusura del Concilio Vaticano II, si fece promotore del "Patto delle catacombe", un documento che intendeva riportare la Chiesa alla povertà evangelica e incarnarla nel vivo dell'umanità, stabilendo quella che poi verrà chiamata «l'opzione preferenziale per i poveri», con lo scopo di contribuire all'«avvento di un altro ordine sociale, nuovo, degno dei figli dell'uomo e dei figli di Dio».

Il documento, sottoscritto da oltre 40 vescovi a Santa Domitilla 55 anni fa, non ha mai avuto un grande successo mediatico. Ora, il significato stesso delle catacombe rimanda ad una Chiesa sommersa, perseguitata, non compromessa con il potere. Una Chiesa che sa lavorare con gli ultimi, in basso e nella terra, fuori dai riflettori dei mass media. È come se nei sotterranei della Storia lo Spirito, che è anche *ZeitGeist* ("spirito dei tempi") si fosse conservato per mezzo secolo per tornare in auge nel "Nuovo Patto delle catacombe", celebrato dal cardinale brasiliano Claudio Hummes al termine del Sinodo dell'Amazzonia: la Chiesa dei poveri è diventata anche la Chiesa della madre terra, del recupero del Femminile, del rispetto dei popoli indigeni che, nelle catacombe verdi della foresta, hanno mantenuto una straordinaria armonia con il Creato. Un'armonia perduta dal resto del mondo, che ha disprezzato per secoli gli indigeni in nome del progresso, e che oggi vorrebbe spazzarli via come un ingombro sulla via del sacro profitto.

Questa è l'Amazzonia, questo è il Brasile. È qui che si sta consumando una specie di Armageddon post moderno, che ha unito nell'ecocidio (di una foresta) e genocidio (degli indios) la disgrazia economica (l'*agrobusiness* carnivoro e l'estrattivismo di multinazionali e minatori illegali), la disgrazia politica (il presidente Bolsonaro) e la disgrazia sanitaria (il Covid-19). La persecuzione è il prezzo pagato da questa Chiesa dei poveri, nel silenzio e nell'indifferenza del sistema, e le catacombe sono il simbolo della loro lotta disarmata.

Ma anche il Brasile *mainstream* scopre voci inaudite, che presto si salderanno a quelle degli oppressi: su tutte, quella del professore di storia Leandro Karnal, classe 1963, gettonatissimo nei principali canali e su *YouTube*, per il suo eloquio limpido, sereno, mai banale, di chiara formazione cattolica ma non credente, per quanto intriso di religiosità. Il suo dialogo con Djamila Ribeiro, afrobrasiliana, filosofa e giornalista femminista, così fluido ed empatico, è già una saldatura culturale fra il mondo dei colonizzatori e quello dei colonizzati (un tema citato espressamente nel Nuovo Patto delle catacombe: evitare ogni atteggiamento di tipo neocoloniale): lui che viene dalle radici europee e dalla cultura dei collegi dei Gesuiti, lei che appartiene con orgoglio al Candomblé, la religione sincretica che unisce lo spiritismo africano al cattolicesimo dei portoghesi.

Sembra davvero un paradosso della Storia che ci sia un Paese così avanzato e "riconciliato" che deve subire il pericoloso governo Bolsonaro. Questo Brasile gentile, illuminato ed "ecumenico" vincerà la sfida contro la reazione violenta. Qualcuno ha detto (il sacerdote Marcelo Barros, per esempio) che «un Concilio ha bisogno di 50 anni per emergere veramente». Ecco, la *Laudato Si'* e il Nuovo Patto delle catacombe devono potersi affermare negli anni Venti di questo strano nuovo secolo. Il grande sociologo Bauman prima di morire aveva indicato in papa Francesco l'unico *leader* all'altezza dei tempi. Non sarà facile, ma dobbiamo tornare ad essere «il sale della terra e la luce del mondo». □

LA GRANDE DIGA E IL SO

Grand Ethiopian Renaissance Dam (GERD), la diga sul fiume Nilo Azzurro, a Guba nel Nord-ovest dell'Etiopia.

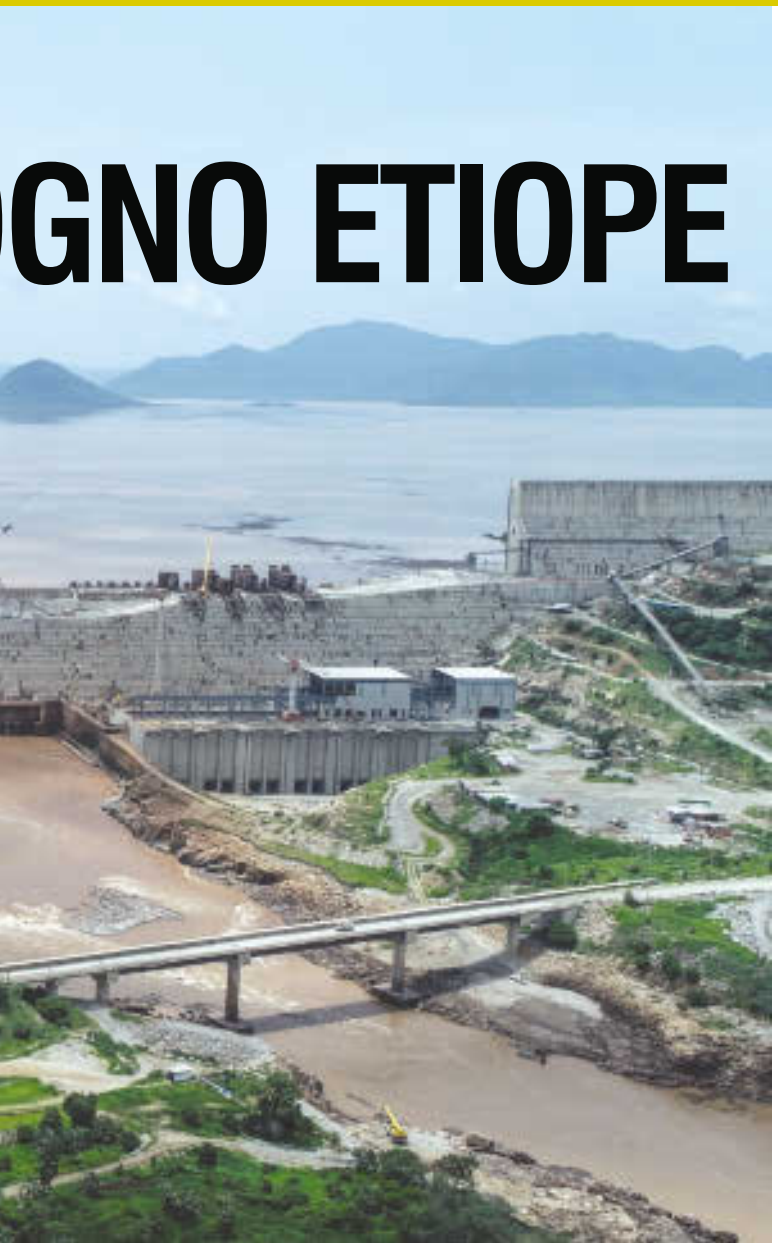
LA NOTIZIA

QUESTA È LA STORIA DI UN MEGA PROGETTO IDRICO, DA SEMPRE OSTACOLATO DA EGITTO E SUDAN, CHE CONSENTIREBBE ALL'ETIOPIA DI DEVIARE PARTE DELLE ACQUE DEL NILO AZZURRO PER CONVOGLIARLE A SÉ. LA STAMPA ESTERA PARLA DI PASSI AVANTI VERSO UN ACCORDO A TRE.

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

Ad Addis Abeba il premier Abiy Ahmed va avanti come un treno sulla *Grand Ethiopian Renaissance Dam* (GERD), la diga sul Nilo Azzurro, a 30 chilometri dal Sudan. Abyi non molla perché sa che adesso i tempi sono maturi per completare il mega-progetto idrico destinato a cambiare per sempre la storia del suo popolo. Il momento è giusto per varie ragioni: anzitutto, come spiega il sito della ***Bbc*** (gli Usa sono mediatori nel negoziato a tre) la popolarità del *leader* giovane è al *top*, dopo il Nobel per la pace. Il *premier* etiope affronta a testa alta l'ostile Egitto, scrive anche l'Agenzia ***Reuters***, dopo anni di monopolio egiziano (e sudanese) sulle acque del fiume conteso. Addis Abeba pacificata con l'Eritrea, e orientata allo sviluppo economico, è determinata a pretendere elettricità e acqua potabile per trasformare finalmente l'Etiopia in un Paese moderno. L'Egitto però tem-

GNO ETIOPE



poreggia e pone diverse condizioni, come spiega un bel pezzo di ***Al Jazeera*** dal titolo "I colloqui sulla mega-diga del Nilo si protraggono". L'Unione Africana ha riaperto il *round* negoziale tra Sudan, Etiopia ed Egitto, con Stati Uniti e Onu garanti. I lavori per la costruzione della diga erano iniziati già nel 2011, poi si erano fermati. Anni di diatribe e quasi guerra sul Nilo avevano posto un limite al sogno etiope, nonostante il forte bisogno d'acqua. Addis Abeba pre-Abyi non aveva la forza necessaria per imporsi su un gigante come l'Egitto di Mubarak (e di Mohamed Morsi e Al Sisi dopo).

La rivoluzione egiziana e l'avvio delle Primavere arabe nel 2011, con la deposizione dell'anziano despota, hanno però cambiato le carte in tavola. Da allora l'Egitto è più concentrato su di sé, alle prese con la tenuta interna di un Paese militarizzato. E la sua *leadership* regionale ha subito un duro colpo. Il Sudan nel frattempo (il 9 luglio 2011) si è separato dal fratello siamese, il Sud Sudan, e da allora, non avendo più il petrolio, è costretto a cercare una mediazione sul tema dell'acqua.

La stampa africana e quella mediorientale, come prevedibile, seguono molto da vicino la saga della Grande Diga: questo è un tema centrale per l'intera regione. Ed appassiona giornalisti ed analisti. È inoltre un importante focus geopolitico: ***Arab News*** scrive che sia il Sudan che l'Egitto sono recalcitranti perché temono consistenti diminuzioni dei flussi d'acqua finora goduti. L'Egitto dipende dal Nilo al 95%. Il negoziato internazionale però punta a definire le esatte quantità e le dimensioni della strettoia con la quale l'Etiopia devierà parte del flusso del Nilo Azzurro. Un recente studio scientifico rassicura i contendenti: la diga etiope non sottrarrà spazi preziosi agli altri Paesi. Peter Hany, docente di idraulica all'Università egiziana Ain Shams, intervistato dal sito scientifico ***SciDev.net*** assicura che l'Egitto non «verrebbe seriamente danneggiato dal riempimento della diga da parte dell'Etiopia». E il primo test lo ha dimostrato: Addis Abeba ha proceduto con un *uniletaral filling*, anche grazie alle abbondanti piogge, realizzando una buona *performance*. La televisione etiope ***Ebc*** il 16 luglio scorso ha dato notizia del riempimento del bacino idroelettrico, citando il ministro delle risorse idriche etiope Seleshi Bekele secondo cui «la costruzione della diga e il riempimento del bacino sono due processi che vanno avanti di pari passo». Subito dopo, l'Egitto, che teme come la morte un prosciugamento del bacino, ha chiesto «chiarimenti urgenti». La lunghezza del Nilo (con la sua divaricazione tra Azzurro e Bianco) è di oltre 5.500 chilometri, ossia più della distanza che intercorre tra Londra e New York. E si tratta dell'unico fiume al mondo le cui acque scorrono da Sud a Nord.

In questa disputa, la determinazione e il coraggio di Abyi Ahmed sono notevoli: segno che il *premier* etiope sa di avere le spalle coperte da parte della comunità internazionale che si fida di lui. Qualche anno fa si parlava di tensioni pericolose e del rischio guerra in Africa: adesso sembra che l'accordo tra le parti conduca verso una spartizione equa delle risorse idriche senza ricorrere alle armi.

Il negoziato sulla Gerd è una buona notizia e i cambiamenti geopolitici del 2011 cui si accennava hanno avuto la loro parte. Oggi una guerra regionale per il Nilo non gioverebbe a nessuno, scrivono diversi analisti, e d'altra parte il Nobel per la Pace Abyi Ahmed è una garanzia, in quanto moderato e lontano da una logica di potere. Questa diga per l'Etiopia è oramai un simbolo: il suo disegno è riprodotto su *t-shirt*, borracce e impazza sui social con l'*hashtag "It's my dam"*, è la mia diga. Parte della stampa estera (compresa quella italiana) ad intermittenza parlano di rischio guerra: ma la diga sul Nilo, fortunatamente, non è mai stata più al riparo dalla guerra come ora. «Anche per ragioni geografiche una guerra tra Egitto ed Etiopia è al momento impensabile», scrive anche ***Analisi Difesa***. Le ragioni per favorire una mediazione a tre sono svariate e il negoziato procede. □

Gianluca Guidetti, durante il confezionamento dei kit per i bambini dei progetti.

Covid in giallo-verde: arrivo, passaggio e post pandemia

a cura di
CHIARA PELLICCI
c.pellicci@missioitalia.it

Dal giugno scorso in Brasile si è registrata un'ascensione esponenziale della curva pandemica da Covid-19. Successivamente, nonostante le precauzioni prese dai sindaci dei 22 Comuni che fanno parte della diocesi di Ruy Barbosa, il Coronavirus è arrivato anche qui, con numeri preoccupanti di contagiati e morti. Sin da subito la nostra diocesi ha predisposto proprie misure per combattere l'avanzata del virus.

Il Covid-19 ha fatto emergere nelle nostre realtà di missione comportamenti e attitudini differenti tra loro. Da una parte preoccupazione, sofferenza e paura si sono fatte strada tra la gente semplice e poco informata, dando più ascolto alle chiacchiere tra vicini di casa e alle *fake news*, piuttosto che a fonti sicure d'informazione. Abbiamo dovuto mettere in moto una strategia per veicolare dati attendibili e notizie vere, facendo campagne di prevenzione organizzate dalle varie pastorali presenti nelle parrocchie e partecipando a programmi nelle radio locali. Dall'altra parte, abbiamo registrato azioni e scelte di coraggio, di solidarietà e spirito di fratellanza che hanno coinvolto tante persone delle comunità, dei quartieri, delle città e delle periferie rurali.

La sofferenza di dover rinunciare ad abbracci e strette di mano in luoghi come questi, dove le manifestazioni di contatto fisico sono parte integrante della cultura, si sono sommate all'incapacità di buona parte della popolazione, soprattutto giovane, di prendere sul serio inizialmente rischi e pericoli legati alla pandemia.

Anche per l'avvenimento maggiore del-

Sopra:
Distribuzione dei kit per i ragazzi del progetto Centro Giovani di Ruy Barbosa.

In basso:
Dom Estevam dos Santos Silva Filho, vescovo di Ruy Barbosa.

l'anno - così possiamo considerare l'arrivo del nuovo vescovo eletto *dom* Estevam dos Santos Silva Filho, che ha preso possesso della diocesi di Ruy Barbosa il 12 luglio scorso - le cose non sono andate come sperato: i fedeli hanno avuto solo la possibilità di assistere attraverso la trasmissione *YouTube*.

Non sono mancati gesti di solidarietà e di carità spontanei, individuali e collettivi, verso chi si è venuto a trovare in condizioni disagiate, fisicamente pericolose e umanamente inaccettabili: raccolte di alimenti delle Caritas parrocchiali, servizi di consegna gratuita di cibi e medicinali a chi non poteva uscire di casa.

Con gli educatori dei sei progetti per bambini e adolescenti che coordino a livello diocesano, abbiamo deciso di produrre 300 kit (ognuno composto da due mascherine, disinfettante, sapone, spazzolino da denti e dentifricio) da distribuire in ogni progetto. Non è molto considerando le necessità, ma le risorse disponibili erano poche.

I mesi trascorsi alla presenza del virus sono stati una scuola che ci ha insegnato un modo nuovo, anche se forzato, di vivere le relazioni e di incontrare l'altro. Le numerose attività previste dal calendario pastorale diocesano e da quello parrocchiale per il 2020 non sono state cancellate, ma sostituite con incontri virtuali utilizzando la tecnologia a disposizione. Questa metodologia, però, non è stata esente da qualche complicazione tecnica che ha impedito ad alcuni di partecipare. Anche dal punto di vista liturgico/catechetico il Coronavirus ci ha imposto una serie di rinunce degne di una "via Crucis", se consideriamo la religiosità popolare e il desiderio di partecipazione della gente.

Alla domanda su come sarà il futuro post Covid delle nostre comunità, non siamo ancora riusciti a trovare una risposta. In un mondo altamente tecnologico e pieno di risorse, non sono state le guerre, i cataclismi naturali e neanche i conflitti umani a mostrarci la debolezza e la precarietà dell'uomo: è bastato un minuscolo agente della natura, il più piccolo di tutte le presenze, un virus, per metterci con le spalle al muro e farci riflettere forzatamente sulle scelte e sulle direzioni prese finora dall'umanità.

Questa pandemia ha cambiato le nostre comunità e ci pone degli interrogativi importanti ai quali rispondere con azioni, comportamenti e scelte. E, là dove necessario, anche con cambiamenti di stili di vita, di nuovi e diversi approvvigionamenti delle risorse e differenti modelli economici, molto differenti da quelli utilizzati prima dell'arrivo del Coronavirus.

Gianluca Guidetti
Miguel Calmon (Brasile)

Vendita delle piante prodotte nel vivaio del Centro Giovani di Ruy Barbosa.

Stelle, vento e progetti educativi di Ruy Barbosa

Tutte le volte che torno a casa a piedi alla sera, nel quartiere popolare che dista circa due chilometri dalla città di Miguel Calmon, mi fa compagnia il cielo stellato di questo pezzo di mondo sotto la linea dell'Equatore. Il vento fresco della sera rende ancora più meravigliosa la scena. Scherzando con me stesso, inizio a contare le stelle. Parto dalle più grandi e poi arrivo alla Via Lattea visibile ad occhio nudo in tutta la sua imponenza. Qui mi fermo e penso: «Sei proprio piccolino, caro Gianluca, di fronte a questo spettacolo celeste che sta sopra la tua testa!». E ripeto in silenzio: «Sei grande, Dio, per queste Tue meraviglie!».

In molti di questi momenti affiorano le idee e le proposte più belle da condividere con gli educatori dei progetti per bambini e adolescenti che seguo da circa 18 anni nella diocesi di Ruy Barbosa. Vento e stelle mi aiutano a tracciare percorsi educativi fatti di empatia, attenzione all'altro, riscatti della dignità e dei diritti fondamentali dei bambini. Il 13 luglio scorso abbiamo celebrato i 30 anni della legge 8069, nota in tutto il mondo come Statuto dei Bambini e degli Adolescenti. Molto tempo è passato da quella firma, ma quanto ancora resta da fare per poter rendere operativa quella legge! In tutti i progetti della diocesi, cerchiamo sempre di metterla in pratica.

A Ruy Barbosa si trova il Centro Giovani, una specie di oratorio cittadino fondato da un missionario reggiano, Firmino Pessina, e portato avanti con la preziosa collaborazione del Centro missionario della diocesi di Reggio Emilia attraverso aiuti, donazioni in denaro e con l'invio di laici volontari che, insieme agli educatori locali, hanno permesso al Centro di diventare un riferimento locale e nazionale. Molte le attività svolte: da quelle ludiche e ricreative come calcio, calcetto e pallavolo, corsi di cucina, teatro, danza, musica e percussioni, corsi di ricamo e cucito; a quelle produttive attraverso un orto comunitario e un vivaio. Il ricavato della vendita di piante e ortaggi viene diviso: una parte rimane al Centro per sostenere le spese di gestione e manutenzione, l'altra va alle famiglie di bambini e adolescenti che hanno collaborato con le attività produttive.

Nel quartiere più violento della città di Itaberaba, a 34 chilometri da Ruy Barbosa, c'è il progetto *Sorriso de criança* che accoglie 55 bambini tra i 6 ed i 15 anni. Le attività svolte con l'aiuto di due educatrici comprendono doposcuola, disegno, musica, teatro e canto. È uno dei pochi progetti sociali di quel Comune.

A Miguel Calmon (150 chilometri da Ruy Barbosa) abbiamo creato la Scuola Permanente di Karate che accoglie 43 alunni scelti tra ragazzi di strada, a rischio sociale e criminale. Molte sono le medaglie e le coppe vinte in varie competizioni, anche a livello nazionale.

Con tutte queste realtà, logorate dall'assenza di politiche pubbliche che pongano al centro la persona, vogliamo essere una pacifica spina nel fianco dei governanti locali, nella speranza che possano aprire gli occhi su questi "mondi periferici" ed assumere con responsabilità e convinzione la difesa dei più piccoli ed emarginati. Nel frattempo siamo un punto luminoso in un pezzo di mondo oscurato dall'individualismo, dal conformismo e da tanti atri "ismi" che lo rendono triste e buio. E continuiamo a contemplare le stelle nella loro bellezza che ci illumina e dà forza.

Gianluca Guidetti
Miguel Calmon (Brasile)

I bambini e gli educatori del progetto *Sorriso de criança*.

I bambini di Rita, figli del Malawi

di **STEFANO FEMMINIS**
stefano.femmnis@gmail.com

Si è parlato molto, nei mesi più drammatici della pandemia di Covid-19, della forza di volontà dei bergamaschi, tra i più colpiti dal virus in Italia, della loro capacità di rialzarsi anche dopo le prove peggiori, così come si è parlato della loro generosità, spesso radicata in solidi valori cristiani. Se servisse un'icona che racchiude tutto questo la si può trovare a migliaia di chilometri di distanza, in Malawi.

Rita Milesi, classe 1943, lecchese di nascita ma cresciuta a Bergamo, ultima di 16 figli, vive in uno dei Paesi più poveri del mondo, facendo da 46 anni quello che sa fare meglio: occuparsi dei bambini. È la sua passione/missione fin dai tempi in cui, poco più che ventenne, lavorava come educatrice presso l'asilo nido di Dalmine e poi come puericultrice all'Opera Nazionale Maternità e Infanzia. Nel 1974 la partenza per l'Africa, come volontaria laica del Centro laici per la missione (Celim), che la invia in un ospedale in Malawi come infermiera infantile.

Nel nulla di un Paese che, alla cronica povertà e a malattie "ordinarie" come il colera e la malaria, vede aggiungersi dagli anni Ottanta la piaga dell'Aids, Rita porta il suo spirito organizzativo e soprattutto il suo grande amore per i più piccoli, in particolare per gli orfani, numerosissimi in un Paese dove la mortalità per parto è a livelli record. «Noi non andiamo a cercarli i poveri - ha raccontato in una recente intervista a Radio Vaticana - perché sono fuori casa nostra. Ce li portano i familiari. Oppure li troviamo nei posti più disparati, sui cigli dei sentieri o sotto i cespugli. Li curiamo, e quando arrivano ai tre anni li riconsegniamo ai parenti, se sono rintracciabili. Se non c'è proprio nessuno, troviamo delle famiglie attraverso i servizi sociali e facciamo le adozioni».

Nelle parole di Rita Milesi anche il racconto di un percorso costruito negli anni. Prima di arrivare a organizzare un sistema strutturato di accoglienza, istruzione e adozioni, questa donna magrissima ma estremamente energica ha sperimentato la chiusura dell'ospedale dove lavorava, alcuni mesi vissuti in una capanna nella povertà estrema, lo spostamento in Brasile e in Costa d'Avorio e poi finalmente il ritorno nell'amato Malawi, dove - grazie all'eredità dei genitori e a tanti benefattori bergamaschi - ha fondato l'*Alleluya Care Center*. Attraverso il Centro, che sorge a Mangochi, si calcola che Rita abbia salvato almeno 2.500 bambini. Come la bambina che porta il nome di Bakhita: «L'abbiamo trovata sotto le piante di banane - racconta -. Rischiava di essere uccisa perché sembrava un coniglio. A sei mesi l'ho portata in Italia, a Bergamo, per farla operare al cuore. Ora ha 20 anni e sta bene». □

TOLO TOLO MIGRANTE PER CASO

Non è un film da ridere. Non è una commedia e nemmeno un *pamphlet* di denuncia sulla questione migratoria con tutti suoi complessi risvolti. L'ultimo film di Checco Zalone "Tolo Tolo" è altro: tra scene comiche, canzoni e cartoni animati è un *melting pot* di vari generi, conditi in salsa agro dolce e presentato nelle sale cinematografiche all'inizio dell'anno con incassi record. Sempre amato dal pubblico per la capacità di incarnare e mettere alla berlina gli stereotipi e i vizi dell' "italianità", stavolta Zalone (nome d'arte di Luca Medici) porta sullo schermo una vicenda tagliata a misura sul suo personaggio e quindi per molti versi prevedibile. Per la prima volta regista oltre che protagonista, dopo "Cado dalle nubi" (2009), "Che bella giornata" (2011), "Sole a catinelle" (2013) e "Quo vado?" (2016), il comico pugliese si cimenta con una sceneggiatura scritta a quattro mani con Paolo Virzì, da una idea di partenza che si è trasformata in corso d'opera. "Tolo Tolo" (che fa il verso a "solo solo") inizia in Italia, dove il sognatore-poeta-idealista Pierfrancesco, detto Checco, decide di aprire un raffinato ristorante di sushi nella tradizionalissima Puglia, terra di orecchiette e piatti della tradizione mediterranea. Il fallimento del locale arriva a breve insieme al pignoramento di tutti gli arredi e i beni dei suoi familiari (due ex mogli comprese). Unica via d'uscita è far perdere le tracce ai creditori, fuggendo in Africa, dove lo ritroviamo a fare il *maître* in un *resort* di lusso in Kenya. Mentre si preoccupa di comprare una crema anti occhiaie nel villaggio vicino, arrivano i miliziani dell'Isis che mettono tutto a ferro e fuoco. Checco cerca inutilmente aiuto presso i parenti in Italia che lo invitano caldamente a non farsi mai più vedere, perseguitati come sono dai suoi debiti. A questo punto per lui non c'è che mettersi in cammino per il "viaggio della speranza" insieme a Oumar (Souleymane Sylla), Idjaba (Manda Touré) e il giovane Doudou (Nassor Said Birya). Unico bianco in mezzo ai neri, Checco si fa amare dal gruppo, ma senza un perché finisce per mettere tutti nei guai quando una pattuglia di miliziani ferma l'autobus per un controllo.

Nella visione "zalonesca" e surreale della

realtà, in verità è "solo solo" e nessuna sponda è la sua, nessuna condizione umana lo vede al pari degli altri, perché lui - con tutta quella massa di luoghi comuni nella testa, sta sempre da un'altra parte: la sua. Ma per sfuggire alla guerra non gli resta che tornare a casa, ovvero scegliere tra i miliziani dell'Isis e le cartelle di Equitalia. Anche se in effetti essere considerato disperso negli scontri o morto, azzererebbe il suo debito con i creditori.

Girato tra Marocco, Kenya e Malta, il film ripercorre le tappe ormai tristemente note dell'odissea di migliaia di uomini, donne e bambini che viaggiano nel deserto tra furti, predoni, ricatti, incontri a sorpresa e campi sosta che sono veri e propri *lager*. Checco non manca di manifestare la sua stralunata visione delle cose, a momenti uno della folla dei migranti (con il turbante in testa e i mocassini di camoscio griffati), a momenti nostalgico epigone di pose mussoliniane, ad indicare gli atteggiamenti bipolari italiani che oscillano tra buonismo e rifiuto razzista nei confronti di chi viene da lontano. Insomma, il solito personaggio che nei film precedenti si è cimentato con la migrazione dal Sud al Nord Italia, con la difficoltà di trovare un posto fisso di lavoro, con la convivenza islamo-cristiana nella società multietnica, con la precarietà dei rapporti familiari, ora veste i panni del migrante su un camion stracarico di persone e fagotti. Tra tutte le vicissitudini, non manca l'incontro con un sedicente giornalista europeo che fa *reportage* dal vivo girando da solo nel deserto, armato di fuori strada e microfono (l'attore francese Alexis Michalik), la sosta in un centro di raccolta in Libia, la richiesta di un riscatto, il coinvolgimento dell'ovvio sottosegretario italiano.

In più di un passaggio l'ultimo film di Zalone ricorda il mitico "Riusciranno i nostri eroi a ritrovare l'amico misteriosamente scomparso in Africa?"(1968) di Ettore Scola, con Nino Manfredi, Bernard Blier e soprattutto Alberto Sordi, insuperabile interprete delle banalità e delle mediocrità dell'italiano medio (come si usava dire all'epoca). Di fatto "Tolo Tolo" non si schiera politicamente, ma in alcuni passaggi del film appare chiaro che quello che interessa al regista-protagonista è un messaggio umano, come spiega Zalone stesso parlando della scena di un naufragio: «Il balletto dei naufraghi è un momento onirico. Il testo della canzone, se fosse letto a voce senza la scena intorno, senza contestualizzarlo, darebbe luogo a nuove accuse di scorrettezza, cinismo o peggio ancora. Era difficilissimo raccontare in un film come il mio il momento del naufragio: quelle immagini le vediamo tutti i giorni nei telegiornali, che senso avrebbe avuto riproporlo in chiave realistica? Non ci azzecca proprio. Sono le scene a cui tengo di più. Sto dicendo a un naufrago che c'è sempre "uno più nero". È l'idea della speranza, c'è sempre qualcuno che sta peggio di noi e dobbiamo essere fratelli. Questo è il senso».

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it

SANTROFI

Panafricanismo alla ghanese

Il Ghana è una Repubblica dell'Africa tropicale compressa tra gli Stati del Burkina Faso, del Togo e della Costa d'Avorio, con la capitale, Accra, affacciata sull'Atlantico. Una terra povera - ma non poverissima grazie alle sue notevoli risorse naturali - con secoli di dominazione coloniale alle spalle (i primi furono i portoghesi, gli ultimi i colonizzatori dell'Impero britannico dal quale i ghanesi si affrancarono nel 1957). Circa 25 milioni d'abitanti appartenenti a un centinaio di diverse etnie, una cinquantina di dialetti e una forte religiosità che è frutto dell'intersecarsi dell'animismo africano con il cristianesimo e l'islam. Una democrazia giovane ma che si sta irrobustendo, nonostante il Ghana si trovi in una delle zone più turbolente del continente africano. Artisticamente parlando, la musica del Ghana moderno è l'*highlife*, un *mix* di *pop* e *jazz* non privo ovviamente di forte influenze etniche, importato dalla Nigeria nelle prime decadi del Novecento ed esportato nel mondo dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale grazie anche al successo planetario di un gigante della musica afro, come Fela Kuti. Sezioni di fiati spumeggianti, chitarre guizzanti, ritmi ipnotici e cori coloratissimi ne caratterizzano il vestito sonoro, e basta una manciata di note non solo per ritrovarsi immersi nei panorami tipici di questa splendida porzione d'Africa, ma anche per provare un immediato istinto di lasciarsi cullare o di danzare su queste splendide canzoni, gustosissime anche per le orecchie occidentali.

Se il caposcuola indiscusso è il compianto E.T. Mensah (scomparso nel 1966), uno dei gruppi di maggior notorietà oggi è certo il corposo *ensemble* dei Santrofi, un gruppo di musicisti e cantanti ormai piuttosto noto anche in Occidente in virtù delle sue numerose partecipazioni a molti festival occidentali di *world music*, compreso il *Womad* di Peter Gabriel, il più prestigioso di tutti.

Il loro recente album di debutto *Alewa* è una vera festa per le orecchie e sprizza allegria e gioia di vivere da ogni solco. Sotto la guida del bassista Emmanuel Ofori, i nove Santrofi esportano l'anima moderna del Ghana e una filosofia di vita semplice ma piena di valori. Il titolo prende il nome da una tipica caramella popolarissima nei mercati locali, il cui caratteristico colore bianconero vuol sottolineare il desiderio del gruppo di fondere la cultura musicale esportata in Africa dai bianchi con la *black music* autoctona: senza contrapposizioni, ma anzi nutrendo la propria musica con una sincera ansia di condivisione e di fraternità universale; senza mai dimenticare i grandi temi e le grandi sfide cui l'Africa (e noi tutti) siamo chiamati: un equilibrio ecologico da ricostruire (anche qui uno dei problemi più rilevanti è l'inquinamento chimico dell'agricoltura intensiva), ma anche la necessità di relazioni umane più autentiche e, non ultimo, il sogno di un nuovo panafricanismo, tant'è che nell'album fa capolino anche la voce del primo presidente del Ghana indipendente, Kwame Nkrumah, una delle personalità di maggior carisma dell'Africa post-coloniale.

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it

Cimiteri e vittime della frontiera

Che ne è delle migliaia di corpi di migranti deceduti nel Mediterraneo in questi anni, durante i naufragi? Cosa accade alle salme "ripescate" dall'Italia nelle acque del *Mare Nostrum* dopo l'orribile decesso? In che luogo ricordare quanti non sono riusciti a portare a termine il percorso migratorio? Il libro di Silvia Omenetto – "Migrazioni e (dis) continuità spaziale nella morte" (Tau Editrice e Fondazione Migrantes) - fornisce risposte ricavate dalla ricerca geografica, antropologica e sociologica. Gran parte di queste "vittime della frontiera", i cosiddetti *border deaths*, giacciono nei nostri cimiteri, sepolti in spazi appositamente ritagliati per essi (e non solo) e chiamati "reparti speciali". Sono uomini, donne e bambini non identificati e da nessuno riconosciuti. Una complessa e attenta procedura, che fa riferimento ad una precisa legislazione italiana, consente a questi morti (persone che in vita sono state a dir poco invisibili) di ricevere finalmente sepoltura.

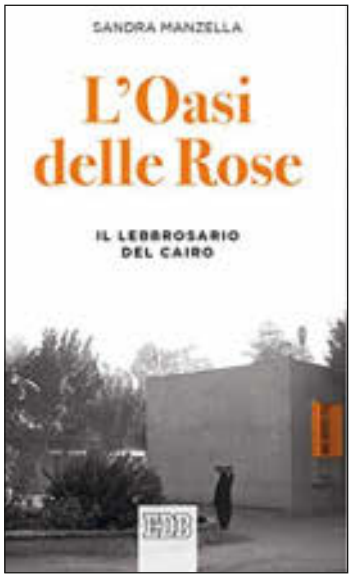
Il libro di Omenetto è una ricognizione scientifica («metodica ed esaustiva») della necessaria cura che i cimiteri italiani riservano alle salme. Ma è anche il punto di partenza per capire cosa abbiamo a disposizione sul territorio (cimiteri acattolici ed islamici, oltre che reparti speciali e spazi per altre religioni) e cosa è possibile sviluppare negli anni a venire. Pur trattando un tema tanto crudo quanto quello della sepoltura, questo libro non è affatto arido. Silvia Omenetto riesce a rendere umano il discorso attorno al *post mortem* e alla "buona morte" dei migranti. Gli immigrati che muoiono in Italia in tutt'altre condizioni fanno quasi sempre il percorso inverso: tornano nel Paese d'origine. Il rimpatrio della salma è ancora oggi molto praticato perché nel Sud del mondo la morte non è una questione privata. Una lettura diversa e interessante (piacevole perché discorsiva) che fornisce spunti di riflessione per tutti.

Ilaria De Bonis

Silvia Omenetto
MIGRAZIONI E (DIS)CONTINUITÀ SPAZIALE NELLA MORTE
Tau Editrice e Fondazione Migrantes
€ 15,00

La dignità dei malati di lebbra

I lebbrosi sono sempre stati espulsi dai propri villaggi, abbandonati nelle foreste o rinchiusi nelle cosiddette "città del fango". Il libro di Sandra Manzella "L'Oasi delle Rose. Il lebbrosario del Cairo" racconta la rivincita, il riscatto da un passato buio e doloroso. L'autrice aveva letto e sentito parlare della lebbra ma non si era mai confrontata con la realtà della malattia. Mentre è in Egitto nel 2004, per caso, presso la basilica cattolica del Cairo, conosce suor Attilia – la suora ora scomparsa, a cui è dedicato il libro – che la invita a visitare il lebbrosario di Abu Zaabal. Questo istituto sorge in una zona desertica a 60 chilometri a Nord del Cairo. La struttura è nata intorno al 1930, ma già nel 1500 a.C. si parlava nel famoso Papiro di Ebers, della lebbra in Egitto. Intrecciando racconti di vita di lebbrosi, con le storie delle «meravigliose sorelle che operano da anni con dedizione assoluta, guidate dalla Provvidenza» come suor Attilia, suor Maria, suor Vincenza, suor Angela, l'autrice propone storie d'amore intrise di sofferenza vissute in questa realtà. Sandra Manzella, ad ogni nuova visita negli anni, riporta i «cambiamenti straordinari» e le migliorie volute dalle missionarie comboniane ed elisabettine che promuovono «con ogni sforzo il senso del bello e del pulito» donando accoglienza, rispetto e dignità.



Sandra Manzella
L'OASI DELLE ROSE
IL LEBBROSARIO DEL CAIRO
Edizioni EDB - € 15,00

L'autrice ha incontrato malati sia della sezione femminile che di quella maschile: i lebbrosi parlano volentieri se si dedica loro tempo e attenzione alle loro storie. Samia è arrivata al lebbrosario ancora bambina 50 anni fa circa e Raia, che era già al lebbrosario, la adotta come una figlia. Nel tempo Raia, sfigurata e diventata cieca, è aiutata da Samia che guadagna pochi soldi rivendendo bibite e biscotti ai malati all'interno della struttura.

Oggi la malattia può essere curata, se diagnosticata per tempo. Il libro propone tante storie di ricchezza umana ed è corredato da foto e informazioni storiche sulla lebbra, una malattia che ancora oggi colpisce oltre 200mila persone nel mondo.

Chiara Anguissola

Una mistica della convivenza, per tessere fraternità

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

Le Giornate di Formazione e Spiritualità missionaria di Assisi ("Tessitori di Fraternità") giunte alla 18esima edizione, si sono svolte stavolta in modalità *on line*. I circa 200 partecipanti, anche da Brasile, Portorico, Malta e Guinea Bissau, hanno riconfermato il forte interesse missionario per quest'appuntamento annuale.

«Serve una mistica del vivere assieme, dell'essere comunità: non è sufficiente 'convivere' o condividere gli stessi spazi, è necessario ricercare il bene altrui in una dimensione pienamente fraterna». Il messaggio conclusivo delle Giornate di Spiritualità Missionaria di Assisi (dal 27 al 30 agosto scorsi) è stato affidato al direttore della Fondazione Missio, don Giuseppe Pizzoli, che ha parlato di bisogno di «alimentare la mistica della vita comunitaria». Al termine dei tre giorni di lavori, in modalità multimediale, declinati attorno al tema "Tessitori di Fraternità" (sul versante pastorale, sociologico, economico e teologico), con le quattro *lectio* del biblista Augusto Barbi, don Pizzoli ha tracciato una sintesi che chiude perfettamente il cerchio.

«Il bene per noi fratelli – ha detto – è ricercare il bene dell'altro; la mistica della comunità è qualcosa che ci induce a mettere il prossimo al primo posto».

Se allora, per dirla con le parole del sociologo don Armando Matteo che ha tenuto una relazione su "la sfida" del tessere fraternità, «parlare di "prossimo" oggi non è più di moda, poiché non solo Dio è morto, ma è morta anche l'idea di prossimo», è pur vero che l'essere cristiani ci dona un antidoto a tutto ciò. Il rimedio è vivere una dimensione genuina dell'esistenza fraterna, passando attraverso intuizioni che il papato di Francesco ci dona in abbondanza, come l'*Evangelii Gaudium*. Il direttore di Missio ha precisato che «l'apprezzamento dell'io non è una cosa negativa in sé, non è lontana dal Vangelo, ma lo diventa nel momento in cui ci si dispone a vivere l'esistenza in maniera solitaria».

È proprio qui che si inserisce l'esempio delle prime comunità cristiane, con l'ascolto pieno della parola degli apostoli e l'attenzione alle istanze dei fratelli. Affinché, dice ancora don Pizzoli, «l'io venga accompagnato e sostenu-

A sinistra:
Don Giuseppe Pizzoli, direttore della Fondazione Missio, e il biblista don Augusto Barbi.

to in un percorso comunitario, in pieno stile di fraternità». Una ricerca che riguarda tutti, dentro la Chiesa, e che si estende al mondo fuori.
«Le nostre stesse comunità – argomenta don Giuseppe - spesso hanno bisogno di fare un percorso di conversione: non si tratta solo di offrire servizi o attività ricreative; ma di creare un clima di incontro tra persone che si modella attorno alla parola di Dio».
La strada è quella dell'essere «missionari tessitori di fraternità in casa nostra – dice il sacerdote – e allo stesso tempo definirsi come Chiesa in uscita». Affinché questo anelito «possa contagiare tutti e allargarsi alla società civile». «La gioia del Vangelo nasce e rinasce nell'incontro con Gesù», dice ancora Matteo, che è docente all'Urbaniana di Roma. "Inclusione" è una delle parole chiave risuonate più spesso alle Giornate di Assisi: in particolare don Barbi (biblista all'ISSR di Verona e profondo conoscitore degli Atti degli Apostoli), ne ha parlato in relazione all'episodio di Filippo e l'eunuco, icona «dell'uomo disprezzato e deriso, personaggio marginale». L'eunuco rappresenta tutti gli emarginati della Storia, dice monsignor Barbi. La figura di Filippo è invece «immagine di una Chiesa in uscita che riesce ad includere». Filippo è «un evangelizzatore interiormente disponibile ad ogni eventualità – ha detto il biblista - Analogamente ogni incontro può per noi essere occasione di dialogo e progresso nella nostra ricerca». La fraternità assume dunque dimensioni universali. La teologa Giuseppina De Simone, docente alla Lateranense di Roma, ha ribadito che «ogni essere umano è sacro perché amato da Dio. Ecco perché siamo fratelli: siamo uniti alla radice. Ciò che ci rende fratelli è la vita di comunione in Dio. La fraternità ci è data e ci precede. È ciò in cui siamo posti in essere». È come il «marchio di fabbrica che ci portiamo addosso».
In quest'ottica non c'è crisi epocale che non possa essere affrontata insieme. «Chi fa esperienza della paternità di Dio – ha detto anche monsignor Ezio Falavegna, docente alla Facoltà Teologica del Triveneto – sa apprezzare il volto della diversità di ogni cultura e ogni fede». Che stile di fraternità mettere in atto, dunque? «Nella preghiera per eccellenza, il Padre Nostro – ancora Falavegna - Matteo non si limita all'invocazione "Padre" ma ci insegna a dire "nostro"».
Ecco la chiave: Dio è padre di ognuno e di tutti, ed ogni volta che lo invochiamo la nostra fraternità si potenzia in Lui. In quest'ottica persino la pandemia è occasione di crescita comunitaria. «La pandemia è stata uno *tsunami* – ha precisato suor Alessandra Smerilli - e ha amplificato le differenze economiche, di genere, lavorative, ma ci ha anche fornito lo stimolo per "sguardi nuovi"». Sappiamo che «buona parte di ciò che ci aspetta dipende da come ci porremo: come cristiani abbiamo la responsabilità di non perdere la speranza e di essere tessitori di fraternità; non possiamo cadere nelle logiche di divisione». Infine, con la sua brillante relazione sull'icona biblica del cieco di Gerico, don Nicola Agnoli, docente allo Studio Teologico San Zeno di Verona, ha esortato a tornare a «vedere nuovamente». Come Bartimeo, che chiede a Gesù «non la vista», ma «di ottenere "di nuovo" la vista», noi fratelli possiamo chiedere «di vedere in modo nuovo», per una prospettiva inedita sul mondo. □

Un momento della diretta *streaming*, curata da *Luci nel mondo*, con le interazioni multimediali a distanza, tra pubblico, relatori e moderatori.

Lockdown a Dhaka, Bangladesh.

Le POM in sostegno del mondo

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

I primi contributi economici alle diverse diocesi dei vari continenti - prelevati dal Fondo emergenza Coronavirus presso le Pontificie Opere Missionarie (POM) avviato per volontà di papa Francesco con lo scoppio della pandemia e chiuso nell'agosto scorso - sono arrivati dopo poco più di un mese dalla sua istituzione. A fine maggio erano già state inviate somme in alcuni Paesi di Asia, Africa e America Latina. In Pakistan, per esempio, è stato assegnato un sussidio a tutte le diocesi per l'assistenza delle comunità cristiane più povere. «La maggioranza – riporta l'Agenzia *Fides* – qui vive abitualmente sotto la soglia di povertà e, in seguito all'isolamento durante il quale non è stato possibile procurarsi il minimo sostentamento, il cibo è la necessità più urgente e fondamentale». Anche in Bangladesh il contributo è servito per sostegno alla popolazione, gran parte della quale con il *lockdown* è rimasta senza lavoro, in una situazione drammatica. In Liberia i sussidi inviati sono serviti per realizzare programmi radiofonici che informano su Coronavirus e attenzioni da avere. Una somma del Fondo è arrivata anche in Marocco, alla comunità di Clarisse del Monastero di Nostra Signora di Guadalupe, a Casablanca: le cinque monache, di origine messicana, da tempo si mantengono grazie alla produzione di ostie per le celebrazioni eucaristiche e di prodotti alimentari destinati a ristoranti; la quarantena, però, ha portato alla sospensione di queste iniziative che garantivano l'autosufficienza economica del monastero.

L'elenco delle diocesi che hanno ricevuto sostegni potrebbe continuare con il giro del mondo: Botswana, Malawi, Angola, Camerun, Bolivia, Colombia, Niger, Gambia, Zambia, Nigeria, Sierra Leone, Ecuador, Togo, Benin, Madagascar, Senegal, Ciad, São Tomé e Principe, Liberia, Sudafrica, Kenya... E per ogni Paese potrebbero essere descritte le diverse e impellenti necessità alle quali le offerte hanno sopperito. Ma ancor più degno di nota è ciò che è accaduto in molte diocesi del Sud del mondo. Un esempio per tutti arriva dal Bangladesh, nonostante l'estrema povertà quando il direttore nazionale delle POM, padre Rodon Hadima, ha lanciato la raccolta per contribuire al Fondo emergenza Coronavirus, le offerte sono arrivate subito e subito sono state spedite a Roma. Mentre le diocesi del Bangladesh richiedono un aiuto per fronteggiare la drammatica situazione, allo stesso tempo i cattolici di questo Paese contribuiscono come possono al sostegno delle altre Chiese nel resto del mondo. Esempio concreto dell'universalità che identifica le POM dalla loro nascita. □

Pauline Jaricot, pilastro della missione universale

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

L'intuizione di Pauline Jaricot, pur risalendo a due secoli fa, è più attuale che mai. Soprattutto in questo periodo storico in cui il sostegno alle missioni senza distinzioni – a tutte, non a questa o a quella – esige un'universalità ancora più urgente di sempre. Ma l'intuizione di questa donna, laica, nata a Lione nel 1799 in una famiglia borghese e profondamente cattolica, non è solo quella di aver coinvolto tutta la Chiesa nella cooperazione missionaria. È anche quella di aver sottolineato con forza che l'opera missionaria non trae la sua efficacia dalle risorse umane, ma solo da Dio. Tema, anche questo, più attuale che mai. Per tradurre nei fatti una tale intuizione, Pauline Jaricot, a soli 27 anni, inventa il movimento del "Rosario Vivente": gruppi di persone a cui ogni mese, dopo una celebrazione eucarestia, veniva affidato un Mistero del Rosario da pregare per le missioni.

Della biografia di questa donna - che ha fatto la storia della missione universale e delle Pontificie Opere Missionarie, fondando nel 1822 l'Associazione per la Propagazione della Fede, poi diventata opera "pontificia" un secolo dopo, per volontà di Pio XI - si ricordano pochi episodi. Ma entrando nelle pieghe della sua vita, le similitudini con alcuni colossi della fede saltano agli occhi. Come un'adolescenza vissuta nella ricchezza e incentrata su mondanità ed eleganza; una conversione radicale a seguito di una riflessione sulla vanità pronunciata da un sacerdote; il fervore e la passione sconsiderata nell'impegno per sostenere a tutti i missionari; la rinuncia ai propri averi, pur di poter aprire una fabbrica in cui impiegare operai dediti al lavoro e alla preghiera, secondo un nuovo modello di evangelizzazione della classe lavorativa; il ritrovarsi – negli ultimi anni della sua vita - nella totale povertà e solitudine, abbandonata da tutti, meno che dal suo Signore Gesù.

La forza esemplare e l'attualità delle sue intuizioni sono alla base della riscoperta di questa figura, insieme alla notizia della sua prossima beatificazione: recentemente, infatti, papa Francesco ha autorizzato la Congregazione per le cause dei Santi a promulgare il Decreto con il quale la Chiesa riconosce il miracolo attribuito all'intercessione della venerabile Jaricot. Presto, quindi, questa colonna portante dell'evangelizzazione missionaria sarà beata. Nel frattempo, la sua rete mondiale di preghiera e carità a sostegno della Chiesa nel Sud del mondo continua ad operare ovunque, senza particolarismi, insegnando quella fraternità di cui la missione non può fare a meno. □

DON MARIANO DAL PONTE, *FIDEI DONUM* DI PADOVA

La missione a piccoli passi

Don Mariano Dal Ponte, *fidei donum* della diocesi di Padova. Sullo sfondo, le cascate di Nyahururu in Kenya.

di **LOREDANA BRIGANTE**
loredana.brigante@gmail.com

È "un passaggio delicato" quello dei *fidei donum* che rientrano. Perché «quando parti, hai una carica ideale fortissima e, quando torni, devi rimotivarti nel mondo che hai lasciato». Anche don Mariano Dal Ponte, 48 anni, di nuovo nella diocesi di Padova dopo 17 anni in Kenya, ha vissuto questa "sana fatica", ma la sua «è stata un'esperienza talmente bella» che ha «il cuore pieno di gioia e riconoscenza».

A sinistra:
Ragazzi disabili e operatori della comunità "L'Arca".

In basso:
Accensione della torcia, simbolo della chiamata al servizio agli ultimi, per alcuni componenti del Centro *Saint Martin*.

Giunto a 30 anni, nel 2002, a 200 chilometri a Nord di Nairobi, ha lasciato Nyahururu nel 2019, insieme alla Chiesa di Padova che, a 60 anni dalla partenza del primo missionario, ha concluso lì la sua esperienza. Grato per gli «infiniti doni», don Mariano pone l'accento sull'autonomia: la stessa convinzione che lo ha animato nei sette anni di direzione del *Saint Martin*, una realtà che oggi conta 60 dipendenti e 600 volontari.
Il Centro, nato ufficialmente nel 1999 grazie a don Gabriele Pipinato, si propone infatti di «far crescere la comunità attorno alle sacche di povertà e di emarginazione». I vari progetti, rivolti ai ragazzi di strada, al recupero dalle dipendenze, ai malati con disagio mentale con lo stigma della maledizione e agli orfani sieropositivi, non si limitano ad interventi economici e al sostegno medico; così come le comunità e le strutture ("*Talitha Kum*" e "L'Arca") non sono nate per relegare ma per re-inserire. L'obiettivo

Sopra:
Only through community (solo attraverso la comunità) è il motto del *Saint Martin* e ci ricorda un proverbio africano: "Se vuoi andare veloce, vai da solo, se vuoi andare lontano, vai con gli altri".

A fianco:
Irene Wamithi, neo-direttrice del *Saint Martin*.

«è aiutare la comunità a guardare queste persone con occhi diversi e a promuovere – attraverso i "beneficiari" - solidarietà e nuove mentalità». Molto lavoro si basa sui volontari (non retribuiti) che sono la «vera forza», oltre che sulla formazione e le mediazioni familiari. Tutto questo è sintetizzato nel motto *only through community*, cioè "solo attraverso la comunità", nel senso che «il bene si fa insieme con la responsabilità di ciascuno». È la legge dell'*Ubuntu*, divenuta lezione: «Basta battere le mani al missionario che arriva, occorre dare dignità alle persone». È cambiata, per don Mariano, l'idea di carità: «Non sono più io quello buono che risolve le cose, ma facciamo strada insieme».
Con «la fede dei semplici, fatta di rispetto per i piccoli passi», ripensa a quell'Africa «piena di contraddizioni e di problemi, ma capace di nutrirsi di speranza». E gli manca «il "disordine" di quelle comunità giovani e sgangherate, che avevano il cuore di una casa vissuta». In Kenya ha lasciato «un popolo solare con mille necessità, pronto a proseguire» e, alla guida del *Saint Martin*, Irene Wamithi: «Un sogno e un rischio, ma non un azzardo». □

Passaggio di consegne tra Dal Ponte e Wamithi in occasione della Festa per il ventennale del *Saint Martin*, novembre 2019.

IRENE WAMITHI, NEO-DIRETTRICE DEL *SAINT MARTIN*

Un segno/sogno profetico

«La storia di Irene con il *Saint Martin* parte proprio dagli inizi», racconta don Mariano Dal Ponte. Da quando, per registrarlo giuridicamente, ci si avvalse della sua assistenza legale. «Ci chiese solo i costi vivi e non la parcella; fu una dei primi volontari in questo senso». Lei stessa, 57 anni, avvocatessa, sposata e con un figlio, si definisce «una volontaria per un periodo ininterrotto di 20 anni che ha visto crescere il seme piantato dai fondatori».
Come ricorda don Mariano, «la sua capacità professionale, la sua dedizione e sensibilità sono state sempre apprezzate», al punto da inserirla nel *board* e, come rappresentante dei volontari locali, tra i soci fondatori.
«È un tesoro che porto nel cuore», dice Irene, perché «al *Saint Martin* tutti trovano posto attraverso l'accoglienza, senza vincoli sociali, economici o religiosi». L'ecumenismo è, infatti, uno dei suoi principi fondanti. «Ma un segno profetico poteva rivelarsi anche nella sua *leadership*», commenta il *fidei donum*.
Da qui, due anni fa, nasce la domanda, e poi il sogno di una guida laica per il *Saint Martin*, affiancata da un assistente spirituale del clero locale. «Fino all'anno scorso, questi due ruoli erano riuniti in una sola persona: un sacerdote, un bianco, un uomo», dice don Mariano.
Invece, è tempo di cambiare. «Lei racchiudeva in sé cinque elementi molto belli: una volontaria, per giunta da molti anni, una laica, una donna, una cattolica e una kenyana». Al ventennale del *Saint Martin*, il 9 novembre 2019, il passaggio di consegne. Ora, al timone c'è Irene Wamithi, che ha accettato l'incarico e ha scelto di farlo gratuitamente: «È una missione a cui mi sono sentita chiamare dal Signore».
Pur tra le resistenze di alcuni sulla nuova rotta, è «onorata di aver ricevuto l'opportunità di servire il *Saint Martin*», oltre che «grata ai sacerdoti della diocesi di Padova per l'impegno nell'incoraggiare le donne a far parte del processo decisionale. Hanno creduto nella nostra capacità di agire per noi stesse e per le categorie più vulnerabili». Ed è pronta a nuove sfide, come «favorire la nascita di apostolati simili». Il suo predecessore, dopo sei mesi, fa un bilancio positivo: «Siamo contenti, questo può essere un apripista di pensiero». E Irene sa che è anche «un messaggio per la Chiesa, perché laici e donne abbiano più spazio e ruoli direttivi». L'Africa deve poter fare la sua strada. A Nyahururu, è il sogno della diocesi di Padova, del popolo kenyano, del *Saint Martin* e della sua direttrice. *Only through community.*

L.B.

missio giovani
organismo pastorale della CEI

NEXT GENERATION

IL PERCORSO TRACCIATO PER LA NUOVA GENERAZIONE DEI GIOVANI MISSIONARI

Nei primi mesi di questo 2020, quando per la prima volta tutto il mondo si è ritrovato a vivere nella stessa condizione, il confinamento a causa del Covid-19, la Segreteria di Missio Giovani, affiancata dalla Consulta nazionale, ha deciso di rimboccarsi le maniche e guardare concretamente ai prossimi passi da compiere.
Sin da subito abbiamo avvertito la necessità di abbandonare i pensieri e i timori dettati dall'incertezza del presente, per lasciare il posto alla costruzione del futuro.
A fare da guida a questa programmazione è stata la consapevolezza che nei giorni di paura, attesa e incomprensione è nato il futuro della Chiesa.
Durante il lavoro è maturata la decisione di continuare a parlare di temi, proporre contenuti ed eventi ma puntando sempre ad un obiettivo, un arrivo, nella consapevolezza che l'espressione verbale più adatta alla missione è "compiere".
Abbiamo messo in gioco lo stesso entusiasmo che avvertiamo quando viaggiamo, quando le vicissitudini ci portano dall'altra parte del mondo, quando la missione ci chiama agli estremi confini della Terra.
Lo slogan della prossima Giornata Missionaria Mondiale, "Tessitori di fraternità", è diventato la chiave di lettura di questi tempi e abbiamo così avvertito l'urgenza e il bisogno di vivere e costruire la fraternità, il voler bene all'altro, il volere il bene dell'altro.
Da tutto ciò è nato il nuovo itinerario che abbiamo voluto dedicare e disegnare in funzione della nuova e prossima generazione di giovani missionari: 20 tappe, 20 come il decennio dell'anno che tutti (ma in particolare ogni giovane) vorrebbero dimenticare, e che invece vogliamo convertire nell'anno della svolta per il nostro "andare" missionario. Un itinerario che, da questi mesi di ripartenza pastorale, ci conduce fino al VI Convegno Missionario Giovanile, il Co.Mi.Gi. 2022.
Le prime due tappe sono il *Meeting* nazionale e la Giornata Missionaria Mondiale. Il primo è un nuovo appuntamento che prende il posto dell'Assemblea nazionale: giornate di formazione e informazione con l'obiettivo di aggiornarci sulle novità dell'anno, approfondire i temi e programmare insieme; è rivolto a tutti i giovani missionari che operano sul territorio, in particolare a quelli legati ai Centri missionari diocesani e agli Istituti missio-

nari con la possibilità per loro di raccogliere idee e spunti per l'animazione missionaria in parrocchia e in diocesi. La prima edizione, svolta *on line* per garantire la sicurezza di tutti, segna la strada anche per altri appuntamenti digitali durante l'anno, per restare sempre in contatto e per fornire supporto a chi lavora e anima le comunità sul campo. Nella speranza di poter vivere il prossimo *Meeting* in presenza.

Per la Giornata Missionaria Mondiale 2020, invece, ci siamo soffermati su un particolare aspetto che la precedente Giornata ci aveva consegnato: la corresponsabilità. In quanto battezzati, siamo tutti parte della grande missione universale. Noi giovani, *in primis*, possiamo mettere a disposizione le nostre gambe e le nostre braccia giovani, al servizio della missione, percepire che questa opera della Chiesa appartiene anche a noi, spiritualmente e materialmente, e anche noi siamo legati al destino e alla riuscita di questa impresa.

I prossimi mesi di novembre, gennaio, maggio e giugno sono ideali per realizzare gli incontri dei gruppi giovanili parrocchiali e diocesani. Questi intervalli di tempo, infatti, non vedono la presenza di iniziative nazionali, non sono interessati da festività e sono strategicamente collocati per permetterne l'organizzazione con i tempi e le modalità adeguate. L'impegno della Segreteria nazionale per questi eventi sarà quello di fornire delle schede di supporto per la riflessione personale e in gruppo, con giochi, film e proposte da vivere da soli o in compagnia.

Per le vacanze invernali, invece, proponiamo l'iniziativa "Un Natale di solidarietà". Un momento in cui i giovani potranno organizzare nella propria città punti di informazione e raccolta di offerte in favore delle Chiese di missione. Senza limiti alla creatività. In prossimità dell'iniziativa proporremo sul nostro sito tutto il materiale necessario (volantini, video, informazioni dettagliate); nel frattempo i gruppi potranno decidere la modalità più adatta al proprio territorio.

Seguirà la Quaresima, animata con i temi della Giornata dei Missionari Martiri 2021, con le proposte di questo appuntamento, cineforum e spunti di riflessione giornalieri. Ad aprile è in programma l'evento che si colloca precedentemente al Co.Mi.Gi., ad un anno di distanza, per costruire insieme il VI Convegno Missionario Giovanile e camminare verso lo stesso nello stile della sinodalità.

Nell'estate 2021, poi, l'esperienza per giovani in terra di missione: un mese vissuto fianco a fianco con i missionari per incontrare chi abita terre a noi sconosciute e abbracciarne la cultura.

Per restare informati sulle novità e le proposte missionarie per giovani, basta seguire le pagine *Facebook* e *Instagram* di Missio Giovani e tutte le news di www.missioitalia.it

Giovanni Rocca
Segretario nazionale Missio Giovani

Riparte il *contest social* di Missio Giovani

Partecipare è semplice:
1) Scopri l'*hashtag* del mese sulle nostre pagine *Instagram* e *Facebook*;
2) Posta la tua foto taggando @missio.giovani;
3) Alla fine del mese il vincitore potrà raccontare la propria storia sulla nostra rivista *Popoli e Missione*.

SETTEMBRE - OTTOBRE

Rispetto del pianeta e uguaglianza tra gli uomini

di **MARIO BANDERA**
bandemar47@gmail.com

SETTEMBRE
PREGHIAMO AFFINCHÉ LE RISORSE DEL PIANETA NON VENGANO SACCHEGGIATE, MA CONDIVISE IN MODO EQUO E RISPETTOSO

Qualche tempo fa qualcuno propose che alla classica descrizione del pianeta accettata da tutti, nel Primo, Secondo e Terzo mondo, si passasse ad una più corretta visione che metteva in prima classificazione le nazioni che avevano materie prime in abbondanza e tecnologia per lavorarle; in seconda posizione quelle nazioni che avevano una buona – se non ottima – tecnologia, ma non possedevano materie prime fondamentali ed erano perciò costrette a comprarle sul mercato internazionale e a trasformarle per poi rivendere i prodotti finiti ed elaborati in loco. Chiudevano la lista i Paesi che avevano notevoli quantità di materie prime – fondamentali per l'industria internazionale - ma erano totalmente privi della tecnologia necessaria alla loro trasformazione. Questa situazione si trascina ancora ai giorni nostri, in diversi Paesi del Sud del mondo, i cui governi, conniventi e corrotti dagli interessi delle grandi *lobby* multinazionali, lasciano che queste ultime facciano il bello e il cattivo tempo su territori che non appartengono loro. Papa Francesco è intervenuto più volte su questi temi, ricordando incessantemente a tutti - credenti e non credenti - che i beni della Terra sono un dono che il Signore ha messo a disposizione dell'umanità intera. Le sue parole dovrebbero farci capire che le risorse del pianeta vanno equamente divise tra i diversi popoli che abitano la Terra, casa comune. □

OTTOBRE
PREGHIAMO AFFINCHÉ, IN VIRTÙ DEL BATTESIMO, I FEDELI LAICI, SPECIALMENTE LE DONNE, PARTECIPINO MAGGIORMENTE NELLE ISTITUZIONI DI RESPONSABILITÀ DELLA CHIESA

Nel mondo cattolico le donne lavorano, e lavorano molto, probabilmente più degli uomini, ma purtroppo svolgono spesso lavori secondari, a volte umili. Ci sono le forme di lavoro volontario: nelle parrocchie, chi pulisce la chiesa, chi la abbellisce con i fiori, chi la tiene sotto controllo fra una cerimonia e l'altra, è quasi sempre una donna.
Gratuito è anche il contributo delle catechiste. Questi lavori spesso si confondono con la "Missione": non solo non vengono pagati, ma possono anzi richiedere un esborso da parte delle donne coinvolte, per l'acquisto di fiori, di materiale didattico, ecc. Se le catechiste non sono retribuite, quando in parrocchia viene a tenere una conferenza un sacerdote (oppure un missionario, o magari un vescovo) gli viene allungata una busta con un contributo economico *una tantum*. In qualche modo, il suo intervento viene così equiparato a una prestazione professionale, legata alla sua preparazione sacerdotale. Ecco allora che il sacramento del Battesimo che ci rende tutti figli di Dio, pone ogni cristiano – uomo o donna che sia - su un piano paritario per quanto riguarda la dignità di appartenere alla Chiesa. E, più impegnativo è il servizio che si svolge, più devono essere riconosciuti il ruolo e le funzioni che le donne offrono nei tanti settori di vita della comunità cristiana. □

INSERTO PUM

Missionari per sempre

di **GAETANO BORGO**
popoliemissione@missioitalia.it

Raccontare e narrare: verbi che potremmo paragonare a radici che affondano nel campo della vita e dell'esperienza vissuta in prima linea. Radici che si consolidano nel terreno, da esso prendono alimento e forza per far crescere l'albero, sul quale si poseranno anche gli uccelli del cielo. Raccontare e narrare sono verbi missionari per eccellenza. L'annuncio parte dall'affondare mani e vita in una terra che pian piano diventa la tua casa, ti alimenta e ti svela una bellezza indicibile da raccontare e narrare. Portando un annuncio che sa di umanità abbracciata, di comunione necessaria, di cammino condiviso. Non c'è una fine a tutto questo, non esiste la categoria degli "ex missionari", il mandato è per sempre. Come ci racconta don Massimo Valente.

«Sono rientrato in Italia a inizio novembre 2013, dopo 13 anni di esperienza missionaria passati nella diocesi di Duque de Caxias, alla periferia di Rio de Janeiro. Ritornare con la memoria e il cuore a quell'esperienza risveglia molti sentimenti. Parto dal saluto finale, in quella bellissima domenica di sole, alla parrocchia di Nostra Signora di Fatima in Vilar dos Teles, quando la gente mi ha detto: "Sei arrivato italiano in Brasile, ora ritorni un po' brasiliano in Italia; sei venuto missionario tra noi, ora siamo noi che ti inviamo missionario là". È stato il riconoscimento più bello che ho ricevuto. Sono partito non per fuggire da qualcosa o qualcuno, ma con la fiducia che il Signore, attraverso la proposta di diventare *fidei donum* in Brasile, mi stava chiamando e che stavo rispondendo a una vocazione. Un amico, prima di partire, mi disse: "Sicuramente questa esperienza nuova porta con sé un po' di paura e di timore, ma se ti posso dare un consiglio è quello di mollare il freno a mano e buttarti pienamente in questa nuova vita". Un consiglio prezioso e utile, che mi ha permesso di superare le iniziali difficoltà di impatto con una realtà nuova in tutti i sensi e di entrarci dentro non solo con la testa ma anche con il cuore e tutto me stesso. Vivere assieme ad altri missionari, imparare a vedere la vita e la realtà da un altro punto di vista, conoscere e toccare con mano povertà e miserie »

Don Massimo Valente per 13 anni missionario nella diocesi di Duque de Caxias, periferia di Rio de Janeiro.

fino ad allora sconosciute, mi ha segnato dentro».

Non so se il termine conversione sia troppo radicale; potremmo dire che era iniziato per te un cambio di visione della vita e della fede, vivendo in missione?

«Respirare una religiosità e una fede-affidamento mi ha spinto a ripensare il mio modo di credere. Con la gente mi sono fatto ore di notte in pullman per andare in pellegrinaggio ad Aparecida, cosa che prima giudicavo con scetticismo. Ho sofferto e pianto con loro per le ingiustizie, per tanti giovani morti ammazzati, vittime della droga e della violenza. Ho condiviso anche la paura… Ma anche che la vita è speranza, nonostante tutto; ho ballato con loro a Carnevale, perché l'allegria è importante per non arrendersi alla disperazione a cui tante volte la realtà ti costringe. C'è un loro detto che mi ha sempre colpito: "*Sou brasileiro e nao desisto nunca!*" (Sono brasiliano e non mi arrendo mai!). Credo di aver imparato a vedere il lato positivo delle cose, senza dimenticare le difficoltà o il dolore, trovando sempre e comunque la forza di reagire e rimettermi in piedi. Ritengo anche sia stato un dono essere stato inviato a Duque de Caxias e aver conosciuto *dom* Mauro Morelli, il primo vescovo. Ho potuto ancora fare esperienza di un modello di Chiesa che mi faceva vedere concretamente ciò che avevo studiato del Concilio Vaticano II. Una Chiesa rete di comunità, che davvero, in forza del comune battesimo, viveva la comunione e la corresponsabilità. Mi sono dovuto convertire dal mio modo di vivere l'essere prete e imparare ciò che era essenziale per viverlo in una Chiesa tutta ministeriale».

Ci racconti insomma che la prima missione è stata l'incontro con te stesso, in una profondità esistenziale e di fede essenziali. Questo è bellissimo: non si parte per portare ma per ricevere. Penso sia stato essenziale non essere da solo ma in un cammino condiviso…

«Mi sono stati di grande aiuto gli altri missionari del gruppo, sia preti che laici, le comunità della parrocchia di Santa Cruz, dove ho fatto la mia prima esperienza per quasi sei anni, gli amici preti e laici della diocesi, le suore Dimesse e quelle della Divina Volontà. Mi hanno insegnato il valore di camminare insieme, lavorando in *équipe*, imparando a saper accogliere sul serio le idee diverse dalle mie, costringendomi anche a cambiare le mie visioni delle cose. E anche a scoprire la ricchezza che c'è in una Chiesa diversa dalla mia di origine, senza avere la pretesa che l'altro sia solo un recipiente da riempire, a cui insegnare. Ma da cui anche imparare. Per questo sono stato contento che, nel ritornare nella diocesi di Padova, la parrocchia di Nostra Signora di Fatima in Vilar dos Teles abbia voluto consegnarmi un semplice crocifisso di bambù e inviarmi come missionario. È stato come se volessero affidarmi la ricchezza della Chiesa brasiliana da condividere con la mia Chiesa nativa. In Brasile si dice: "Una volta catechista, sempre catechista"; penso di poter parafrasare per me questa sapienza popolare dicendo che non mi sento un ex-missionario, ma "una

volta missionario, sempre missionario"; che poi, in fondo, è tradurre in altre parole ciò che dice il Concilio Vaticano II della Chiesa, che è "per sua natura missionaria" *(AG 2)*. Come ricorda anche il Documento di Aparecida, frutto della V Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi, con il battesimo siamo chiamati, tutti e ciascuno, ad essere "discepoli missionari"».

La missione vissuta non va in soffitta ma è sempre viva. Il tuo racconto non sa di ieri ma, come si dice, stai sempre "sul pezzo" nonostante il passare degli anni. Adesso la missione è qui? È possibile portare un vero spirito missionario nelle nostre diocesi e parrocchie? Papa Francesco e i suoi interventi su questo tema sono importanti: che ne pensi?

«Riconosco che portare lo spirito missionario nella nostra realtà di Chiesa in Italia non è facile. Vedo una Chiesa ancora poco "in uscita" e soprattutto ancora molto "clericale"; si vive un cristianesimo di tradizioni, più che di scelta e di convinzione. Certo, veniamo da secoli di una certa impostazione e quindi la conversione non è facile e richiede pazienza e tempo. C'è ancora molta lontananza tra proporre e affermare (anche nei documenti ufficiali) la corresponsabilità dei laici, sia da parte dei vescovi e dei presbiteri, sia da parte degli stessi laici. Non si vive ancora il battesimo come vocazione ad essere nella Chiesa non spettatori, ma attori protagonisti. Lo dico anche per me. Ciò che cerco di costruire, nelle parrocchie che ora mi sono affidate, è uno spirito di comunione che, pur nel rispetto e valorizzazione delle differenze, diventi testimonianza del sogno di Gesù: "Siano un cuor solo e un'anima sola"».

Vorrei chiederti di condividere con i lettori di *Popoli e Missione* il tuo sogno per la Chiesa. È papa Francesco che lo chiede: "Sognate questa Chiesa con me"; un sogno scritto nell'*Evangelii Gaudium*… Accanto al suo, vuoi aggiungere il tuo sogno?

«Sogno una Chiesa che sia capace di liberarsi dalle strutture, che non voglia imprigionare Dio dentro a schemi o riti ripetitivi e vuoti. Una Chiesa che riscopra la gioia di seguire Gesù, che trovi nella sua Parola ciò per cui vale la pena vivere. Che abbracci e testimoni il sogno di Gesù, venuto perché "tutti abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" *(Gv 10,10)* e per questo capace anche di impegnarsi perché non ci siano differenze tra le persone». □

Basilica di Nostra Signora di Aparecida.

AIUTIAMO TUTTI I MISSIONARI

Avviso sacro - Graphic design Missio

GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE 2020

PREGHIERA E OFFERTE PER LE CHIESE DI MISSIONE

OTTOBRE MISSIONARIO

TESSITORI DI FRATERNITÀ

MISSIO
organismo pastorale della CEI
Via Aurelio, 796 - 00165 Roma
telefono 06/66510261 - fax 06/66410314
www.missioitalia.it